DOCUMENTI

DELLA

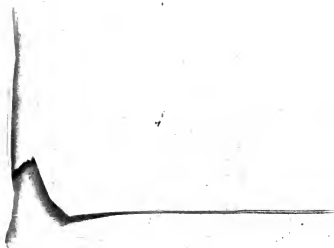
GUERRA SANTA D'ITALIA

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

Febbraio 1850.

MEMORIE ISTORICHE

DELL'ARTIGLIERIA

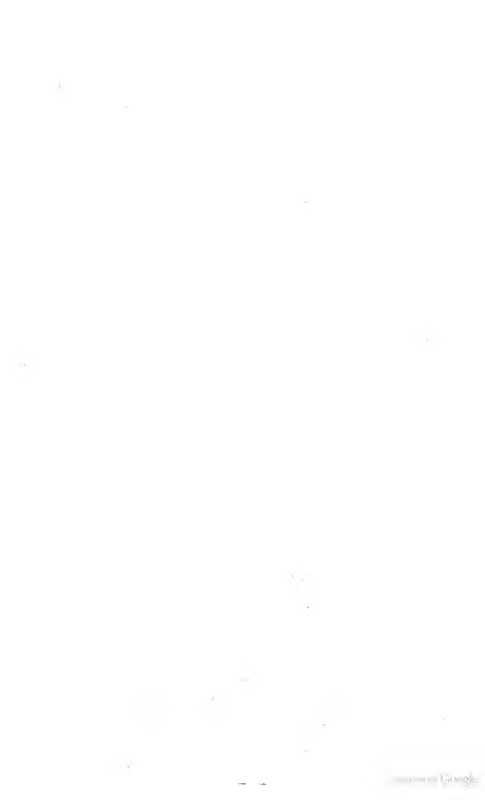
BANDIERA-MORO,

ASSEDIO DI MARGHERA

E

FATTI DEL PONTE

A VENEZIA

1848-49

STORIA

DEL

CORPO DEGLI ARTIGLIERI VOLONTARI VENETI

BANDIERA-MORO

CON RELAZIONI

DELL'ASSEDIO DI MARGHERA

E DEI

FATTI DEL PONTE

I.

I fatti di Venezia, durante i diciasette mesi della sua indipendenza, oltre a destare un senso di ammirazione e di affetto, perchè compiuti da uomini nuovi affatto ai modi di governare, come, in gran parte, alle arti della guerra, e da un popolo che seppe toccare un'altezza di sacrifizi quasi incredibili, dopo un eviramento di circa un secolo, ritraggono pure un non so che di peregrino e di maraviglioso, avendo avuto a campo le tranquille lagune, e la città unica per sito e per forme, cui circonda una religione di grandi tradizioni, di ricchi monumenti e di quattordici secoli di antichità.

Ed è anche perciò che devesi raccomandare a quanti hanno fresca la memoria degli occhi, e furono parte dei fatti stessi, di scrivere con coscienza delle cose viste ed operate, per quanto possano loro parere di minore importanza storica (se non è piuttosto ogni documento

per la storia importantissimo); affinchè la troppo corriva immaginazione de' romanzieri-storici o degli storici-romanzieri di oltremonte, trovando nuovo pascolo in questo periodo di tempo, non tratti le ombre come fatti veri, e non istupri la verità, com'è suo costume antico, principalmente nel toccare di venete cose.

Io, intorno a quello di che posso far fede, adempirò il debito mio, e dirò dell'artiglieria *Bandiera* e *Moro*: istituzione di cui la fama si fece luogo tra le schiere nemiche, e giunse in più parti d'Italia (1); estendendomi poi alquanto a parlar di que' fatti in cui sostenne importante ed onorevole parte.

II.

Venezia, provincia pacifica, diede d'armati volontari quanto una bellicosa provincia. Operata l'ardimentosa e sagace cacciata degli Austriaci dalla città e da' suoi forti, con la sola perdita di cinque persone, buona parte della gioventù s'ingaggiava ne' corpi che allora si formavano, della guardia civica mobile, dell'artiglieria terrestre, e della marina. Inoltre una prima crociata marciava all'Isonzo, e sostenne poi l'infelice blocco di Palmanova: una seconda combattè a Vicenza. Un altro corpo di volontari, non però col nome di crociati, for-

(1) Il ministro della guerra della Repubblica romana venuto a Bologna ad organizzare le milizie, volea quivi formare un corpo col medesimo titolo; richiamato poi a Roma, ne abbandonò il pensiero.

mavasi per guardare i forti dalla parte del mare e il littorale veneto dalle minaccie della squadra austriaca. La qual difesa non era certo meno importante di quella delle Alpi. Avute alcune istruzioni di cannone, arma sconosciutissima, e di fucile pure da alcuni vecchi artiglieri di marina, quel corpo fu diviso in due compagnie, disposte nei punti più importanti del lungo lido. Quivi, esercitate del continuo dagli abilissimi ufficiali Erenthaller e Stefanio, Venuti e Formentini, ebbero campo di dimostrare il proprio coraggio negli allarmi notturni ed in alcune scaramuccie con imbarcazioni nemiche, che tentavano l'approdo. Venuta in appresso, il 16 maggio 1848, la flotta napoletana nell'Adriatico, e ritiratasi la debole squadra austriaca, que' volontari furono di là richiamati. Alcuni, e specialmente Alessandro Levi e Luigi Tolotti, perchè non andasse disperso quel fiore di gioventù già iniziata nell'uso del cannone, arma che sopra tutte dovea difender Venezia, apersero ruoli per formare una legione di volontari sotto gli auspici de' primi mártiri veneziani Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro. E qui giova ricordare come una delle prime memorie che la redenta Venezia splendidamente onorasse, fu quella de' suoi tre figli; i quali, allorchè sui campi sanguinosi di Cosenza ella seppe essersi per l'Italia sagrificati, non aveva potuto che piangere di nascosto! I calcolatori de' fatti compiuti giudicarono quella un'impresa immatura, infruttuosa e da disperati; ma noi, gioventù, riandando nella memoria quella segreta educazione che ci preparava ad agire, possiamo affermare che l'eroismo dei mártiri di Co-

senza inquietava non poco i nostri sonni, e ci era fonte d'inspirazioni magnanime. — Il Governo provvisorio della Repubblica, con uno de' primi suoi atti, decretava: « 1.° I fratelli dell'alfiere di fregata Moro, mártire della santa causa d'Italia, sono figli della Repubblica. La madre di lui otterrà conveniente pensione. 2.° Alla memoria dei fratelli Bandiera, mártiri della medesima causa, provvederà la Repubblica ».

Quella legione pertanto dovea prestare l'opera sua nella difesa dei forti dell'Estuario, ed in appresso si obbligò pure, per tutta la guerra d'indipendenza, tanto sui forti, quanto in campagna.

Il 3 giugno 1848 fu aperta l'iscrizione per una compagnia di cento militi. Le condizioni erano: stato nubile, buona educazione e sufficiente agiatezza per non aggravare di troppo lo Stato. Il regolamento interno poi stabiliva l'uguaglianza dei cittadini fuor di servizio, in servizio la disciplina de' soldati. I gradi erano dati di fiducia per l'ordine e la rappresentanza, con maggioranza assoluta di voti segreti. I graduati ricevevano la stessa panatica degli altri. Niuno poteva ricevere brevetti dal Governo.

Gli artiglieri Bandiera e Moro sarebbero risguardati come sott'ufficiali rispetto agli altri corpi, e, sciolta la legione, potrebbero aspirare, mediante esame, a gradi superiori nell'esercito. Il generale Antonini, allora comandante la fortezza di Venezia, il quale favorì la nobile istituzione, ne approvò anche il regolamento.

III.

Come venivano inscritti, si mandavano tosto a Marghera. Quel forte presentava allora l'aspetto della più grande operosità e varietà. Quando que' di Mestre fecero il colpo di mano d'impadronirsene, trovavasi esso quasi del tutto disarmato, com'è un forte in tempo di pace, con piccolissima guarnigione. Dopo il giudizioso abbandono di Padova per parte de' nostri, il nemico spingevasi sotto Marghera, e la bloccava, dal lato di terraferma, il 18 di giugno, stanziando a Mestre con un grosso corpo di osservazione. Allora vedevi nel forte di Marghera una folla di persone affaccendate, chi in trasporti e lavori di terra per riparare le opere di fortificazione, già in gran parte demolite, chi in trascinare e collocare sui bastioni le artiglierie. La guarnigione, assai numerosa per sopperire alla condizione del forte, non ancora in istato di valida difesa, si componeva di gente di più province italiane: Romani, Napoletani, Lombardi e Veneti, oltre a pochi Svizzeri, assoldati dal Governo. Quindi varii i dialetti, varii i costumi e le foggie. Non ancora provveduti di caserme, gran parte bivaccavano a ciel sereno: e quindi varii i gruppi, le scene. Spettacolo veramente sublime! Aggiungi il suon de' tamburi e delle trombette che si esercitavano, le grida de' venditori, de' lavoratori e de' mulattieri napoletani, e le allegre canzoni del soldato che combatte per la libertà e per la patria! Tratto tratto dominava quel frastuono il tuonar del cannone, che facea

rispettare al nemico il raggio della fortezza. Ogni notte poi ti rompevano i sonni le voci d'allarme, che rapidissime scorrevano il forte dall'una all'altra sentinella. Gli allarmi erano in gran parte provocati da nostre ricognizioni; e tu udivi allora per la buia campagna sottoposta uno schioppettio preceduto da brevi fiammate: che se il foco si fosse fatto più forte in sulla linea nemica, a proteggere la ritirata dei nostri, si dava fuoco al cannone: quindi tutto ritornava in silenzio.

In mezzo a questo trambusto, a questo disagio, a questa vita del campo, non è a dirsi quanto presto que' giovani prendessero abitudini militari.

Il dì 25 di luglio è anniversario della morte dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro. Quel giorno fu solenne per la legione che da essi ebbe il nome: perchè ne fu battezzato il vessillo. Fu celebrata una messa funebre nella piazza del forte: e quei giovani, parte intorno alla bara, parte facendo ala all'altare, facevano bella mostra di sè per militare tenuta, e per certe faccie omai abbronzite dal sole e dalla fatica. Nel mezzo del quadrato, composto da altre milizie, sotto una tenda, assistevano alla pia cerimonia distinti cittadini e cittadine, tra le quali la gentile Moltalban Comello, matrina alla benezione del vessillo. Compiuta la quale, Luigi Tolotti, comandante il corpo, porse a' suoi la bandiera con calde parole. Ed infatti l'onore, l'ambizione de' corpi militari sta nel loro vessillo, come simbolo della causa presa a difendere: ed è cosa sacra. E il Tolotti aggiungeva, che quella bandiera era già macchiata di sangue, che voleva essere vendicato. E la ven-

detta sfavillò negli occhi d'ognuno, mista a qualche lagrima di pietà, ricordando come due giorni innanzi Giovanni Cattaneo, bel giovane ventenne, di nobile famiglia veneziana, unico figlio ad una vedova madre, spintosi audacemente, benchè inerme, oltre i nostri avamposti, fu ucciso da palla nemica.

Fu da allora, che Venezia tenne gli occhi su questo corpo, e se ne promise aiuto ed onore. Ma disfatto dalle febbri e ridotto a scarso numero, fu nel mese di agosto ritirato da Marghera, stazione oltremodo insalubre, e posto a presidio della seconda linea di difesa, stanziando a Murano.

IV.

A munire di artiglieri i settanta forti che costituiscono la fortezza di Venezia in istato di guerra, si formarono in varie epoche i seguenti corpi. L'artiglieria terrestre, sotto la direzione del colonnello d'artiglieria Bertacchi; l'artiglieria Bandiera e Moro; più tardi, l'artiglieria civica di Venezia e di Chioggia; oltre al corpo che fu conservato dell'artiglieria marina, e l'artiglieria di campagna, comandata dal maggiore Boldoni, napoletano, composta d'una batteria, che il magnanimo Pepe potè condur seco a Venezia. Ingranditi questi corpi mano mano che si facea maggiore il bisogno, ammontarono a circa quattromila uomini.

Alla formazione de' nuovi corpi trovammo, è vero, un nucleo, un elemento nell'artiglieria marina. Infatti come soli che conoscessero l'arma, furono in parte assegnati

alla istruzione de' nuovi militi: ma la necessità di tosto guardare una così lunga linea di fortificazione, faceva sì che quella qualunque istruzione non potesse essere che assai poca cosa. Dico quella istruzione qualunque: perchè l'Austria non favoriva certi progressi nella sua marina, e l'artiglieria abilissima nel cannone sul mare, poco si conoscea di quella da posizione: e chi sa alcun poco di quest'arte, sa che differenza ci corra. Del resto, delle pratiche cognizioni di quegli artiglieri molto se n'è giovato la patria, e non ha elogio che uguagli l'aver veduto la loro assiduità e i grandi loro servigi. Difatti tu li vedevi, e sempre, degni di ammirazione nelle campagne del Veneto, nei posti più importanti dei forti di Venezia, nella confezione de' materiali di guerra, nei lavori dell'Arsenale, nella direzione delle grandi polveriere e fabbricazione delle polveri, e finalmonte nella flottiglia dell'Estuario, la quale col suo valore diè saggi di ciò che si sarebbe potuto anche sul mare, se la fortuna ci avesse aiutati, o se uomini di guerra, di superiore previdenza, fossero stati al potere ed avessero saputo approfittare dei molti buoni elementi.

E quando i giovani uffiziali de' nuovi corpi dallo studio de' libri o dalla scuola (1) passarono alle istruzioni pratiche, certamente trovarono un altro impedimento nella grande diversità delle bocche da fuoco: chè l'Austria aveva in deposito nell'Arsenale, pezzi di tutte quasi

(1) Presso le scuole tecniche eransi aperte le seguenti: d'artiglieria, diretta dal maggiore Enrico Cosenz, napoletano; di fortificazione, diretta dal capitano del genio Bucchia; di tattica, diretta dal capitano dello stato-maggiore Erenthaller.

le fonderie d'Europa, itali, russi, francesi, tedeschi, e quindi differente dovea essere la pratica del puntare. Aggiungi, che, forse per un malinteso risparmio di munizioni, poco o nessuno era l'esercizio di bersaglio, cosicchè gli artiglieri si formavano allora soltanto che tiravano sul nemico.

Che se nelle circostanze suddette riusciva malagevole il dare un'artiglieria di terra bene istruita, il generale Armandi, che ne avea il comando, non mostrò di studiarsi gran fatto di avviarci, per quanto gli era possibile. Gli uomini della nuova rivoluzione, precipitosi, nel naufragio di ogni ordine di cose, di afferrare quelli che avevano voce di una qualche abilità, perdonando la fede e l'età loro, diedero un potere a quest'uomo, che fu aio del presidente attuale della Repubblica francese, e decorato da Napoleone, ma già vecchio, e di non troppo cara ricordanza ai liberali del trentuno. Ma qualunque pur fossero le sue opinioni e la sua fede, che non voglio scrutare, certo la sua indolenza il condanna.

Finora abbiam parlato de' cannonieri; ma l'artiglieria è arte profonda, e si lega strettamente col Genio. A ciò è mestieri di abilità coltivate da lunghi studii. Noi avevamo un'artiglieria e Genio di marina, i quali da principio soli fecero quanto poterono; ma che cosa poteva richiedersi da loro nelle fortificazioni di terra, ove l'arte differisce di tanto? Un Genio di terra diretto da qualche ufficiale di celebre scuola, si instituiva però di giovani ingegneri veneti, e di una compagnia lombarda, mandata da Milano nel Veneto col nome di *ingegneri delle barricate*. Se non che l'ufficialità d'artiglieria napoletana,

qui convenuta, oltrechè d'uomini usciti da scuole militari e da un corpo distinto, era composta d'uomini di merito, d'ingegno svegliato, e di una fede poi veramente repubblicana. In questi brevi cenni generali non posso dire tutto ch'essi hanno fatto ed hanno fatto gli altri (chè il merito va diviso); ma gli è certo che l'artiglieria e il Genio di Venezia molto dovettero alla intelligenza ed allo zelo de' loro fratelli. — La Storia ricorderà i nomi di quella eletta schiera di Napoletani, che, disprezzando i ripetuti richiami del loro re, e quasi certi di non più vedere le case loro, ingegno e sangue offerirono alla pericolante causa del popolo. Venezia li ha immortalati con sè: e sono di tanto ricompensati, che partecipano a sì gloriosa sventura!

I quali impedimenti tutti, a cui accennammo, alla presenza del pericolo furono vinti dall'ingegno in ogni cosa fecondo degl'Italiani, e dall'amor patrio; e nel breve corso di un anno avevamo una esperimentata artiglieria, un Genio bene esercitato, un abilissimo corpo di zappatori, un eccellente piano di fortificazione. E solamente con questi rapidi progressi è spiegabile il miracolo della lunga difesa sulla Laguna, dove, ancorchè mutate col Ponte le condizioni del passato, fu tenuto lontano un nemico, per immensi mezzi di guerra a noi superiore; serbando così a Venezia il vanto d'imprendibile, e non lasciando al nemico che il barbaro giuoco di un cannoneggiamento sulla città, reso anch'esso inefficace dalla indomabilità di quest'unico popolo.

V.

Il corpo Bandiera e Moro fu istruito nelle materiali manovre da Petrosino, ufficiale napoletano, a Murano; poi, ritornato al primo circordario di difesa, ebbe alcune interrotte lezioni di teoria da Brusfoloni, benemerito capitano di marina: e dal comandante del circondario, generale Ferrari, fu nel settembre richiamato a Marghera, da dove non dovea uscire che dopo il decreto dell'abbandono del forte. In questo frattempo il generale Armandi, piaciutagli quella istituzione che dava giovani operosi e zelanti, mostrò desiderio se ne formasse una seconda compagnia, offrendo così opportunità di reclutare la brava gioventù che si trovava in Venezia per lo scioglimento de' corpi franchi di terraferma. Fu aderito al suo desiderio: ma l'arruolamento troppo precipitato non potè dare una compagnia così scelta come la prima. Depurata però in appresso dopo alcune vicende, e richiamata dal forte del lido a Marghera per raggiungere l'altra sorella, meritò anch'essa la buona opinione, e, sto per dire, la bella fama che questa prima già s'era acquistata.

Ma qui è d'uopo osservare come il suddetto generale in capo d'artiglieria, che allora favoriva questo scelto corpo, l'avversò poi in modo da non volerlo quasi più riconoscere come a sè dipendente. Fra gli altri non lodevoli motivi di tale condotta ha forse luogo il presente. Dopo l'11 agosto 1848, quando dovette Venezia restringersi ne' soli suoi mezzi, dal ministro della guerra

Cavedalis fu abbracciato il principio di militizzare quelle truppe irregolari convenute a Venezia col nome di Corpi-franchi. Ottimo era il divisamento: perchè, in città assediata, il minimo squilibrio d'ordine e di militar disciplina può esser cagione d'irreparabili mali, e perchè a questo modo formavasi un quadro d'esercito, opportunissimo, quando, come speravasi, si rompesse di nuovo la guerra in terra-ferma. A poco a poco il militizzamento fu fatto, fuorchè per la legione Bandiera e Moro. Fosse perchè la specialità dell'istituzione, lo zelo costante e i servigi prestati dessero sufficienti guarentigie, fosse per non attaccare la pronunciata volontà dei legionari di attenersi fermamente ai loro principi o di sciorsi, o per non urtare l'opinione pubblica già in loro favore, e disgustata anzi alcun poco, perchè nel veemente discorso di Cavedalis a pro del suo principio e a discredito de' corpi franchi, fu giudicato che si volesse imporre a chi liberamente amasse combattere per la patria; fatto sta che la legione Bandiera e Moro non vi fu costretta; ma le si fe' sentire dal ministro della guerra un continuo desiderio per la regolare riforma del corpo, e quindi uno scemamento di affezione fino a che la riforma non fosse stata abbracciata.

Chiunque pertanto consideri, come un corpo di volontari, del quale facevano parte giovani di belle lettere, matematici, legali, pittori e studenti, anche giovanissimi, siasi conservato uguale per oltre un anno, ed abbia tollerati i caldi della state e i rigori del verno, i luoghi ozi di guarnigione, e le febbri riproducentesi, chiuso sempre ne' forti, abnegando ogni ambizione ed

ogni lucro, negligendo i propri studii e l'agiata e diversa vita della città, senza bisogno di militar disciplina; chiunque dovrà convenire che, oltre il dimostrarsi questo corpo singolare nel genere de' volontari per la specialità dell'arma, porge egli un bell'esempio di singolare perseveranza; e si sentirà, spero, invogliato di conoscerne più internamente le leggi, lo spirito che lo informava, le occupazioni ed i fatti.

VI.

Il suo regolamento supponeva in tutti una uguaglianza di merito. Si può dire che aristocrazia di gradi non c'era, giacchè nel conferirli non si riteneva di premiare una superiorità di cognizioni, ma di mostrare la fiducia del corpo che l'eletto saprebbe mantenere l'ordine nella legione, e rappresentarla degnamente dinanzi alle altre autorità militari. I graduati erano inoltre posti, come si è detto, allo stesso trattamento dei comuni. Qualunque comune, il quale avesse mostrate delle abilità, senz'altro poteva sostenere importantissime mansioni, come fu all'incominciare dell'assedio, quando comuni comandavano batterie di cannoni e di mortai. Che se il Governo avesse offerto un brevetto ad alcuno di essi, o dovea rinunziarvi od uscire dalla legione. In questa maniera pertanto non era offeso l'amor proprio di alcuno, non si discendeva a basse gare od invidie; era invece promossa la leale e vera emulazione: e se v'era spirito d'ambizione, era solamente pel corpo, non per l'individuo. Un siffatto regolamento, io credo non

possa essere riprodotto che per un corpo scelto e volontario e d'arma speciale, e forse alle medesime condizioni in cui questo trovavasi. Tali principi poterono dare al corpo una sì lunga durata. Ed or si comprende com'esso non si potesse militizzare. — Per ben conoscere le difficoltà dell'istituire un corpo scelto con disciplina militare, è d'uopo avvertire che in un tempo di rivoluzione gli elementi che si offrono non hanno nulla di militare. La gioventù agisce per entusiasmo, è intraprendente, e nello stesso tempo, perchè ignara delle cose, pretendente molto.

I volontari *Bandiera* e *Moro,* che diedero a sè stessi le proprie leggi, io credo che abbiano saggiamente provveduto con questa speciale istituzione. Il ministro Cavedalis voleva fare, all'incontro, un corpo scelto militare. Egli volea riprodurre i Veliti del tempo italico, ma in quelli gli elementi erano tutt'affatto militari. Inoltre, egli voleva che giovani, in un tempo e in una età ne' quali si desidera di *operare*, si dedicassero alla educazione militare: essendo suo scopo, che quel corpo dêsse ufficiali e sott'ufficiali all'esercito. Non era meglio assai che instituisse un collegio militare, ove giovanetti per gradi si formassero soldati, sott'ufficiali, ufficiali? Imperocchè quella istituzione era ancora fuori di tempo. Lo Stato, bisognoso di gente attiva, dovea mantenere le quattro scelte coorti per lunghissimo tempo senz'averne vantaggio. Che cosa pertanto avveniva in que' giovani? Uno spirito d'intolleranza nel sopportare la militar disciplina, una mormorazione ed animosità contro l'aristocrazia de' gra-

duati, la maggior parte de' quali era costituita da giovani surti dalla stessa rivoluzione; e quando per l'urgenza dei bisogni si dovettero adoperare come le altre truppe, non si ebbero forse que' buoni servigi che furono dalle altre prestati.

Da questo riscontro mi sembra potersi conchiudere, come un Governo, in tempi di rivoluzione, non debba pensare a formare di tali corpi regolari, giacchè non lo consentono gli elementi che si possono avere, ma debba secondare la formazione di qualche pur raro corpo scelto volontario, di piccolo numero (condizione indispensabile per la sceltezza). Oltre all'offrire utili servigi, un simile corpo vale d'ottimo esempio al popolo, il quale vede così una classe agiata ed educata di cittadini sottomettersi volentieri alle fatiche ed alle privazioni della vita militare, e si dispone a generose virtù.

VII.

Artiglieri, tu li vedevi occuparsi in qualunque manovra dal loro ufficio richiesta: trainare artiglierie, porle in batteria, trasportare proiettili, e confezionarli. I quali lavori di forza eran per così dir cotidiani, molte fiate moltiplicandosi la fatica col fare e rifare, giacchè nella maggior parte delle cose ci toccò a nostre spese fare esperienza. Inoltre alle pratiche cognizioni che in questo modo acquistavano, studiavano ancora di distinguersi nella teorica conoscenza dell'arma, ed anzi se ne aveano fatto un dovere. — Di guarnigione a Marghera, non poteano frequentare le pubbliche lezioni

di artiglieria; non pertanto molti di loro cercarono approfondirsi in quelle materie, giovandosi di que' rarissimi libri che veniva fatto di trovare; rarissimi, perchè i librai, sprovveduti dapprima di quel genere di libri, allora, ancorchè grande il bisogno e la ricerca, stretti dal blòcco da ogni parte, non poteano commissionarne. Essendo poi grande in quei giovani la fratellanza e la concordia, c'era un mutuo insegnamento e si generava in appresso una lodevole emulazione. E per dare un saggio del loro amore a siffatti studii, accennerò come un di loro, lasciato pel cannone il pennello, dava alle stampe un manuale d'artiglieria, dedicato al suo corpo; primo libro d'artiglieria che vedesse la luce in Venezia in quel tempo (1). Un altro giovane tradusse il Piobert. Un altro si studiava di trovare la vera manipolazione dei razzi luminari ad ombrello, de' quali difettammo in serii momenti. Un altro ricercava un miglior metodo per le bombe a capsula, e fece esperimento con piccole granate a mano, con ottimo risultato.

Trovandosi inoltre que' giovani del continuo sul luogo, aveano campo di analizzare ogni cosa, e d'osservare i lavori di fortificazione. Musto, maggiore a quel tempo dell'artiglieria di Marghera, vero soldato che avea combattuto in Grecia, e fu comandante le batterie

(1) *Manuale d'artiglieria, di* Giambattista Ferrari, *dedicato alla legione Bandiera e Moro;* coi tipi Santini. Operetta difettosa in molte parti, e specialmente perchè tratta da manoscritti poco moderni d'artiglieria marina. In appresso il tenente di vascello Baldisserotto stampò delle lezioni d'artiglieria per l'artiglieria civica, le quali rimasero incomplete.

di Navarino, compiacevasi di quelle belle disposizioni, e molto secoloro intrattenevasi. Se poi veduti tu li avessi a' primi tiri di bomba! Raccolti in gran numero attorno il mortaio, consultavano ora le loro tabelle, ora il parere del maggiore, verificandosi l'un l'altro la punteria: quindi disperdevansi qua e là sui parapetti, e la bomba scagliavasi; tu vedevi nei loro volti la sospensione, i loro occhi seguitavano, per quanto era dato, nell'aereo viaggio il proiettile!

Musto, nell'abbandonare Venezia, con un'affettuosa lettera si licenziava da que' giovani che tanto avea preso ad amare. Succedutogli nel comando dell'artiglieria del forte Carlo Mezzacapo, uomo fornitissimo di cognizioni dell'arte e d'indole soave, fece oggetto delle sue cure quel corpo che volea istruire nell'artiglieria di campagna. Egli tenne lezioni nella caserma loro, e l'esposizione sua era sì chiara, sì belle le sue osservazioni, che altri ufficiali pure d'altri corpi traevano ad udirlo. Finalmente nei tiri che tratto tratto faceansi sugli avamposti o su qualche lavoro nemico, davano a divedere che sarebbero riusciti buoni tiratori.

Da ciò tutto ne avveniva che i comandanti del circondario e del forte grandemente li apprezzassero. A loro fu interamente affidata la esterna cinta del forte, che si componeva di quattro bastioni, colle rispettive cortine armate di mortai. Il generale Paolucci, che tenne il più lungo comando del forte, senza sua scelta, due di loro ne prese a suoi aiutanti, e nel fare le notturne ronde ai posti avanzati prendea da loro la scorta. Negli allarmi, di notte frequenti, e specialmente in quel

buio tempestoso del verno, i primi ad armare i posti, gli ultimi a ritirarsi, aspettando molte volte il giorno sotto nevi e pioggie dirotte.

Lo spirito che gl'informava era repubblicano; la loro divisa la patria e l'onore; erano democratici nell'anima, come lo è tutta la veneta gioventù. Ed era bello che, mentre provvedevano al bene della patria, lasciavano agli altri le parole, ed essi attendevano ai fatti. Essi riguardavano quei bastioni come le mura della loro casa, e nottetempo segretamente ne usciano pel forte ad accertarsi che tutto era in ordine, senza che ci entrasse comando.

In questa guisa facevano parlar di sè la città, a cui avevano inspirato una grande fiducia. Per modo che, se correva alcuna voce maligna sulle intenzioni dei comandanti, il popolo si rassicurava in parte dalla presenza sul forte dei Bandiera e Moro. Il presidente Manin faceva d'essi gran conto, e prometteva che quel corpo darebbe gli ufficiali all'esercito. E però si può dire, che il grande favore ch'essi godeano dai comandanti era non solo in riconoscimento dei buoni loro servigi, ma in vista pure di acquistarsi popolarità. Il loro regolamento prescriveva inoltre un contegno esterno dignitoso, ed un riserbo sopra i particolari interessi del corpo. Il loro uniforme, semplice e bello, dava loro un aspetto elegante e cavalleresco. La stessa loro caserma principale a Marghera, ch'era dapprima un ampio magazzino d'attrezzi, offriva qualche cosa di singolare. A ripararsi meglio dalle intemperie, essi si erano costrutte all'intorno della sala alcune celle contigue, e

nello spazio vuoto nel mezzo, pendevano dalle travi del soffitto alcuni cordaggi per giuochi di ginnastica; e la caserma ora si facea palestra di scherma, ora di altri giuochi di forza e di destrezza. Nelle sere lunghe del verno, se alcuna volta il comandante concedeva loro la musica banda, rapidamente convertivasi la caserma in un curioso salone addobbato di bandiere e sfarzosamente illuminato, nel quale conveniva l'ufficialità del forte, e si diffondeva in tutti una sincera allegria con suoni e canti patriottici, e con matte danze, che trasportavano la fantasia non so dove, e certo facevano dimenticare d'essere a due migliaia di passi dall'inimico.

VIII.

Il forte di Marghera, posto sull'estremo lembo della terra-ferma verso nord-ovest, un'ora circa distante da Venezia, è un'opera bastionata, eretta sopra un pentagono, il cui vertice guarda la piccola città di Mestre sopra il dritto canale che vi fa capo. La sua gola è difesa da un solo rivelino, e aperta per la comunicazione della Laguna. Il forte, oltre tre lunette, un rivelino e due controguardie, ha una doppia cinta, divisa da fôsse abbastanza larghe, formate dall'acqua della Laguna, che per quelle passa nel canale di Mestre. La cinta interna offre una piazza abbastanza larga in forma di trapezio, nella cui parte più larga, verso la Laguna, si trovano due non ampie casematte, nella più stretta due grandi magazzini di polvere, creduti un tempo a prova di bomba. Per non essere attaccato ai fianchi, e

non aver quindi chiusa la comunicazione colla Laguna, il forte si estende a mano destra per un lungo cammino coperto formato dall'argine destro del canale Oselino (il quale, passando per Mestre e lambendo la Laguna, si scarica al di sopra di Torcello), e mette ad un fortino stellato chiamato dai Francesi *Eau*, da noi *O*, e più tardi *Manin*. A sinistra poi il forte ha lo svantaggio della strada ferrata, la quale, venendo dal lato di Ponente distante un mezzo miglio da Mestre, lo rasenta, ed elevandosi essa di molto, in quel sito, dal livello naturale delle campagne, offre al nemico un cammino coperto, una terza paralella. Per la qual cosa fu ideato un fortino al di là della strada ferrata, onde impedire al nemico, da essa protetto, di venir sotto al forte; e si chiamò forte *Rizzardi* dal generale che lo fe' costruire. Inoltre, tagliato l'argine della strada ferrata, dove era un ponte di cinque archi, vi fu costruito un altro fortino, e sotto il comando del generale Paolucci fu maggiormente fortificato, e nominato dei *cinque archi*. Come retroguardia poi, sulla Laguna c'era a qualche distanza il piccolo forte di *San Giuliano* con una casamatta, in bella posizione per sostenere validamente anche il forte Manin. Al dinanzi del forte di Marghera, tra il canale di Mestre e la strada ferrata, c'è un terreno arativo. Al di là del canale di Mestre, a destra di chi guarda dal forte, erasi procurato un allagamento dell'Oselino: per cui quella parte era inaccessibile al nemico; al di là della strada ferrata, a sinistra, dopo breve tratto di pianura la campagna è imboscata. Tutta la fortificazione di Marghera portava centotrentasette boc-

che da fuoco e avea due migliaia d'uomini di guarnigione.

Marghera pel numero de' suoi bastioni e dei pezzi, è un forte di terzo ordine. Per la sua posizione, rispetto la terra-ferma, egli offre una ritirata alle truppe che combattono sul Piave, ed è un piede-a-terra assai vantaggioso alle truppe che sortissero dalla fortezza di Venezia. Validissimo a respingere un assalto, non può sostenere un assedio regolare. È assai inferiore alla forza attuale delle offese, ed alla resistenza che vi si è fatta. Ha due casematte sole per riparare le truppe, e tali che furono violate dai proiettili. Non istrade coperte per sicura comunicazione tra l'una e l'altra cinta, non casemattati i cannoni, e la cinta esterna non bastantemente dominata dall'interna. Allorchè Venezia si restrinse alla sola difesa propria, varie erano le opinioni degli uomini di guerra. Vi fu chi consigliò di abbandonare quel forte, tagliare il ponte della Laguna, e restringersi ai naturali confini di Venezia; altri proponevano di tenerlo, e maggiormente fortificarlo. Ma il tempo intanto scorreva, e le varie vicende politiche rendeano irresoluto il Governo nel prendere un partito; e quindi nè lo si abbandonò, nè lo si rese più forte. Però a porlo in istato di difesa contro una qualunque dimostrazione nemica, vi furono spesi parecchi milioni. Venuto il tempo nel quale furono svelate le intenzioni del nemico, e che vincitore sfidava baldanzoso sotto Marghera la città che si era fino allora conservata libera *negativamente*, come s'espressero, vale a dire senza ricever molestia; un sentimento d'onore per non cedere terreno incon-

trastato, una speranza che nella bassa campagna sarebbero a grave stento riusciti i lavori di trincea, fecero che si accettasse la lotta. Arrogi l'opinione della soldatesca e del popolo, che quasi egualmente ignari delle arti di guerra, perciò che erasi speso, e vedendo il forte ben munito di cannoni, se lo stimavano imprendibile; e se mai alcuno si fosse posto a dimostrare che ogni fortezza è prendibile coll'arte attuale degli assedii, avrebbero gridato al tradimento, e male per lui.

IX.

L'argomento ch'io tratto in ispecialità mi conduce ad accennare ai fatti più importanti che accaddero a Marghera; e pertanto credo non inopportuno di farmi a tracciare in succinto la storia di questo forte, che segna di per sè una pagina di gloria militare nella storia degl'insorti italiani. Parecchi furono i comandanti del forte, e solo citerò i nomi di que' pochi che si sono distinti, o sotto il comando dei quali accaddero i fatti. Il 22 marzo 1848, alle ore otto e mezza pomeridiane, il comandante la piazza di Mestre de *Jony* con pochi invalidi e con gente del paese, scambiati pochi colpi di fucile, s'impadroniva del forte, allora presidiato da due compagnie del reggimento Kinshy, che furono fatte prigioni. Due altre compagnie, spedite da Venezia, furono con pari coraggio respinte. In premio il de Jony ottenne il comando del forte. Il generale Rizzardi fu il primo a fare sul forte disarmato importanti lavori. Sotto il comando di lui, il 10 di agosto, un giorno dopo

l'armistizio Salasco, l'inimico smascherò quattro batterie contro il forte, le quali dopo due ore di fuoco vivissimo si tacquero senz'averci recato alcun danno; ma il nemico ebbe parecchi pezzi smontati, e sessant'otto uomini posti fuori di combattimento. Con quella dimostrazione avea sperato il nemico di spaventare Venezia, e di spingerla alla resa, dovendo per un articolo del suddetto armistizio essere abbandonata dalla flotta e dalle truppe sarde. Senonchè la notte del giorno seguente, l'11 di agosto, avvedutasi Venezia dell'estremo pericolo, abbatteva la croce sabauda.

Sotto il colonnello Mattei, uomo dappoco, Marghera presentò uno spettacolo grandioso; fu una sublime soddisfazione d'orgoglio nazionale! Dico del 27 di ottobre, il giorno della sortita di Mestre. Dalla notte noi ci stavamo pronti sui bastioni a far fuoco su Mestre appena l'alba fosse spuntata. Le truppe defilavano tacite pei ponti del forte, uscendo parte sulla riva, ch'era alla loro destra, del canale di Mestre, parte sulla strada ferrata. Il silenzio era profondo, come la notte oscurissima. Ma qual senso fu il nostro, allorchè, sull'albeggiare, una densa caligine ci ascose gli oggetti, e vedemmo di non poter soccorrere i nostri? E nemmeno potevano essere sostenuti, ne'primi momenti, dall'artiglieria di campagna, per un censurabile ritardo non ancora giunta nel forte. Noi udivamo, in un'ansietà dolorosa, i colpi di fucile radi ora, quindi crescenti, poi prolungati e forti come fuochi di pelotone; poi, come per chiudere la feroce armonia, i colpi dell'artiglieria nemica... quindi silenzio. Il battito dei nostri petti era fortissimo. Dopo

un'ora, le grida di: *Viva l'Italia*, e il suonare alla carica dei tamburi ci avvisarono senz'altro dello stato delle cose. Qual gioia fu la nostra nel veder entrare nel forte i primi cannoni presi al nemico, poi altri ancora e lunghe file di prigionieri! Perfino i nostri feriti, e non furono pochi, esprimevano nel volto il nobile orgoglio della vittoria! Quella sortita, ch'ebbe per fine principale di misurare le nostre forze colle nemiche, di ridestare il fuoco della insurrezione nelle soggiogate province, fu un miracolo di valore individuale, giacchè il piano, bene inteso, non era stato del tutto eseguito. I nostri, circa duemila, vinsero un nemico superiore di numero, e già preparato (chè il giorno prima ne aveva avuto sentore per una spia); alla baionetta superarono le barricate, s'impadronirono dei cannoni carichi, sforzarono le case donde erano ostinatamente bersagliati dal nemico, e condussero finalmente nel forte tre pezzi, oltre due altri presi contemporaneamente a Fusina, cinquecent'ottantasette prigionieri, carri di munizioni, cavalli, armi e bagaglie, lasciando al nemico centocinquanta morti sul campo. Noi tutti volevamo uscire dal forte e proseguir la vittoria; ed a Venezia, alle prime notizie, mille e cinquecento civici s'erano offerti a qualunque impresa. Quel fatto onora i corpi franchi, poichè quei soldati non erano ancora militizzati. In quell'occasione anche il corpo Bandiera e Moro, ancorchè non avesse avuto parte nel fatto, meno qualche individuo, per le utili sue prestazioni ebbe elogi nell'ordine del giorno. Inoltre quei legionari s'erano offerti, benchè ignari della

manovra, di condur fuori un pezzo di campagna; ma giunta l'artiglieria da campo, ne furono dispensati.

Il generale Paolucci tenne il comando del forte tutto il verno sino ai primi giorni dell'assedio. Ebbe sotto gli Austriaci il grado di maggiore d'artiglieria marina. Egli trasportò sul forte l'ordine che regna in una nave da guerra. Amante della disciplina militare, sapeva mantenerla; due volte la settimana metteva il forte in istato di combattimento; esercizi, manovre ogni giorno. Sotto di lui, il giorno 4 febbraio, il forte *O* fu battezzato forte *Manin;* e fu una splendida festa cavalleresca per la bella tenuta delle truppe, e per la pompa dei cittadini e dello stato-maggiore. Al rinnovarsi della guerra nel 1849, il generale Paolucci ebbe il comando della colonna di duemila uomini che sortir dovea da Marghera, ed operare una congiunzione con altro corpo che sarebbe uscito dal forte di Brondolo. Il corpo Bandiera e Moro, che sin dal gennaio avea deciso di combattere tutta la guerra, anche in campagna, per la qual cosa il Governo avea fatto loro, per bocca del generale Armandi, un grande elogio, dovea dare settanta uomini per condurre una batteria di racchette, e per altre mansioni, conservando sempre i loro princìpi d'istituzione; quei settanta si dovevano porre agli ordini assoluti del generale. Ma la scelta destò forti malumori nel corpo, perchè si sarebbe detto di que' che rimanevano dietro un parapetto, aver comodamente partecipato alla gloria che i compagni si mercherebbero sul campo. Il generale li fece schierare, e dimostrò loro che il forte non dovea rimaner sprovveduto d'artiglieri, e pro-

metteva a que' che restavano, che sarebbero in breve istruiti nell'artiglieria di campagna, provveduti di treno, che allora mancava, e condotti poi fuori. La bella compagnia de' bersaglieri civici era anch'essa mobilizzata. Le truppe di nuovo equipaggiate, i commissari di guerra sul luogo, pronti i carri delle bagaglie e delle ambulanze.... s'attendeva d'ora in ora il comando di sortire dal generale in capo Guglielmo Pepe, il quale dovea operare d'accordo colle truppe piemontesi. Quand'ecco la guarnigione di Mestre, avuta appena la nuova della disfatta di Novara, farci arrivare lo strepito delle loro grida di gioia. Nella sera, colla banda musicale e con torcie si spinsero alla nostra vista dai loro avamposti. Il giorno appresso fu letta nel forte una lettera, che i Piemontesi erano entrati in Pavia; toccava a noi dare il ricambio delle grida di gioia e della musica... Ma ciò non valse che a farci cadere da più alto nell'avvilimento e nel dolore. Più tardi i sospiri, le imprecazioni, la tristezza erano immense e generali. Tutt'era perduto. A rialzare l'anima nostra, i volti nostri dimessi, che cosa si rendeva necessario? un partito che non ammettesse transazione, forte, risoluto, che avesse vigore di legge, che fosse rispettabile come il destino, a cui l'uomo abbandonandosi attendesse soltanto ai mezzi della difesa. E tale fu il decreto del 2 aprile dell'Assemblea di Venezia, tante volte poi confermato a prova della propria legittimità. Il miracolo che operò nella piazza di San Marco, allorchè fu da Manin annunziato al popolo, si rinnovò anche a Marghera, e sino all'ultimo giorno che noi tenemmo quel forte durava rispettato l'affisso.

X.

Nel mese d'aprile giungevano continue relazioni al Governo dei grandi trasporti a Mestre, per parte del nemico, di materiali di guerra e munizioni, e di grandi requisizioni di fascine. L'attività dimostrata dal generale Paolucci andava a scapito persino della sua salute. Egli vegliava notte e giorno, e si trovava in ogni punto. Per que' miglioramenti, ch'egli avea proposti, e che, per la perplessità che abbiamo notata nel Governo, erano stati protratti, allora al generale davasi ampia facoltà; ma forse troppo tardi. Il Genio dell'Arsenale co' suoi arsenalotti, il Genio di terra co' suoi zappatori e con moltitudine d'operai civili, davano prova d'infaticabile operosità. Paolucci, ben vedendo che il lato meno sicuro del forte era quello che guardava la strada ferrata, condusse un cammino coperto per la comunicazione del forte col fortino Rizzardi, e vi pose sopra una batteria, che chiamò *della Speranza*, utilissima per aiutare il forte Rizzardi, che, alquanto indietro e molto basso, era debole assai. Inoltre levò il tetto alla casamatta che domina quella parte, per istabilirvi a cavaliere una batteria. Cosicchè quella strada era guardata da una catena di fuochi, costituita dal forte Rizzardi, dalla batteria della Speranza, dal forte Cinque-archi, e dal cavaliere sopra la casamatta, oltre ad alquante opere del forte. Gli artiglieri erano occupati in lavori di gabbioni e *salsicioni*, nei trasporti dei proiettili, ed in altri bisogni. Gli artiglieri Bandiera e Moro, che, come abbiam

detto, difendevano la prima cinta, non è a dirsi con che ardore provvedessero ai loro bastioni, sapendo che contro quelli sarebbe vôlto l'attacco nemico. Occorrendo prontamente di traverse i loro bastioni, per proteggerli dall'infilata, eglino stessi fecero da zappatori e ingegneri, per molti giorni trattando il badile e la carruola; uffici ben lontani dalle loro abitudini, prolungando il lavoro anche nella notte. Il 13 di aprile Manin scriveva loro: « Dal Governo provvisorio — Al cor-
» po d'artiglieria Bandiera e Moro. È da molto tempo
» ch'io sono debitore d'una pubblica parola di gratitu-
» dine a questo valoroso corpo: il silenzio me ne accreb-
» be però il sentimento, e come capo del Governo sono
» lieto di significarvelo in nome mio e del paese. Nel-
» l'atto stesso devo avvertirvi, che il giorno del combat-
» timento non pare lontano; e ve lo annunzio, essen-
» do certo di farvi piacere. Il patriottismo che infiamma
» i vostri petti promette a Venezia una nuova mêsse di
» gloria; e l'entusiasmo vostro, accrescendo quello dei
» militi delle altre armi, promoverà una generosa gara
» di valore, e renderà vani gli assalti aperti, e le insi-
» die nascoste dei nostri nemici. Manteniamo inviolate
» le nostre lagune, difendiamo la bandiera della nazio-
» ne, e vendichiamo, a Venezia, l'onore italiano mise-
» ramente perduto a Novara. — *Manin* — ».

Sotto il generale Paolucci s'incominciò un lavoro idraulico per impedire i lavori di trincea, che tra poco vedremo; ma il nemico cercò molestarlo con razzi, uno de' quali, entrato nel forte, uccise un soldato sotto l'armi; per la qual cosa si tenne fuori una catena di ber-

saglieri. Intendevamo frattanto lo sguardo da ogni parte ad osservare se si scoprissero lavori nemici, e qualche movimento di terra appariva già di lontano: allorchè la mattina del 25 fummo côlti dalla sorpresa, vedendoci circondati, per quanto l'occhio girava sulla terraferma, dai primi lavori della trincea nemica. Si aprì tosto il fuoco per impedirne l'ulteriore progredimento; e questo fuoco, mantenuto regolarmente di giorno e di notte, non dovea più cessare.

Il nemico aspettò il novilunio a porre l'assedio, per mettersi a quel grandioso lavoro, protetto dall'oscuro della notte: ed a ciò dovette impiegare meglio di ottomila uomini, con intimazione di serbare il silenzio, e con facoltà ai sotto-ufficiali di fucilare all'istante chi avesse fiatato o disubbedito. Intanto il generale Paolucci cadde malato, e fu sostituito. Quest'uomo era sospetto al popolo già prima, sulla qual cosa molta ufficialità e molti dei legionari Bandiera e Moro, che lo avvicinavano, protestarono solennemente, e la protesta fu pubblicata il 15 di aprile dal Governo medesimo. Allora poi venuto in città fu fatto segno all'esecrazione di molti ignoranti di guerra, che voleano impossibili que' lavori nemici, ove non fossero stati permessi. Ma l'onor suo dev'essere rivendicato. Come comandante del forte di Marghera, fu il migliore di quanti lo precedettero. Noi abbiamo notato in iscorcio quanto egli fece. Le sue cognizioni in fatto d'assedii e di piazze erano bensì limitate, chè questa in fondo non era stata la sua mansione; ma vi supplì in parte con l'attività e con l'ingegno. Da ciò provenne,

che molte cose egli ommise di fare perchè non sapeva. Inoltre il non essere molto pratico, alcune volte lo facca irresoluto e timido. Egli avrebbe dovuto sapere la notte che allo scoperto il nemico si pose al lavoro, e così l'avrebbe disturbato. Gli Austriaci contavano di perdere in quella notte ben trecento uomini. La sorpresa che palesemente colse quell'uomo, congiunta al peso di una responsabilità troppo grave agli omeri suoi, gli aggravò il male veracemente.

XI.

Succedette nel comando del forte, in momento difficile, Ulloa, napoletano, che allora aveva il grado di colonnello, come ispettore del circondario. Questi, di fresca età, era uomo della rivoluzione. Era stato nominato a Napoli capo dello stato-maggiore dell'esercito condotto da Guglielmo Pepe. Distintissimo ufficiale d'artiglieria, giunse al comando del forte troppo tardi per porre ad effetto le proprie idee. Intanto i lavori, malgrado i nostri fuochi verticali ed orizzontali, i quali per la distanza, ancorchè sempre meglio diretti, si rendevano inefficaci, progredivano nella trincea nemica. Finalmente il 4 di maggio scoprimmo su quella linea, che fu ritenuta come prima parallela a circa mille e duecento metri dal forte, disegnate le cannoniere. Ci aspettavamo d'ora in ora l'attacco; ciò nondimeno, come quelli già da lungo apparecchiati d'animo, eravamo in gran parte dispersi, chi qua, chi là, a dormire, a mangiare,

pei due caffè, per le osterie, per le caserme, o dietro ai lavori. Quand'ecco, un'ora dopo il mezzodì, una bomba, col suo fischio interrotto, e successivamente più acuto, piomba nel forte, e sprofondata scoppia, mandando in aria un grande imbuto di terra. A quella, in men che non si dice, altre susseguono, quindi una furia di palle e di razzi. Si batte la generale nel forte, ogni cosa è lasciata sospesa, gli artiglieri ai bastioni, i soldati alle casematte e ai parapetti, i lavoranti in gran parte scappano; mille immagini d'entusiasmo, d'onore e di paura! In un secondo minuto si dà risposta al nemico da cento bocche, i colpi si moltiplicano. I bastioni tremano sotto ai proiettili che li percuotono, e scoppiano; la terra fuma e ribolle, facendo saltare in aria tavole e sassi per le bombe sprofondate, che agiscono come mine. Fra l'acutissimo fischio delle palle, tra il denso fumo e il rovinìo, s'odono le grida dei combattenti da un'opera all'altra, che si chiamano a nome, s'incoraggiano con battimani agli atti di valore, e con ingiurie e beffe scagliate dai parapetti al nemico. Il fragore immenso sublima — l'uomo sente tutta la sua potenza nella distruzione.

La linea del fuoco nemico si estendeva dalla lunetta N.° 12, ch'è rivolta alla strada ferrata, alla lunetta N.° 13, posta sul canale di Mestre, circondando il bastione N.° 6. Cinque erano in quella linea le batterie principali, oltre un'innumerevole quantità di macchine di razzi, che faceano su tutta la linea un sol fuoco. Quel bastione N.° 6, come tutto il rimanente della

prima cinta, era presidiato, come dissi, dalla legione Bandiera e Moro. Essi erano direttori delle batterie di cannoni e dei mortai, capipezzi, e sorvegliavano alle polveriere, alle munizioni; il materiale servizio dei pezzi veniva fatto dalla linea, allora cacciatori del Sile, a ciò ammaestrata da essi. Il capitano dello stato-maggiore del generale in capo, Enrico Cosenz, era il comandante in primo quella cinta, quindi l'ufficialità del corpo. Era venuto il giorno della prova. Quei giovani non ismentirono la fiducia che aveano inspirata. Già sulle prime, essendo colpita quasi per distinzione la loro caserma, v'accorsero alcuni a riportarne la bandiera, che non fosse sepolta tra le macerie, e la piantarono fra i *viva* sul bastione. Quivi l'offesa era più diretta, e già nella prima ora del fuoco fu smontato un cannone, mirabilmente senza offesa del capopezzo che lo puntava, e dei circostanti; ma poco dopo esso tuonava di nuovo, per la perizia ed il coraggio d'alcuni Arsenalotti, operai di marina e zappatori accorsi subito. In ogni sua parte il forte presentava la stessa coraggiosa operosità. Le lunette, presidiate in parte dall'artiglieria marina, in parte dall'artiglieria terrestre, maggiormente tempestate, come più esposte, da palle, da razzi e da bombe, si difendevano terribilmente. Nella seconda cinta l'artiglieria terrestre ancora, e un distaccamento d'artiglieria civica, la quale nel servizio di alcuni mortai era diretta da uno dei legionari Bandiera e Moro, si diportavano alla stessa guisa. Finalmente anche i soldati pei quali questo genere di guerra è pas-

sivo, perchè inutili le armi loro, e perchè non accesi dalla vista del nemico, si prestavano con entusiasmo. Una compagnia della legione del Sile, guidata dall'ardito capitano Cattabene, attraversò il forte sotto la pioggia del fuoco per ricuperare la bandiera deposta in una lontana caserma. — E certo valse ad animare la truppa la venuta sul forte del generale in capo. Posto un piede a terra, quel vecchio guerriero, non turbato dallo scoppio poco lontano di una bomba, con l'usata ilarità si presentava alle truppe schierate, a riparo, dinanzi alle casematte, e ne fu accolto con applausi fragorosi. Però, allorchè dopo alcune ore s'ebbe bisogno di munizioni, si conobbe grandemente il difetto del forte per avere le comunicazioni scoperte, giacchè i carri nell'attraversare i ponti tra l'una e l'altra cinta e le opere staccate, incorrevano forte pericolo, e non radi erano i ferimenti degli uomini e delle bestie.

Nè tralascerò questo fatto. Il bisogno di cibo, più che la stanchezza, si facea sentire. I nostri legionari Bandiera e Moro attendevano la distribuzione dei viveri d'assedio; ma udito che nella piazza davasi il sacco al caffè ed all'osteria, ch'erano stati abbandonati dai loro padroni, alcuno de' loro serventi accorsero essi pure colà, e riportarono ad essi sui bastioni liquori e vivande d'ogni specie, e così si stette là gozzovigliando e scherzando coi fulmini.

Il nostro fuoco era mantenuto vivissimo, e quello del nemico si facea più lento. Vedevamo in alcune delle batterie nemiche tre, due, od un cannone far fuoco, e

quindi tacersi. Sopragiunge la sera; le bombe anche esse più rare, e con certa regola, i razzi continui, poi spenti del tutto. Il forte fa il suo fuoco ordinario per impedire il proseguimento dei lavori. Così terminò l'attacco di quel giorno, dopo sett'ore di fuoco; furono tirati dal nemico per un cinquemila colpi, oltre innumerevole quantità di razzi; i nostri colpi settemila circa. Del resto il fuoco, quantunque intenso, fu poco micidiale, e ciò a motivo della distanza, che non permettea un esatto aggiustamento di tiri. Abbiamo avuto un solo cannone smontato, che fu subito rimesso in batteria, ed altri piccoli guasti; una trentina d'uomini, tra morti e feriti, posti fuori di combattimento.

Il nemico avea voluto aprire fortemente il fuoco dalla prima parallela, sperando che quella dimostrazione bastasse a gettare lo scompiglio tra gente nuova, ed avvalorare così l'intimazione di resa della fortezza, che fu recata la sera stessa da un parlamentario. Ed infatti eravamo gente nuova a simili battaglie; la maggior parte non aveva fatte che le campagne dei corpi franchi nel 1848, e moltissimi non s'erano ancora trovati al fuoco contro il nemico. Ma ciò accresce il nostro elogio; imperciocchè, lungi dall'esser nato scompiglio o dati segni di viltà, conservammo tutti il sangue freddo de' vecchi soldati; ismentendo così la taccia apposta agli insorgenti italiani, d'esser coraggiosi per impeto primo, nella indisciplinatezza e nella guerra di briganti. E questa solenne mentita con più forti battesimi di fuoco e di sangue, e con indicibili patimenti abbiamo confer-

mata in appresso. Ma io parlai si largamente di questo fatto, perchè il primo; e tutti sanno che la prim'ora della pugna è terribile a qualunque guerriero.

A questo fatto vanno uniti atti particolari di coraggio, che lungo sarebbe l'annoverare. Enrico Cosenz, su tutti i punti della cinta, benchè affetto di febbre, e toccata già una fortissima contusione, pareva non avesse nè l'una nè l'altra. Dei Bandiera-Moro un solo gravemente ferito, che morì il giorno appresso nella difficilissima amputazione della coscia, alcun altro contuso, e feriti alcuni dei loro serventi.

Quella giornata fu per essi gloriosa, giacchè pochi di numero, rispetto all'estenzione della cinta, e molti di loro malati a Venezia (alcuni dei quali, quantunque infermicci, comparvero), soli bastarono a sostenere la fronte d'attacco diretta appunto ai loro bastioni. Il comandante colonnello Ulloa, che intrepido si mostrava, visitando il forte qua e là, e provvedendo ai bisogni, nel citare i diversi corpi che si distinsero, e gli ufficiali che furono alla direzione, ebbe a dire: « La legione dei volontari Bandiera-Moro si è in ispecial modo mostrata degna del nome che ricorda i primi mártiri dell'italiana libertà » (1).

XII.

Il nemico, fatto esperimento della risolutezza della guarnigione di Marghera, progrediva alacremente nei

(1) Rapporto del 4 maggio 1849, dell'Ispettorato del 1.° circondario di difesa al comando in capo delle truppe in Venezia.

grandiosi lavori d'approccio, e massime nella spianata fra le due lunette accennate, ove parea ch'egli volesse stabilire la fronte d'attacco. Nè ristava nemmeno di giorno, se non quando i nostri colpi, bene aggiustati, lo costringevano a lasciare il lavoro omai distrutto. Egli pure con un fuoco ora lento ed ora forte, nutrito di bombe, razzi e granate alla *Schrapnels*, micidialissime, perchè essendo di corta spoletta, e scoppiando all'altezza dei bastioni sopra le nostre teste, lanciavano una quantità di palle da fucile in ogni direzione, faceva di giorno sospendere i molti lavori necessari a poter sostenere attacchi ulteriori e più forti. Quasi ogni giorno noi avevamo alcuni morti o feriti. Nella notte, molestati soltanto da rade bombe, concorrevano nel forte un grande numero di operai civili, i quali venivano pagati dal Genio fino a cinque lire al giorno, oltre ai lavori militari. Il colonnello Ulloa, il maggiore dell'artiglieria Mezzacapo, allora rimesso in salute, nelle nuove disposizioni delle bocche a fuoco, negli altri infiniti lavori che necessitavano, davano a divedere le cognizioni loro; se non che mancò loro il tempo, impediti dal dover rifare ciò che male era stato fatto, e dal non esser loro concesso dal nemico agio bastevole a compiere i grandi lavori ultimamente intrapresi. L'8 di maggio pertanto, si mostrava ultimata la seconda parallela dinanzi al bastione N.° 6, ed improvvisamente in ogni altra parte delle trincee ristava il lavoro. Egli era necessario conoscere, se il nemico stava rassodando il terreno della parallela per porvi le batterie, o se si fosse ritirato da

quella. A tal fine Ulloa ordinò un'abbastanza vigorosa sortita in due colonne, una delle quali si sarebbe spinta lungo la strada ferrata, l'altra sopra ambedue le rive del canale di Mestre. Alle ore tre antimeridiane sortirono, ed in breve si aprì col nemico una fortissima fucilata. I nostri a passo di carica, condotti dal maggior Sirtori, e dal maggior Rossarol, de' più audaci capitani, guadagnando a palmo a palmo il terreno, fecero ripiegare il nemico dietro la linea principale della trincea, ove trovarono una forte riserva. Verificata la forza del nemico e lo stato dei lavori, si ritirarono, sostenuti validamente dalle artiglierie del forte. Le perdite nostre non furono lievi, ma bello il fatto d'arme. Un episodio, che lo storico non deve dimenticare, s'unisce a quel fatto. Quel giorno si notò lucicare qualche cosa poco lungi dalla trincea nemica. Era un ferito del corpo degli Svizzeri, che dalla mattina era rimasto inosservato, e appresso lui un suo compagno morto. Quel ferito, allorchè vedeva di non esser visto da que' della trincea, s'agitava tutto per farsi distinguer da noi, ed il sole rifletteva sulla gamella di latta ch'era attaccata al suo sacco. I nostri alla fine s'accôrsero, e n'uscirono inermi per raccoglierli, stimando che a tale ufficio non si opporrebbe il nemico; ma la nostra era guerra a tutta oltranza, e però, quantunque inermi, furono accolti a palle, e uno di loro rimase ferito. Non per questo ristettero; la fratellanza, l'onore, la patria richiedeano a pro degl'infelici ogni sacrificio. Il capitano di una compagnia di zappatori, Martinelli, uomo di singolare atti-

vità, bravo e coraggioso, ne li ricondusse fuori con una lettiga, e suggerì ad alcuni di farsi scudo, nell'avanzarsi, con una fascina. Tutta la guarnigione del forte era cogli occhi su quegli animosi. Il comandante ordinò si concentrasse il fuoco dei cannoni su quel punto, ed esso fu sì bene diretto, che, maraviglioso a dirsi, furono fatti tacere gli *stutzen* della trincea. Gli arditi si spinsero sotto, raccolsero i compagni dinanzi agli occhi del nemico, e ritornarono nel forte tra la più viva commozione generale per un atto di tanta generosità.

Del resto gli artiglieri, e per le lunghe fazioni al cannone, e per altri lavori, conducevano una faticosissima vita. Aggiungi l'incomodità dei brevi riposi; essendo ogni altra provvisoria caserma demolita, dormivano o all'aperto sui bastioni, o sotto piccole trabacche, con pericolo di non risvegliarsi mai più, o dentro le polveriere. Le due sole casematte a prova di bomba erano così piene zeppe di truppa da non poter muovere un passo. I legionari Bandiera-Moro, se erano bastati soli in tutta la cinta al primo attacco, coll'accrescere della fatica non avrebbero potuto bastare ugualmente, e però furono loro aggiunti degli artiglieri di marina e di campagna, mentre parte di loro alternativamente recavasi a Venezia per avere un qualche riposo. In quel frattempo il capitano della 1.ª compagnia, Luigi Bosi, sul bastione N.° 6 riportò una gravissima ferita sull'omero da una palla di granata. Egli provvisoriamente comandava le due compagnie, giacchè Luigi Tolotti avea rinunciata la carica di maggiore, e, ritornato co-

mune, era stato poi, ancorchè tale, attaccato allo stato maggiore del comandante il forte. Non è a dire se increbbe la lontananza di un giovane amatissimo, il quale onorava il corpo, e che pel suo ingegno era stimato appresso la superiorità, di cui godeva la confidenza. Ma già quei giovani erano omai disposti dell'animo a far poco conto della vita propria e di quella dei loro compagni.

XIII.

Ma meglio delle sortite e delle ricognizioni, che ogni notte faceansi, nelle quali avevamo sempre qualche perdita, valse a ritardare il nemico (e solamente a noi era dato di ritardarlo) il già accennato lavoro idraulico sul canale di Mestre. Fu detto che le acque dell'Oselino, artificialmente arrestate, produssero l'allagamento della spianata dinanzi al forte sulla destra riva del canale di Mestre, guardando dal forte stesso. Gli Austriaci, apparecchiandosi all'assedio, per asciugare quei campi aveano praticato un taglio onde quelle acque stagnanti si versassero nel canale di Mestre. Questo canale viene formato dalle acque della Laguna, che passano prima per le fôsse di Marghera; e quivi, mediante alcuni sostegni, era mantenuto costante un pelo d'acqua, che bastasse ad offrire in esse una certa profondità. Lo scolo praticato accrebbe la massa d'acqua del canale e delle fôsse, ed i nostri sostegni furono rotti. Però questa operazione non bastò ad asciugare quei campi, ma suggerì

in quella vece un'idea molto opportuna al nostro Genio. Si pensò di costruire un cavedone a serrare il canale di Mestre presso i nostri avamposti fuori della lunetta N.° 13, affine di mantenere l'allagamento nella spianata destra, ed ottenere che, ingrossandosi le acque coll'elevarsi dell'Oselino, si gittassero, mediante alcuni tagli, anche nella spianata della riva sinistra, e così rendere difficilissimo anche colà i lavori d'assedio. Molto tempo ci volle a compiere questo cavedone diretto da abili ingegneri, perchè il nemico, accortosi dell'importanza del lavoro, e del danno che a lui ne sarebbe venuto, molestava dapprima i lavoranti con razzi, ed in appresso non li lasciava lavorare che di notte. Allorchè la trincea, come abbiamo detto, formò la seconda parallela, il cavedone era compiuto. Aiutati, più che da altro, da alcuni giorni di pioggia, abbiamo ottenuto di allagare bastantemente non solo la seconda, ma anche la prima parallela con tutti i cannoni e le munizioni. Per riparare a ciò, come rilevammo dai giornali tedeschi, i soldati dovettero lavorare nell'acqua. Benchè il nemico, con grave stento, abbia procurato in séguito uno scolo alle acque che avea nelle trincee, col forare la strada ferrata, e versarle in un canaletto che al di là la costeggia; tuttavia rinunciasse di continuare i lavori da quella parte, o fosse quello il suo piano, il giorno 15 di maggio lo si vidde prolungare invece la sua ala destra della seconda parallela oltre la strada ferrata, chiudendo così il fortino Rizzardi e il Cinque-Archi entro una larga curva. Quivi egli attese a fortificarsi sino al 24, riuscen-

dogli il lavoro difficile, massime all'estremità che s'appoggiava sulla barena a fior di acqua. Da quella parte, oltrechè dal fuoco del forte, egli era molestato anche dalle nostre barche armate di cannoni, che lo prendevano alle spalle dalla Laguna. In questo frattempo egli costruì ancora delle batterie dall'altra estremità di terra-ferma, alla destra del forte, contro il forte Manin e quello di San Giuliano, e per molestare la comunicazione con Venezia. Ed è da ricordarsi la mirabile sortita che fece il capitano d'artiglieria, Andreasi, egregio giovane e valoroso, comandante il forte Manin, che, con trenta artiglieri e con alcune macchine di razzi, si recò sotto quelle batterie, e gettandovi i razzi fece ritirare il nemico.

La mattina del 24 cominciò il fierissimo attacco. Perchè fossero compiuti i lavori del forte, avrebbe fatto mestieri qualche giorno ancora, giacchè non erano terminati i blindaggi dei cannoni agli angoli salienti dei bastioni; cosa importantissima per difendere i settori, nè compiute ancora tutte le incamiciature dei cannoni a barbetta. Due giorni prima il nemico avea cessato dall'ordinario bombardamento, e quella calma era stata da noi interpretata appunto come quella che precede il temporale.

XIV.

Alle cinque antimeridiane ecco la prima bomba di segnale. Il cannoniere d'ispezione grida come al soli-

to: « bomba viene »; ed una campana, posta sulla casamatta, dà i tocchi convenuti; ciò s'usava nel tempo dell'assedio, perchè la gente che attendeva al lavoro ne fosse avvertita. Ma la campana non avea ancor cessato d'oscillare, che, due, tre, dieci bombe in un colpo, e cannonate susseguono.... la campana non suona più.

Un minuto stette il forte a rispondere, non per la sorpresa, ma perchè ciascuno prendesse il suo posto. Quindi senza intervallo fu dato colpo per colpo, e il fulminare era sì forte da una parte e dall'altra, da farne un solo tuono assordante e continuo. Tre formidabili batterie principali avea smascherato il nemico sulla sua ala destra oltre la strada ferrata, delle quali una di paixhans da ottanta, una al di qua della strada ferrata ugualmente sulla seconda parallela, che scagliava grossa mitraglia, un'altra sulla destra del canale di Mestre, un'altra a Campalto, oltre alle batterie della prima parallela e quelle dei mortai. In tutto, il nemico spiegò una forza superiore di molto alla nostra per quantità e calibro; senza intervalli egli tirava con novantasei cannoni di grosso calibro, nove paixhans da ottanta, quindici obusieri, trentuno mortai, in tutto cencinquantuna bocca da fuoco. S'aggiunga il vantaggio di tirare dalla periferia al centro, e meglio di porsi con una forza imponente da un lato che si vuole espugnare; i vantaggi inoltre d'aver pronti i rimpiazzi dei pezzi smontati, i cambii degli artiglieri, le munizioni in copia, tutte le comodità insomma di un parco d'una grande armata. Con questo apparato si giudichi, se fu fermezza la no-

stra. Il fuoco, essendo più vicino, era più micidiale; gli artiglieri qua e là cadevano, chi senza testa, chi senza braccia, chi senza gambe, ed i cannoni si vedevano con la stessa pietà (se pure questo sentimento poteva darsi allora) accosciarsi anch'essi, e stramazzare. Durava così per alquante ore il combattimento, e mentre osservavamo dalle punterie nemiche, meno aggiustate, il mutamento di quegli artiglieri, non era così di noi.

I legionari Bandiera e Moro aspettavano omai il rinforzo dei compagni, che, come dissi, erano di riposo a Venezia. Già sulle prime ore essi aveano avuto un loro compagno morto. Era questi Giovanni Borgato, giovanetto di diecianove anni; biondo era e bello, veneziano, unico figlio: avea date prove momenti prima di una freddezza sprezzatrice della morte, montando sul parapetto, in mezzo allo scrosciar dei proiettili, per piantar le palline che servono a dirigere i mortai; poco dopo una palla gli avea portato via il berretto; e da ultimo, puntando il cannone, una mitraglia lo colse in fronte, e lo riversò morto. Inoltre si ebbero due feriti, e varii morti e feriti tra'serventi, che erano, a quel tempo, della legione napoletana. Quelli ch'erano a Venezia, come intendono tonar sì forte Marghera, si raccolgono, e gli ufficiali loro vanno al Governo a ricevere ordini. Manin volle che una squadra di loro rimanesse, nel sospetto, pare, che l'agitazione prodotta nella città alla vista del fuoco ed all'immenso ribombo, non dêsse luogo a trambusto. Ma nella notte anche quella squadra raggiunse i compagni. Sul mezzodì quel rinforzo si mette

in cammino pel ponte: son già presso il forte; le palle nemiche rimbalzando dinanzi a loro, la minuta ghiaia schizzata li percuote: le bombe impediscono loro il passo; ora vanno, ora si fermano, ora si distendono in terra. Nessuno prima fu ardito di far quella via. Trovarono gente incamminata, ma che s'era arrestata, ed essi col loro esempio la trassero seco. Giunti ad un ponticello che mette nel forte, fulminatissimo, succede in loro un momento di perplessità; uno di essi ripete le parole di Pepe sul Po: « di là l'onore, di qua il disonore »: ed entrano il forte fra gli applausi e gli abbracci de' loro compagni. Il sentimento del dovere era sacro in quei giovani. Ad un cannone due capopezzi un dietro all'altro erano stati, ferito l'uno, l'altro morto; il terzo slacciava già il grembiale del morto per cingerselo, lordo ancora di sangue, allorchè Cosenz, presente, ordinò che quel cannone per allora tacesse. Costava già troppo! Simili atti di disciplina e di coraggio non si verificavano già soltanto fra quei giovani, ma in ogni altro punto del forte, dove fu visto, allo stesso cannone, succedersi al fratello estinto il fratello. Alle lunette ed ai forti staccati, principale bersaglio del nemico, i cannonieri non erano cambiati che morti. Così pertanto, facendo fuoco quanto il nemico, durammo la più gran parte di quel giorno glorioso, distruggendo tre batterie nemiche, N.° 3, 8, 14, e smontando molti altri cannoni. Ma al declinar del sole ricevemmo ordine di rallentare il fuoco, affine di riserbare le munizioni per la notte, in caso che si tentasse un assalto, poichè esse

aveano, dopo sì lunghe ore di fuoco, considerabilmente scemato. Questa cosa ci turbò alcun poco, vedendo che il nemico, non ristando un momento, avea su di noi già qualche vantaggio. Le intenzioni del nemico s'appalesavano. Egli volea distruggere il fortino Rizzardi, il cavaliere della casamatta, e il forte dei Cinque-Archi, per servirsi dell'argine della strada ferrata a formare la terza parallela, e chiudere la ritirata alla guarnigione, o dare l'assalto. Inoltre egli avea poste le sue batterie in tal sito, da intercettare col suo fuoco le comunicazioni, conoscendo egli benissimo le condizioni del forte. D'altra parte, con quella profusione di ferro gettato sui magazzini di polvere e in tutti i punti del forte, pareva piuttosto ch'egli volesse distruggerlo, che prenderlo. Sopragiunta la notte, egli pure rallentava la furia dei colpi per riparare i molti suoi danni; ma perchè noi non potessimo riparare i nostri gravissimi, ci facea uno special fuoco di bombe. Nottetempo quelle, visibili per le loro spolette, incrocicchiandosi nelle diverse loro direzioni a dodici, a tredici per volta sul forte, davano un'immagine di lucenti zampilli che ricadono in una vasca. Non pertanto, essenzialmente importando che le sopradescritte opere staccate fossero riparate dai moltissimi loro guasti, fu impiegata a ciò la truppa con una ingente quantità di sacchi di terra. Ma le cinte del forte, non essendovi sufficiente numero d'uomini, ebbero solo qualche cannone rimesso in batteria. Lentissimo era il nostro fuoco, durante la notte; i cannonieri, vinti dalla stanchezza e dal sonno, dimen-

tichi di sè, giacevano sotto i loro cannoni. Perdite d'uomini e danni si ebbero in quella notte. Da un proiettile nemico fu appiccato il fuoco a una cassa di granate, e fu coperto il forte dai pezzi del nostro ferro. Sotto il blindaggio all'angolo saliente del bastione N. 6, ricoveratisi molti a dormire, non essendo ancora esso a tutta prova di bomba, v'entrò una bomba, e fece massacro. Non pertanto, se quella notte il nemico ci avesse dato l'assalto, com'era progetto di Haynau, che Radetzky non volle eseguire, avrebbe fatto mala prova. I cannoni erano carichi a mitraglia, non perduto alcun punto di difesa, e truppe di riserva erano sotto l'armi alla testa del ponte a Venezia.

XV.

Finalmente apparve la luce del 25. Quale spettacolo di distruzione! I bastioni in gran parte franati, i cannoni sui parapetti scoperti, il terreno, le strade piene di grandi buche, i ponti rotti o mal riparati, le tre case ch'erano sul forte, non a prova di bomba, distrutte. Ma questa vista di rovina, che desta più doloroso senso che il vedersi circondati da morti e feriti, e che ad ogni ora cresceva per l'imperversare della grandine nemica, non ci inorridiva ancora: il nostro dovere era fino alla breccia. Quello che ci sconfortava era il difetto di palle da ventiquattro e da diciotto, e di bombe. Oltre alle dimande fatte dal comandante per la spedizione di munizioni, gli artiglieri Bandiera e Moro mandarono una propria

commissione al Governo per rappresentare lo stato delle cose, e sollecitarne l'invio. Qualche rinforzo d'artiglieri di terra e di marina già era venuto, approfittando della notte. In quel giorno il fuoco nemico era anche meglio aggiustato; ciocchè lo imbaldanziva, e fe' dire al tenente-maresciallo Thurn in un suo rapporto, che di quindicimila colpi, tirati in quel giorno, pochi soltanto fallirono la meta. Le opere che difendevano la strada ferrata, riparate nella notte, si sostennero bravamente per alquante ore; quindi erano ridotte a tacersi. Le cassette da munizione sul cavaliere della casamatta presero fuoco, e la batteria fu resa inservibile. I rovinacci lanciati nello scoppio lasciarono morti alcuni soldati che al disotto attendevano a scuoiare un cavallo ucciso. Del resto, il fuoco del forte era più debole che il giorno innanzi, ed era stata disposta varia truppa pei bastioni, pronta ad ogni evento. Essendo i ponti malconci e le strade sconvolte, non si potea più usare dei carri da trasporto delle munizioni ove occorrevano. I soldati recavansi sulle spalle sacchi di polvere e palle, con immenso pericolo. I due grandi magazzini di polvere, bersaglio alle bombe nemiche, erano già grandemente danneggiati, e si riparavano continuamente con sacchi di terra. Per ultimo le comunicazioni con Venezia erano difficili, giacchè la batteria di Campalto, battendo San Giuliano, spazzava anche il canale che conducea a Venezia, e la strada ferrata era solcata dai proiettili diretti al forte Cinque-Archi.

Il nemico, vedendo il buon esito dei fuochi di quella

giornata, e cessate omai le offese del forte Rizzardi, del Cinque-Archi, e distrutto il cavaliere, si spinse nella notte colla trincea alla sommità della terza parallela. Con grande stento noi potemmo, nonostante il forte bombardamento, riparare in parte le lunette e i fortini staccati; cosicchè, all'incominciare del 26, poterono durare per qualche ora. In appresso da quei cannoni, non ancora smontati, si ordinava una scarica, e quindi a precipizio si abbandonavano per non restar vittime di una quantità di proiettili su quei punti scagliati. E però il nemico ebbe a dire che noi adoperavamo cannoni da campagna, i quali dopo la scarica venivano ritirati. La mattina del 26 venne, aspettato ansiosamente, un forte carico di munizioni. Ahimè! una bomba vi cade dentro, e manda a fondo la barca! Nondimeno, non essendo molto profondo il sito dell'approdo, dei soldati della legione friulana si spogliano, alcuni entrando nell'acqua, ed altri si dispongono in lunga catena per passarsi di mano in mano i proiettili che ricuperavano. Ed ecco, anche la catena è rotta per la morte di alquanti di loro! Le casematte, credute fino allora a prova di bomba, non reggono da quel lato all'urto delle enormi masse di ferro con tanta forza scagliate. Essendo la seconda cinta molto bassa, e tale che non dominava la prima, molta parte di quella era scoperta al nemico, e propriamente nei punti più deboli, dove si trovavano i pertugi delle fuciliere; altro difetto del forte. Una granata da ottanta entra, rompendo le feritoie, nella stanza del Genio, ove molti dormivano, e collo scoppio due

ne uccide, e ne ferisce sette. Fra' quali, ferito alle braccia e alle gambe, Luigi Tolotti, che prendeva riposo, dopo essere stato lungo tempo agli ordini del comandante. Intrepido, e benedicendo l'Italia, sostenne l'amputazione della gamba. La guarnigione quivi raccolta non era più sicura, ondechè lo spirito suo veniva a fiaccarsi. Il nemico però con tanti vantaggi non s'attentò quel giorno di proseguire il lavoro della terza parallela, giacchè i nostri fuochi erano diretti anche su quei lavori. Molti dei nostri cannoni erano già inservibili, e quelli di cui facevamo uso eransi fatta sul parapetto, dinanzi a sè, a forza di fuoco, una grande apertura, la quale aiutava grandemente la mira del nemico. Egli pareva pertanto che dêsse la caccia a quanti degli artiglieri vedeva far fuoco. Questi nostri rari colpi erano però assai bene diretti, e da ultimo, a nostra vista, un colpo incendiò una polveriera nemica, facendo saltare in aria uomini e cannoni. Nelle condizioni in cui eravamo, un altro giorno non potevamo durare. La maggior parte degli artiglieri, avendo durato al cannone tre giorni senza cambio, erano stanchi, sfiniti, alimentati da cibo meschino, e dall'acqua fangosa, che si trovava a gran pena nelle cisterne che le bombe aveano insozzate.

XVI.

Il Governo, ragguagliato che a Marghera non si difendevano più che delle rovine, ed a prezzo d'immenso sacrificio, tenuto consiglio di guerra, fece questo de-

creto; che spedì al colonnello Ulloa: « Considerato che
» Marghera è fortezza artificiale ed espugnabile, spe-
» cialmente da un nemico accanito, che può e vuol di-
» sporre di un numero grande di soldati, e di uno ster-
» minato materiale da guerra; considerato che l'esi-
» genze dell'onore militare sono ampiamente soddis-
» fatte per le segnalate prove di perizia, di coraggio e
» di perseveranza che diedero il presidio di Marghera
» e l'egregio suo comandante nel ripulsare replicati
» fierissimi attacchi, portando all'inimico gravissimi
» danni; considerato che ragioni strategiche, e segna-
» tamente il bisogno d'economizzare i nostri mezzi
» militari e pecuniari, perchè duri più a lungo la re-
» sistenza, richieggono che la difesa di Venezia sia
» ridotta a'suoi confini naturali, entro i quali è vera-
» mente inespugnabile; sentito il generale in capo delle
» truppe, ed i preposti ai dipartimenti governativi della
» marina e della guerra, il Governo provvisorio decre-
» ta: 1.° Il forte di Marghera sarà evacuato; 2.° il co-
» lonnello Girolamo Ulloa, comandante di esso forte, è
» incaricato dell'esecuzione ». Il comandante del forte,
sul declinare del giorno 26 chiamando i varii ufficiali,
comunicò loro il decreto, ed il maggiore Mezzacapo
consegnò in iscritto a ciascuno di essi l'ordine da se-
guirsi nella ritirata. Ove si consideri che il nemico era
a tiro di fucile, e che un menomo indizio bastava a stur-
bare ogni cosa, ed a produrre la confusione e la morte,
si possono giudicare le difficoltà di una ritirata, la quale,
del resto, nell'arte militare è sempre un'operazione

difficilissima. Frattanto il maggiore Rossarol, già consapevole del decreto, andava gridando pel forte: « tirate a festa »; ed il fuoco si ravvivava per ispegnersi affatto. A nove ore di sera incominciò la ritirata. E furono i primi que' dei fortini avanzati, rompendo le comunicazioni, poi quelli delle lunette, e successivamente della cinta esterna e dell'interna, alzando i ponti che non erano ancora rotti. I pochi cannoni ancora servibili furono inchiodati, le munizioni gettate nelle fôsse, e quivi pure rovesciati alcuni mortai; tutto nel più grande silenzio. Ad alcuni piccoli cannoni da campagna furono adattate delle miccie accese di varie lunghezze, perchè ad intervalli potesse esser fatto qualche colpo, onde illudere l'inimico. Altra e non lieve difficoltà erasi incontrata nel comandare a que' valorosi di ritirarsi, i quali l'udirono con la più alta sorpresa. Alcuni davano in pianti per dover lasciar quella terra, col sangue di tanti loro fratelli invano difesa, e che omai riguardavano caramente come la loro sepoltura; altri mormoravano al tradimento, e vuolsi che un artigliere di marina siasi ucciso nella disperazione. Si volevano inoltre sotterrare alcuni morti, riserbando pei feriti le poche barche ch'erano alla riva; ma i soldati ad ogni patto nol vollero, e stettero a vederli imbarcare. Fatte diligenti perlustrazioni affine di non dimenticare alcun morto o ferito, a mezzanotte il forte fu abbandonato in un silenzio e squallore spaventevoli. I soldati, carichi di bagaglie, passarono il ponte di legno, rotto in più parti, che mena alla strada ferrata, ed in lunghe file,

senz'averne perduto un solo, entrarono in città, le cui vie per l'ora tarda erano quasi solitarie. Nondimeno la maggior parte dei cittadini in cui s'incontravamo, vedendo quella gente muta, sfinita, e tristamente pensosa, non conoscendo ancora la decisione del Governo, si fermava attonita e sbigottita; e quindi un chiedere, un bisbigliare, un condolersi, e lagrime e abbracciamenti. La scena era commovente. Se tu dal Ponte sulla Laguna, allora guardato da alquanta truppa, spingevi pel buio della notte lo sguardo verso Marghera, vedevi continuare il bombardamento. Ma invano esso cercava nuove vittime: eppure un senso pietoso ti prendeva ancor per que' luoghi, omai sacri, così inutilmente insultati dal nemico! Ultimo a ritirarsi fu il comandante Girolamo Ulloa, poichè vidde i suoi essere in salvo.

Una ultima grossa barca approda all'ospitale di Santa Chiara, un'ora dopo la mezzanotte, guidata da un solo e stanco rematore. Questi era Cesare Morosini, di Venezia, della legione Bandiera e Moro. Rimasto degli ultimi, e veduto che il corpo del suo commilitone Da Lio, ch'ebbe da una palla tronco il capo nelle ultime ore di quel giorno, giacevasi inosservato, aiutato da un compagno, se lo recava sulle spalle fino alle rive del forte; quivi fortunatamente trovava una barca, ove deporlo; ma il barcaiuolo, avvinazzato, mal reggendosi sulla poppa, prend'egli il remo in sua vece, e dopo lunga ora di viaggio, può deporre a Venezia la salma preziosa, perchè abbia onorata sepoltura.

Il nemico, ingannato, continuò il fuoco sino alle cin-

que del 27, quando, spinta innanzi una pattuglia, trovò con istupore, com'egli si espresse, il forte abbandonato. Thurn disse che, parendogli omai scosso il nemico dal bombardamento, egli avea apparecchiato per quella mattina l'assalto. Entrati gli Austriaci con molto entusiasmo in Marghera, un grosso numero di essi si spinse a nuoto per impossessarsi anche del forte San Giuliano. Questo forte era stato evacuato la mattina, giacchè male avrebbe potuto sostenersi contro le offese di Marghera e di Campalto. Ma quella occupazione costò loro cara, poichè, appena entrati, fu fatta saltare in aria la polveriera, onde, mutato interamente l'aspetto del forte, fu fatta strage di sessantotto uomini, compresi alcuni ufficiali.

XVII.

Da questo veritiero, benchè incompiuto, racconto della difesa del forte di Marghera, e della mirabile ritirata da esso, io vorrei che si venisse a conchiudere, la condotta di quella guarnigione essere stata quale si sarebbe potuto aspettare da soldati di austera disciplina e di valore sperimentato in molte campagne: sicchè la memoria di Marghera, per questo rispetto almeno, segni una delle principali e più meritate lodi degl'insorti italiani nel 1848 e 49. Gli atti d'individuale coraggio, che molti furono e splendidi, vengono dopo, e furono già in gran parte raccolti nelle descrizioni contemporanee, fatte dal Tommaseo, dal De Domini e da' gior-

nali. Ma noi concordemente attribuiamo il primato del coraggio a tre uomini specialmente: il maggiore di linea Rossarol, il maggiore Enrico Cosenz ed il maggiore Sirtori. Inoltre Girolamo Ulloa, che dall'alto della casamatta stava osservando i fuochi nemici; il maggiore d'artiglieria Carlo Mezzacapo; il maggiore del genio Ponti; il capitano di marina Griffi; il capitano di marina Andreasi, comandante il forte Manin; il capitano Barbarani, ferito, comandante il forte Rizzardi, un bel numero de' Bandiera e Moro, moltissimi altri ufficiali e militi, i cui nomi è dovere che si registrino, perchè Italia sappia su cui possa ancora contare, od i posteri dai meriti nuovi una nuova nobiltà sostituiscano alla antica disonorata. Oltre ai corpi d'artiglieria Bandiera e Moro, terrestre, di marina e da campo, agli arsenalotti, zappatori e pompieri, sui quali più cade il merito di quella difesa, si trovavano a Marghera nei tre memorabili giorni i seguenti corpi di linea, e si comportarono valorosamente: la legione friulana, la legione Galateo, la legione napoletana. Anche la Guardia civica ha partecipato, colle altre milizie, alla difesa di Marghera. Riporterò un estratto dell'ordine del giorno 3 giugno del comando di detta Guardia: « Accorsa nel memorabile » giorno 11 agosto 1848, la Guardia civica ha avvicendati i suoi contingenti, sino a che il decreto governativo del 26 maggio ordinava l'evacuazione del forte. » A nessun corpo inferiore in buon contegno e coraggio, frequenti si meritava gli encomii dei comandi » del circondario e del forte, e pei rapidi progressi de-

» gli artiglieri civici nelle difficili manovre, e pel dili-
» gente ed imperterrito servizio dei bersaglieri agli
» avamposti, e pel dignitoso ed esemplare contegno dei
» fucilieri nel servizio della piazza. Tra i fatti onorevoli
» che accompagnano gli ultimi giorni della difesa di
» Marghera, non si ommetterà di notare che gli arti-
» glieri civici, non sussidiati da altre milizie nel servi-
» zio del treno, vi si sottoposero con fermo animo, re-
» candosi i pesanti proiettili che facevano d'uopo alle
» artiglierie loro affidate, e queste servendo con invitta
» costanza; che parecchi fucilieri civici, anche quando
» più numerosi grandinavano i proiettili nemici, espo-
» sero la propria vita, recando sugli spaldi le munizioni
» necessarie; che tutti i fucilieri espressero al coman-
» dante del forte la ferma volontà di correre sino all'e-
» stremo il pericolo della permanenza nel forte stesso,
» quantunque autorizzati ad antecipare la partenza.
» Quali cimenti abbia corso la Guardia civica, lo mostra
» eloquentemente il fatto che dei circa cento individui,
» metà artiglieri, metà fucilieri della stessa Guardia, che
» parteciparono alla difesa di Marghera nei giorni 24,
» 25 e 26, dodici dei primi e dieci dei secondi rimase-
» ro feriti o contusi, tre dei quali perirono ». Final-
mente quell'assedio mise fuori di combattimento pres-
sochè il quarto della sua guarnigione, la quale negli
ultimi giorni si componeva di duemila e cinquecento
uomini di tutte le armi. Le ferite, per la più parte gravi
e mortali, non essendo aiutate dal clima di Venezia.
Rispetto ai colpi tirati dall'inimico, che ascesero circa

a sessantamila, non è gran cosa quel numero di morti e feriti; ma scopo dell'artiglieria essendo la distruzione dei ripari, essi la raggiunsero grandemente. Ma il nemico non ebbe già vendetta allegra. Chi vien da Mestre vede alla sinistra sponda di quel canale una croce; quivi è un campo solcato in cento guise, ove furono sotterrati gli Austriaci morti sotto Marghera.

XVIII.

Mi rimarrebbe ora a dire in generale sullo scopo della resistenza, sul decreto di evacuazione, sulla condotta del comandante del forte. Ma non si potrebbe portare, sopra di ciò, un fondato giudizio, sino a che Ulloa non abbia dato una relazione del suo comando, e non sieno palesi le corrispondenze ed i carteggi tra lui e il presidente Manin, tra lui e il capo dipartimento della guerra. È lecito, peraltro, ribattere, sin d'ora, alcune accuse o esporne di nuove, in attenzione che gli uomini, i quali sostennero le prime parti nell'azione, se ne disgravino fondatamente dinanzi alla nazione, che deve giudicarli.

Alcuni hanno detto che Marghera si doveva difendere sino alla breccia. Marghera non è che una fortificazione avanzata della fortezza di Venezia, e questa nel perder quel forte, perde un vantaggio, ma non ne riceve danno reale. La gola aperta di quel forte, per cui è messo in comunicazione con Venezia, indica abbastanza l'uso da farsene. Aspettare il nemico alla breccia quando non sei circondato, sarebbe un correre a rischio di accettare dei

patti che potevi giustamente rifiutare. Nel caso nostro, aspettare gli Austriaci alla breccia era lo stesso che lasciarci chiudere la ritirata: il che facilmente egli avrebbe fatto, giacchè, distrutti i fortini che guardavano la strada ferrata, il 27 s'impadroniva di essa. Inoltre si sarebbe posta a pericolo, non solo la sorte della guarnigione, ma forse quella, anche attuale, di Venezia; imperocchè, con tanti e tali ostaggi, non si sa fin dove avrebbe potuto giungere l'arditezza delle pretensioni nemiche. Altri, al contrario, dicono che la resistenza fu troppo lunga, che, ritirandosi prima, si sarebbe ricuperato, in gran parte, il materiale da guerra, avrebbesi perduto meno di uomini e di danaro. Ma questa è una quistione tutt'affatto di onor militare. Nessun comandante, cominciate omai le ostilità, avrebbe voluto abbandonare il forte, senz'avere combattuto sino all'estremo, potendo inoltre sperare che una forte resistenza stancasse il nemico. A questo effetto il Governo, e propriamente Manin, accordava ad Ulloa piena facoltà, nello stesso tempo che privatamente raccomandavagli di risparmiare le vite, e di evitare possibilmente un assalto. Ulloa col protrarre la difesa fino alla notte del 26 raggiunse il termine, oltre il quale avrebbe compromessa l'incolumità di Venezia.

In quanto all'accusa del non essersi salvato, almeno in parte, il materiale da guerra, potrà fors'ella esser giusta; ma bisogna notare che il nemico usò di mezzi superiori di molto alla espugnazione di quel forte; cosicchè, come ho detto più sopra, non parve tanto ch'ei

volesse prenderlo con lavori regolari, quanto distruggerlo. Quindi il forte, rotti i ponti, rotte le strade, non avrebbe permesso il trasporto delle artiglierie, se non con molto tempo e con mezzi straordinari, i quali allora non si avevano, ed usando pure di questi mezzi straordinari, il nemico facilmente se ne sarebbe addato, e c'era mestieri di tutta la finzione, precisione e lestezza per una ritirata così bella al pari che fortunata. La più giusta accusa è forse contro il Governo, il quale per serbare questo piede-a-terra al Piemonte, non si è appigliato per tempo al partito o di fortificare viemeglio Marghera, o di abbandonarlo prima che l'Austria venisse là a disfidarci. Ad ogni modo, la nostra resistenza ci fece apprezzare dal nemico medesimo, il quale per espugnare un forte di terza classe (e questo è il merito principale di chi sostiene un assedio), dovette spendere un mese in grandiosi lavori. Egli confessò inoltre di aver avuto contro di sè un nemico valoroso; ed entrato in Marghera, ne diede questa relazione: « Marghera offre un aspetto spa- » ventevole; non si può fare un passo senza incontrarci » nelle traccie della distruzione prodotta da noi: i po- » chi edifizi sono un mucchio di rovine; i terrapieni e le » palizzate distrutti in modo, che non si riconosce più » la loro forma; insomma noi ammiriamo i nostri ne- » mici, che hanno sostenuto questi giorni terribili senza » cedere prima ».

XIX.

Il 31 dello stesso mese di maggio, convocata l'As-

semblea, dava anch'essa novella prova di coraggio; imperocchè a tremila metri dal nemico, liberamente, perchè raccolta in Comitato segreto, riconfermava contro otto voti la resistenza ad ogni costo, e con ricompensa, veramente repubblicana, dichiarava le milizie col loro valore, ed il popolo co' suoi sacrifizi aver bene meritato della patria, e fidarne le future sorti nella perseveranza di quelle e di questo. I feriti negli ospitali vennero visitati da Commissioni speciali, elette nel seno dell'Assemblea, le quali rilasciarono a ciascuno di essi quel magnanimo decreto riportato in elegante cartoncino con la epigrafe: « Ai prodi feriti — Per Venezia e l'I-
» talia — I deputati dell'Assemblea del popolo di Ve-
» nezia — Eletti a visitarli — Porgono questo decreto
» — Memoria di gratitudine e insegna d'onore — ».
Ma mentre, riconosciuti i servigi prestati, venivano date promozioni, e scritti onorevoli, e ordini del giorno dai comandi de' rispettivi corpi, i legionari Bandiera e Moro, non potendo aver promozioni in virtù de' propri statuti, non si ebbero nemmeno un particolare ordine del giorno; e solamente il generale Armandi, a cui spettava di farlo, li accennava, nel suo ordine del giorno all'artiglieria terrestre, quasi una milizia da lui non dipendente. Disgustati alquanto di questo, mandano una Commissione al presidente Manin, il quale li accolse come amici, trovò giuste le loro lagnanze, e volle che la legione stessa proponesse ciò che desiderava. E fu d'unanime consenso proposto che il Governo autorizzasse una Commissione di giovani leali e capaci da essi

creata, la quale giudicasse la condotta di ciascheduno, durante l'assedio, e ne rilasciasse relativo attestato da essere sottoscritto dal comandante del forte, dal maggiore dell'artiglieria del forte stesso, dal presidente del Governo, e dal generale in capo delle truppe. La proposizione fu accettata. E l'attestato, eretto con piena legalità, portava la formula seguente: « Essendo prin» cipio fondamentale della istituzione del corpo volon» tario artiglieri *Bandiera e Moro* di non premiare gli » utili servigi degli artiglieri nè con brevetti, nè con » avanzamenti, od altro, finchè rimangono nel corpo » stesso, il comando della legione, che riconosce le vo» stre prestazioni, con questo documento a chiunque » certifica, che voi, ecc. »; e qui venivano annoverati i particolari servizi dell'artigliere, e seguivano le sottoscrizioni sopraindicate. La modestia e la originalità di codesto atto, io credo che bastino a dinotare il carattere vero del corpo, e lo spirito d'alto patriottismo ond'era animato.

XX.

L'abbandono di Marghera recò non pertanto uno sgomento nel Governo, ove accrebbe forse l'imbarazzo pei nuovi infiniti provvedimenti del diverso genere di difesa, cosicchè parve che ei prima non ci avesse pensato. Qualche tempo prima era già stata posta una batteria sul maggior piazzale del Ponte, e l'isola di San Secondo era stata fortificata; c'erano inoltre nella Laguna

alcuni bastimenti da guerra. Alquanti degli artiglieri Bandiera e Moro principalmente, spediti a quelle batterie, le trovarono e mal provvedute e con iscarse munizioni, e francamente rappresentarono al Governo l'urgenza di nuovi provvedimenti. Se il nemico fosse stato atto a que' che si dicono colpi di mano (qualità agli Austriaci sconosciuta), il 27 di maggio l'indipendenza di Venezia era posta in forse. Egli è in queste circostanze che si deve giudicare di un popolo, e conchiudere se uno od altro governo gli possa essere imposto. Un popolo nell'amministrazione dello Stato ha bisogno di un governo, ma in certi supremi momenti egli è d'uopo d'un atto espresso della sua volontà. Così fu de' Veneziani, i quali si riscossero dall'abbattimento prodotto dai fatti di Marghera, prima ancora del proprio Governo. La questione se il Ponte si dovesse distruggere fu fortemente discussa nel Consiglio di difesa, ancora prima dell'evacuazione del forte; ma l'ingegnere Milani, che ne fu l'architetto, uno del Consiglio stesso, aveva vinto che rimanesse. Era stato per altro minato, e la mattina del 27 ne furono fatti saltare in aria alcuni archi. Ma la distruzione riusciva imperfetta: rimanevano i piloni, e le macerie, ricadendo, imbonivano lo spazio tra gli archi rotti. Inoltre il piazzale maggiore, il quale portava una batteria, doveva per sua difesa avere innanzi a sè per una considerevole distanza uno spazio sgombro e coperto d'acqua. L'operazione quindi di abbattere una grande quantità di manufatto, di portarne via le macerie, richiedeva assai gente, assai tempo, ed

una gravissima esposizione, giacchè il nemico omai s'appiattava tra i primi archi rotti alla testata del Ponte, e non molto sarebbe stato inoperoso a San Giuliano. Il popolo, conoscendo l'importanza di quel lavoro, e non misurando nè difficoltà, nè pericolo, come suole chi vuol fare veramente qualche cosa, apre iscrizioni di volontari alla demolizione del Ponte, corre in folla alla piazza di San Marco, e domanda al Governo stromenti e direzione. Maniu fa loro intendere come in simile lavoro uno dell'arte valga per dieci inesperti; invita quindi gl'imprenditori a formare sotto di sè compagnie di lavoratori; troverebbero sul luogo ufficiali del Genio per assegnare il da farsi, restando in loro proprietà il materiale che ne ricavassero. Così progredì per molto tempo codesto lavoro, al quale si associarono non pochi patriotti d'ogni condizione.

E qui non posso tralasciare un fatto che ricorda ai Veneziani l'ingiusta sentenza del Fornaretto. Agostino Stefani, muratore, erasi offerto il 30 di maggio al colonnello Cosenz, allora comandante la batteria del Ponte, per accendere una mina sotto ad un arco presso gli avamposti nemici; ma generoso di sè, davagli il proprio nome, aggiungendo: « l'opera è ardita, potrei rimanervi ». Cosenz ne prese nota nel portafogli. Lo Stefani si spinse sopra leggera barchetta dall'uno all'altro arco, cercando possibilmente nascondersi al nemico; ma avendo la barca dato nel secco, messosi egli in acqua, se la spingeva dinanzi faticosamente. Due ore dopo i lavoranti, ignari della cosa, e sinistramente interpre-

tando i segni ch'egli facea col cappello verso di loro a dimostrare ch'era ancor vivo, vedendo quest'uomo così lontano da loro, lo ritennero una spia del nemico, e ne riferirono tosto all'ufficiale sorvegliante i lavori, il quale spedì alcune barche a quella vôlta. Ricondotto lo Stefani, disse a sua scusa, essere stato colà spedito da un ufficiale *in occhiali* (i quali appunto Cosenz portava). Intanto ch'ei subiva l'interrogatorio di Ulloa, comandante il circondario, corre tra' lavoranti la voce che fu ritrovato nella barca dell'arrestato l'occorrente per dar fuoco ad una mina, ch'egli era quindi un traditore perchè voleva far saltare il piazzale. Ulloa, essendo per disgrazia assente il colonnello Cosenz, non credendosi bastantemente istrutto a giudicarlo, lo manda alla prefettura d'ordine pubblico. Rimesso in barca lo Stefani in mezzo a' soldati, la moltitudine inferocita grida al traditore, e non vale all'infelice il protestarsi innocente ed Italiano, chè, senza sapere quel che si fanno, lo prendono a sassi. La barca avvicinatasi alla riva, sette od otto più furenti si slanciano in acqua, si avventano contro l'infelice, e trattolo a terra, a furia di sassi e di badili lo resero vittima d'un patriottico fanatismo. Il Tommaseo, ad espiazione del fatto, propose nell'Assemblea che la famiglia dello Stefani fosse con distinzione soccorsa dallo Stato, e fosse posta in luogo pubblico questa iscrizione: « Ad Agostino Stefani — Muratore che offerse la vita — Per dar fuoco là dov'era il nemico sul Ponte — E per isbaglio fu sospettato dai suoi — ed ucciso — Venezia pose questa memoria — con gratitudine addolorata. — Giugno 1849 — ».

XXI.

Le lagune, quelle vaghe solitudini solcate soltanto da brune gondolette, ed abitate da solitarie barchette di pescatori; quelle lagune, che riflettono innamorate un purissimo cielo, presentano ora l'aspetto di un campo di battaglia, di un formidabile apparecchio di guerra. Le loro acque, sparse qua e là di tavole di barche sfondate, debbono soffrire i lunghi rimbalzi delle palle nemiche, ed essere bruttate di sangue; e l'aria tranquilla che sovr'esse move, pei tuoni non interrotti del cannone deve ripercuotersi sottesso ognuno degli archi del lungo ponte, e levare al cielo con ripetuto eco spaventevoli note.

Siamo ora alla seconda linea di difesa. Era essa ben guardata in ogni parte della vastissima curva, che forma l'ultimo lembo della terra-ferma, perchè all'imboccatura de' canali erano già stati costruiti de' fortini e palizzate, od ancorate delle barche da guerra. Ma la difesa doveva essere più energica dalla parte che guarda Marghera, cioè contro il tronco del ponte in mano de' nemici, e contro le rovine dell'isola di San Giuliano, a soli tremila metri da Venezia. Questo era il sistema di difesa adattato. Il maggior piazzale del Ponte, distante da Venezia millecinquecento metri, portava una batteria di dieci cannoni da ventiquattro e da diciotto, e tre mortai. L'isoletta di San Secondo, più indietro del piaz-

zale rimpetto a San Giuliano, distante da quell'isola un duemila metri, portava da ultimo quattordici pezzi del più grosso calibro, tra' quali due paixhans da ottanta, e sei mortai. Eravi inoltre una flottiglia composta di trabaccoli armati, ch'erano stati richiamati dalla squadra, e di piroghe a remi portanti sulla prora una carronata. Questa flottiglia rispetto al Ponte si divideva in divisioni destra e sinistra. Finalmente s'erano costrutte nell'Arsenale alcune zattere portanti dei mortai, al modo di quelle inventate dall'Emo, ultimo generale della Repubblica, pel bombardamento di Tunisi. Ma n'era differente l'oggetto, inquantochè qui le bombe dovevano essere slanciate sopra un ristretto estremo lembo di San Giuliano, e risentendo le zattere un poco di ondulazione, non permetteano sempre esatte punterie. Inoltre la loro utilità principale essendo quella di poter esser poste in varii siti affine di tirare di fianco, avendo nondimeno molta immersione, non si poteva condurle sopra bassi fondi. In appresso furono sostituiti ai mortai delle zattere alcuni leggeri cannoni, e ne fu grande l'utilità, perchè sul dinanzi portavano un parapetto di sughero, che difendeva gli artiglieri. Non è a dirsi con quanta agilità, destrezza e coraggio manovrasse sulle acque la nostra flottiglia, comandata dal maggiore Radaelli. Le piroghe s'avvicinavano di giorno al nemico a tiro di fucile, e lo mitragliavano tra gli archi rotti del Ponte, entro a cui s'appiattava. Di notte poi eseguivano arditissimi sbarchi. Nel frattempo che il nemico non aveva ancora batterie pronte da rispondere, cercava colpir le

piroghe con bombe, le quali però destavano il buon umore de' nostri marinai. Ulloa, già fatto generale, con molta bravura comandava il circondario. Il colonnello Cosenz comandava il piazzale. Gii artiglieri di terra a San Secondo; al piazzale gli artiglieri di marina. Gli artiglieri Bandiera e Moro, come i più esperti bombardieri, avevano la direzione di tutti i mortai e delle zattere. I nostri fuochi e le nostre ricognizioni ritardarono e resero più difficili i lavori nemici; ma finalmente il 13 di giugno il nemico scoperse le sue batterie di cannoni e mortai a San Giuliano ed alla testata del Ponte, dalla quale sporgevano due ale con due batterie, oltre i mortai posti già prima tra gli archi rotti, ed una batteria sull'ala destra al sito de' *Bottenighi*, la quale offese gravemente la nostra divisione sinistra de' trabaccoli, che dovettero ritirarsi. In quel giorno pure alcune bombe, slanciate con la massima carica, arrivarono sull'estremo lembo di Venezia, nella popolatissima contrada di Cannareggio. Quella gente fu côlta più da sorpresa che da terrore; e s'affrettò a sgombrare da quella parte la città.

XXII.

La quale si teneva sempre tranquilla, ma non però che tacesse una specie di malcontento contro il Governo in generale, e specialmente contro il dipartimento della guerra, che parevano perplessi, irresoluti, inoperosi, quando il nemico era già alle porte, ed un blocco da ogni

parte sempre più stretto si faceva assai minaccioso. Da ciò ebbe origine la Commissione militare a pieni poteri, eletta il 15 di giugno con decreto dell'Assemblea. A più piena esecuzione dei decreti del 2 aprile e 31 maggio, l'Assemblea dei rappresentanti istituiva una Commissione a pieni poteri, composta dei cittadini Girolamo Ulloa generale, Giuseppe Sirtori tenente-colonnello, Francesco Baldisserotto tenente di vascello. In questa Commissione furono concentrati tutti i poteri governativi e ministeriali per la guerra e per la marina. Applaudita dal popolo, la Commissione co' suoi primi decreti diè a divedere ch'era dotata di uno spirito d'intraprendenza e di operosità.

Veduto il bisogno di stringere più che mai la disciplina ed il rigore militare in tutti i difensori di Venezia, e stanco, d'altra parte, di vedersi negletto dal comando dell'artiglieria, il corpo dei volontari Bandiera e Moro da sè stesso chiedeva una dipendenza, e fu esso pure militizzato, però col seguente decreto: « Il corpo degli » artiglieri Bandiera-Moro, che si è reso benemerito » pegli utili servigi da esso prestati nella difesa di Ve- » nezia, viene costituito in corpo regolare militare, ri- » tenendo tuttavia gli statuti organici della sua fonda- » zione ». Il decreto inoltre assegnava il tenente-colonnello d'artiglieria Carlo Mezzacapo al comando di quel corpo. Tale decreto dimostra in quale considerazione fossero tenuti que' giovani artiglieri, imperciocchè, militizzandone il corpo, gli si dava l'importanza e l'onore della truppa regolare, senza però toccarne gli statuti;

il che lo distingueva in modo eccezionale dalle altre milizie. Finalmente si dava loro un comandante ben conosciuto ed amato, il quale pure li conosceva ed amava. Assunto il comando il Mezzacapo, fece il seguente ordine del giorno: « Artiglieri! La destinazione a vostro » capo, che mi dava la Commissione militare, mi lusinga » oltremodo. Testimone del vostro valore, nessuno più » di me può conoscervi ed apprezzarvi. La bella fama » che vi siete acquistata fra l'esercito e i cittadini di » questa terra carissima, ha il suo eco in Italia tutta, e » sarà tramandata ad esempio di amor patrio e di ma» schio sentire; di che deve andare superbo chi ha la » fortuna di essere delegato a comandarvi. Grandi fu» rono i vostri sacrifizi, ma altri ne attende la patria, » alla quale giuraste di tutto sagrificare, finchè non » fosse libera ed indipendente. Se finora foste esempio » di valore ed eroica costanza, si chiede oggi che lo » siate di disciplina ancora. Ma non della disciplina ser» vile dei poteri dispotici, che spesso umilia chi ubbi» disce, bensì di quella dettata dal pieno convincimento » della necessità di fare abnegazione della propria vo» lontà, a dar forza ed energia d'azione, indispensabile » al potere per salvare la patria in pericolo. Il valore » è una delle virtù militari; ma voi le ambite tutte, e » dimostrate di possederle. Acquisterete così novello » titolo ad esser dichiarati dai vostri concittadini be» nemeriti della patria ». — Quest'ordine del giorno entusiasmò il corpo pell'onorevole suo capo. — Veduto ancora il bisogno di accrescere più che mai

le artiglierie, perchè attaccati per mare e per terra in quasi tutti i punti delle nostre fortificazioni, il medesimo giorno 21 di giugno la Commissione militare decretò: « A riparare le perdite avute dal valoroso corpo » d'artiglieria Bandiera e Moro se ne riaprono i ruoli: » ognuna delle due compagnie sarà portata al numero » di centocinquanta tra militi e graduati ». Infatti oltre otto morti e trenta feriti a Marghera, se n'ebbero tre altri morti, e varii resi inabili da gravi malattie e dalle ostinate febbri di un anno intero; cosicchè il corpo era ridotto presso a poco al numero di una sola compagnia (1). I momenti supremi fecero tacere qualunque

(1) Incontrarono sul campo la morte degli eroi:

Giovanni Cattaneo, di Venezia, studente; fu dei crociati di Palmanova. —

Carlo Borgato, di Venezia, studente. (Della lor morte abbiam detto). —

Domenico Baroni, di Rovigo, dottore in ambe le leggi, a ventiquattro anni. Combattè a Treviso, a Vicenza; il dì 24 maggio, a Marghera, sul cannone fu ferito nella coscia da una scheggia; pochi giorni appresso spirava. Mesto e pensoso sempre, non ebbe sete di sangue; pugnò per la patria, e cadde. —

Enrico Andrio, di Dolo, nella provincia di Venezia, a venticinque anni. Il 24 maggio, nel discendere dal cannone che avea puntato, una palla lo coglie al ventre; egli cadde sul busto, e proferì l'uniche parole: « Madre mia! » —

Domenico Scarpa, di Venezia. Una palla gli troncò il braccio il 24 maggio, e poco tempo appresso morì. —

Giuseppe Finzi, giovane israelita, di Venezia, che aveva un altro fratello allo stesso pericolo. Il 4 maggio fu il primo ferito. Nella amputazione della coscia spirò, raccomandando a' suoi compagni di farsi onore. —

lagno di chi temeva la nuova scelta de' militi nuovi. Una loro Commissione presiedette all'iscrizione, e fu data a'nuovi militi l'istruzione sotto il fuoco.

Iacopo Da Lio, di Chirignago, nella provincia di Venezia, a ventun anno, studiava legge. L'animo suo grande, l'ingegno fornitissimo di belle lettere era bella speranza di quel paese, per salute del quale combattè a Sorio, ove ricevette una ferita, poi a Vicenza. Era stato della Commissione che si recò al Governo la mattina del 25 maggio. Ritornato a Marghera nelle ultime ore del 26, una palla gli spiccò la testa dal busto, la quale venne raccolta lontana. —

Dolfin Alessandro, di Padova, a diciott'anni, studente, che aveva il fratello capitano della seconda compagnia. Il caso suo fu de' più terribili. Si trovavano con lui sul bastione un Correr, di famiglia patrizia, vecchio ufficiale della guardia d'onore di Napoleone, allora degli aiutanti di Ulloa, quivi venuto al bastione N.° 7 per trovare suo figlio, dei Bandiera e Moro, ed altri ancora, e stavano in crocchio. Una bomba cade ai piedi loro, e precisamente nel mezzo; fosse pel vuoto ch'essa produsse nell'aria nell'impeto del cadere, o gli fosse mancato il terreno sotto a' piedi, il giovanetto Dolfin cadde nella buca ch'ella fa sprofondandosi. Il figlio di Correr, che trovasi a una qualche distanza, misurando d'un colpo d'occhio la tremenda situazione di suo padre e dell'amico commilitone, corre verso di loro, tentando di sottrarneli. Era più desiderio d'incontrare la medesima sorte, che speranza di salvarli. Scoppia la bomba, e fa ricadere dall'alto semivivo e rotto nella persona Alessandro Dolfin, il vecchio genitore è pure ucciso, il figliuolo resta gravemente ferito e fuori de' sensi, e v'ebbero altri feriti ancora.

Perì in conseguenza di disagio. —

Osalco Montalban, di Conegliano, a ventun anno, studente, giovane di bellissime forme. Durò l'assedio di Marghera in qualità di bombardiere, ed ebbe una ferita ad una mano; combattè in Laguna sulle zattere; morì d'infiammazione. —

In questo frattempo gli Austriaci ponevano l'assedio al forte di Brondolo, a tre miglia fuori di Chioggia. Sul dinanzi gli scorre il Brenta, la cui sponda sinistra è guardata da fortini staccati. Il 4 di giugno ebbe un attacco dal lato di mare e di terra, sostenuto bravamente da' nostri con poche perdite. Lo comandava il generale Rizzardi. Io non mi trattengo a dare più esteso ragguaglio dei lavori ivi fatti dai nemici e dai nostri, giacchè il 20 di luglio, per la insalubrità fierissima dell'aria, per le fatiche ed i disagi degli assedianti, l'assedio fu levato. Dirò soltanto, che il generale comandante desiderò avere su quel forte un distaccamento degli artiglieri Bandiera e Moro, ed a que' giovani, venuti alla vigilia di un formidàbile attacco, dal comandante in capo delle artiglierie sul forte di Brondolo, tenente-colonnello Boldoni, fu affidato il comando delle artiglierie del forte e di varii altri fortini adiacenti. Il che prova come, per l'esperienza fatta, fosse apprezzata la loro abilità. Levato l'assedio, furono essi impiegati a dirigere i lavoranti nella sortita che fu fatta per ispianare le opere abbandonate dal nemico.

XXIII.

Il fuoco intanto, a varii intervalli, s' ingrossava sempre più sulla Laguna da una parte e dall'altra. I bersagli erano difficili perchè ristretti, ma per ciò appunto, raggiunta la meta, i colpi erano più micidiali. Il nemico versava a mani piene (se si può dire) le bombe e

le palle nell'acqua; le nostre, ancorchè in minor quantità, coglievano nel segno in relazione più vantaggiosa. Tutti gli occhi erano rivolti al piazzale, il quale gigante avanzato sul Ponte, riceveva imperterrito a mille a mille le palle nemiche. Co' suoi fianchi rovinosi ei dava l'immagine di uno scoglio merlato, a' cui piedi si frangeva la rabbia nemica. Ma se tu lo avessi veduto al di dentro! Quali prove di costanza e di coraggio! La sera i guasti erano ragguardevoli; cannoni smontati, parapetti sfasciati. Se due notti consecutive fosse stato impedito a' nostri il riparo, il piazzale sarebbe stato perduto. Ma ciò non avvenne, quantunque fosse forte l'offesa nemica. I zappatori del Genio, gli Arsenalotti, gli altri lavoranti civili e militari, che vi si recavano in gran numero, aveano a contare quasi sempre qualche morto o ferito. Valorosi uomini perdemmo colà, tra' quali il tenente-colonnello Rossarol, che lo comandava, essendo stato il Cosenz nominato comandante il Circondario in luogo d'Ulloa, chiamato a membro della Commissione militare. Quell'uomo, la cui storia è una serie di atti di valore e d'eroismo, che si diceva invulnerabile alla sortita di Mestre, alle ricognizioni fatte durante l'assedio, agli attacchi di Marghera, all'aspetto forse della terribile difesa di quel sito, o per certo presentimento, il quale non so perchè nasce soltanto negli uomini più coraggiosi, andava dicendo, *che la sua palla era fusa.* Era il giorno 24 di giugno; l'inimico continuava a fare un forte fuoco, ma poco efficace, quando una bomba cade sopra un deposito di munizioni, appunto nel sito ove una granata

avea tolto poco prima i ripari. Scoppia il deposito, lasciando parecchi morti e feriti. Rossarol disparve: senonchè i cannonieri, scoraggiati, lo scorgono d'improvviso sbarattarsi dalle macerie e dalla terra che lo aveano sepolto, e dando loro animo, comanda egli di far fuoco, perchè il nemico non goda del nostro sgomento. In quel giorno era ancora affetto di febbre, e gli si era riaperta una ferita riportata già a Curtatone; nondimeno e'non volle abbandonare il forte; ma mentre dall'alto del parapetto sta osservando il nemico, una palla gli tocca l'omero, ed egli cade mortalmente ferito. Nel dipartirsi dalla batteria, caldamente raccomandava a quelli che gli erano attorno, e che non lo lasciavano, di avere a cuore il piazzale, e non lui; e quando il generale in capo, Guglielmo Pepe, venne a trovarlo, boccheggiante nel sangue, e faceva di confortarlo, richiamate le ultime forze: « Non io spirante », gli disse, « ma l'Italia nostra esser deve l'oggetto delle vostre cure ». E poco dopo l'indomito guerriero non era più.

Nella notte del 6 di luglio, un distaccamento di volontari austriaci tentò una sorpresa sul Ponte. Distratta l'attenzione de' nostri con un brulotto che scoppiò di fianco al piazzale senza recare alcun danno, dall'altro fianco con un zatterone scalarono il forte. Gli artiglieri sorpresi, e per negligenza non essendo armati di fucile, affrontano i primi inutilmente, perchè sono costretti a ritirarsi. Ma fu un punto solo. Cosenz si spicca dalla stazione di Venezia con una riserva di gendarmi, guardie mobili e cacciatori del Sile, ed altri animosi, e corrono

tutti al piazzale alla baionetta. Una breve mischia s'ingaggia ad arma bianca. Lo stesso Cosenz tronca una testa dal busto, ed è pure ucciso l'ufficiale che comandava la spedizione. Gli Austriaci sono forzati a ritirarsi, e nello stesso tempo fece fuoco su loro il cannone, che non erano stati a tempo d'inchiodare, per dare così avviso al nemico che il piazzale era nostro ancora. Anche San Secondo fece un forte fuoco di mitraglia addosso ai fuggitivi, pochi dei quali poterono porsi in salvo.

Questa violazione, ancorchè momentanea, di un punto così importante, giovò a farci prendere precauzioni maggiori. Infatti furono costruite molte traverse sul Ponte, tra le quali si riparava la linea, e gli artiglieri doveano recarsi armati di fucile e di sciabola. Il nemico scopriva intanto qualche nuova batteria, e noi pure rendevamo sempre più formidabile la nostra difesa. A cinquecento metri al di qua del piazzale si compiva, sopra altro minor piazzale del Ponte, una nuova batteria, che stendevasi con l'ala sinistra nell'acqua, la quale si volle intitolare batteria *Rossarol*, composta di dieci cannoni, il cui servizio fu affidato agli artiglieri Bandiera e Moro. Anche al piazzale erasi steso un'ala sinistra nell'acqua, che portava degli obusieri per colpi radenti. Inoltre era stato reso difficile l'approdo al piazzale ed a San Secondo mediante alberi e travi con punte al livello dell'acqua. Tutti questi lavori sul Ponte ed a San Secondo, compiuti sotto il foco nemico, rendevano omai Venezia imprendibile: quanto alla loro esecuzione, erano stati fatti da ingegneri e lavoranti esperti, e noi po-

temmo notare la differenza de' nostri lavori da quelli del nemico, ed ebbero anche da questo i meritati elogi.

Il nemico, disperando ormai di poterci vincere colle armi, avendo già tentato invano qualche altro attacco, fece una terribile sosta, la quale noi stimavamo vantaggiosa per risparmiare le scarse nostre munizioni. La fabbrica di polvere, costruita nell'isoletta detta *la Grazia* poco tempo prima, ci somministrava ogni giorno circa settemila funti di polvere, così detta rivoluzionaria (dal modo onde si fabbrica), ma se ne consumava molto di più. Per disgrazia avvennero due esplosioni in quella fabbrica, e da ultimo poi ci venne meno in città anche il salnitro, e però si dovette pensare a raccoglierlo.

La terribile sosta del nemico cessò il 29 di luglio alle undici ore di notte, giorno di domenica. Dalle nostre batterie udendo spessi e fortissimi tiri, li reputammo dapprima diretti contro di noi, e vi rispondemmo con energia; ma, tendendo meglio l'orecchio, i cannoni nemici mandavano un lungo urlo, che si perdeva con acutissimo fischio nel cielo. Poi udimmo dei tonfi nella città. Da quattro batterie, a San Giuliano, alla testa del Ponte, a Campalto, ai Bottenighi, con cannoni da trentadue ed in appresso con paixhans da ottanta, segnando un angolo della portata massima di 45.° con palle, e palle infuocate, e granate, giunse il nemico ad offendere oltre due terzi della città per un arco di cerchio di cinquemilatrecento metri di raggio.

Del resto, la città ci pareva deserta; non si udiva là dentro nè grida, nè altro strepito.

XXIV.

Quella notte, il giorno appresso — un altro giorno — ventidue giorni durarono il cannonamento e bombardamento di Venezia. — La storia della sua agonia è della penna di Dante. In quelle notti d'orrore, daccanto gl'inutili nostri cannoni, udendo fischiare sul nostro capo i proiettili nemici, volgevamo lo sguardo alla città, rischiarata in parte dalla sinistra luce di frequenti incendii, e non reggendo al pensiero de' nostri tetti violati, gridavamo in furore dai parapetti: « Qua, » qua, ferisci il petto nostro! Su noi le tue palle, non » sopra inermi vecchi e innocenti fanciulli! Desisti dal » barbaro gioco, e ti vergogna, che così non si vince! » Non hai tu là dentro tuoi degni alleati, il morbo che » semina stragi e la fame, che già per le vie più soli- » tarie s'aggira? » Il giorno 22 agosto Venezia cedeva. In quel giorno a stento trovavasi di che cibarsi; le munizioni erano al fondo; i medicinali grandemente difettavano.... il decreto del 2 aprile era soddisfatto. La guerra in ogni altra parte d'Italia era spenta; l'Ungheria anch'essa prima aveva ceduto. Venezia chiudeva così la guerra d'insurrezione in Europa, ma di tal modo, che la storia giudicherà sacrosanta la causa dei popoli, perchè il popolo aveva in essa incontrato eroicamente il martirio!

XXV.

Il corpo Bandiera e Moro avea dati in quei giorni settanta fucilieri nell'ultima sortita del Cavalino, che non ebbe alcun buon effetto per essere stata mal diretta. A certi desidèri d'estremi sforzi, che davano l'immagine del guerriero ferito, il quale vorrebbe tuttavia offendere, molti di que' giovani presero parte (1). Alcuni,

(1) Poco dopo il felice esito della sortita di Brondolo, 10 agosto, condotta dal tenente-colonnello Sirtori, gli ufficiali della guarnigione di Venezia deliberarono di mettere in pratica ogni mezzo, onde indurre il Governo ad ordinare una sortita molto più vigorosa, e con quella risolutezza che richiedevano i momenti supremi.

A tal uopo fu affissa pei muri della città una stampa, esagerata troppo nelle parole, ma tendente a commuovere il popolo e incoraggire la sortita medesima. Il Comitato di pubblica vigilanza imprudentissimamente fece stracciare que' proclami, movendo gli animi a fortissimo sdegno.

La sera di quello stesso giorno, in séguito di ciò, fu provocato dai più fervidi un tranquillo assembramento nella piazza di San Marco, ove comparvero ufficiali di ogni arma e buon numero di Bandiera-Moro.

Si voleva in siffatta guisa imporre al Governo ed alla Commissione militare, e sostenere così i desidèri e le intenzioni di quel proclama, pretendendo anche una soddisfazione pella violata libertà della stampa.

Ma il generale Ulloa, disceso nella piazza, consigliò con bel modo ufficiali e soldati di ritirarsi ai quartieri; ciò che fu fatto senza renitenza, parendo a quella riunione di aver bastantemente significato l'intendimento suo.

trovandosi in riposo nella città, si distinsero nell'accor
rere agl'incendi, compiendo nobili atti d'ardire e di pie
tà. Per la tranquillità pubblica, in quegli estremi giorn

La mattina appresso gli affissi ricomparvero, ed anche in mag
gior numero, ed alcuni dei più arditi Bandiera-Moro arresta
rono due o tre persone che aveano tentato di rinnovare il gioc
del giorno innanzi. Il qual atto fortemente spiacque alla mag
gioranza della legione, essendo ch'essa fino allora avea religic
samente conservata la dignità sua.

Fallito quel primo tentativo, l'ufficialità non depose il pen
siero di ritentarne un nuovo. Stabilì radunarsi in una sala del
l'albergo della Gran Brettagna. La discussione fu tempestosa
si scelse quindi il più influente di ciascheduno dei corpi pre
senti e gli eletti riunitisi nominarono una Commissione c
sette persone, la quale si avrebbe presentata al generale in ca
po, chiedendo che fosse accolto questo desiderio della guarni
gione intera, e avrebbe fatto in modo che il medesimo gene
rale si sarebbe incaricato del decreto del dittatore. Ma il gene
rale in capo allora esercitò il comando nella maniera la pi
risoluta e la più severa. Il generale Ulloa però desiderava per
suadere la Commissione della impossibilità di ottenere un buo
effetto dalla vagheggiata sortita; ch'essendo in molti, egli no
poteva provare quanto diceva, ma che l'avrebbe fatto ogn
qualvolta avessero delegato un solo che godesse la fiducia del
l'intera armata. A tal effetto ognuno aveva designato il gene
rale Morandi; ma questi, facendosi un pretesto del male che l
teneva da alquanto tempo assente dal servizio, in realtà po
per una segreta rivalità con Ulloa, si sottrasse all'incarico. Frat
tanto gli ufficiali tutti che aveano con più calore preso part
in questa facenda furono allontanati dalla città, e i Bandier
e Moro ebbero una rivista del generale in capo nel loro stess
quartiere, nella quale nobilissimamente li rimproverava dell
dimostrata indisciplina.

minacciata, quando già segnata la capitolazione ogni ordine di cose sfasciavasi, si esibirono essi preparati a tutto; e Manin stesso, uomo grande come sempre nei più grandi pericoli, postosi alla testa di una pattuglia di ufficiali e di popolo, affine di sedare il tumulto destato da pochi soldati demoralizzati, avanzossi, non curando di sè, fino ad essergli fatto fuoco addosso, finchè uno de' loro ufficiali lo rattenne, dimostrandogli la ineguaglianza della lotta, e l'importanza della sua vita. Quel tumulto la mattina vegnente era sedato, perchè non era forte il partito de' tristi, e quelli che lo parevano, erano ridotti alla indisciplina, forse più che da altro, dallo sciupamento de' civanzi di bibite spiritose, ch'erano ne' magazzini militari abbandonati alla lor discrezione.

Alla legione Bandiera e Moro, raccolta nel cortile della sua caserma, che fu nel palazzo Mocenigo a San Samuele, colpita già da quattordici palle, per le quali due di loro rimasero feriti, fu letto l'ordine dello scioglimento. La bandiera onorata, perchè forata in più parti, insieme alla bandiera del bastione N.° 6, che aveva servito ad onorare i funerali dei morti a Marghera — sparirono — ove son esse? chi le possiede? Lo vedremo il dì del risorgimento!

Affermo sulla verità de' fatti esposti.

(Seguono le firme de' Comandanti il corpo d'artiglieria *Bandiera-Moro.*)

L'Originale è nell'Archivio Storico contemporaneo Italiano della Tip. Elvetica.

La Direzione.

DELL'ASSEDIO

DI

VENEZIA E MARGHERA

MEMORIE

DI L. A. GIRARDI

ARTIGLIERE DELLA LEGIONE BANDIERA-MORO

DELL'ASSEDIO DI VENEZIA

Artiglieria.

Innanzi ch'io parli dell'assedio propriamente di Marghera, bisogna un tratto toccare dell'artiglieria; dico toccare, perocchè non ne parlerò che rapidamente, affine di farne non più che memoria. E dicendo dell'artiglieria veneta, intendo dell'artiglieria italiana, benchè la piemontese a Venezia non abbia presa la menoma parte.

L'Italia ha fior d'artiglieria; anzi (e credo non peccare di verità) in nessun'altr'arma, che in artiglieria è migliore. Voglio credere (e la coscienza m'è rigorosissimo testimonio), voglio credere non m'inganni soverchio amor di patria, amore che, a seconda degli animi in cui è collocato, varia nell'espressione, e fa o giudici severi, o padri soverchiamente pietosi. Io dico cosa che i più sanno, che però può essere rettificata se non giusta, se esagerata, se ampliata.

Rispetto all'artiglieria, gl'Italiani può dirsi essere tra' primi. Donde procede, non lo saprei dimostrare. Donde procede che il nostro paese ebbe i poeti più grandi, i più grandi artisti che veneri il mondo? Le cause ci hanno ad essere; ma io sto meglio agli effetti. Allora, senz'obbligo d'addurne il perchè, posso dire che in Italia gli artiglieri nascono tali. Provarvelo per via di ragionamenti, sarebbe camminare sulle grucce. Ci sono fatti; a questi m'appiglio, e moverò franco, senza tema d'inciampare.

A Sorio chi furono artiglieri? Antico dettato è, nessuno nascere maestro. Ebbene: a Sorio ebbe bensì il comando chi d'artiglieria s'intendeva da molto tempo. Ma i restanti? erano giovani, a' quali il cannone e il mortaio riuscirono arme ignote, a meno che non n'avessero veduto o negli arsenali, o, in ispecie, a Venezia, verso l'angolo del palazzo ducale; oppure sugli erbosi bastioni di qualche fortezza come segno caratteristico. Dico, erano giovani d'ingegno vario, d'ingegno fra loro assai differente, e spesso diverso affatto. Erano giovani studenti delle università, de' licei, o appena uscitine, tra geometri, tra legali; taluni medici; altri, d'altri studi.

Chi apprese loro la difficile e grand'arte dell'artigliere? Nessun nasce maestro; non voglio cadere nelle contradizioni. Ma essa è storia che una piccola giornata, un combattimento a scaramucce li rese da qualche cosa. In una piccola giornata, in una scaramuccia chi nol fu mai, può farsi buono soldato, non vo-

glio negarlo; ma questo, rispetto al coraggio; rispetto all'arte, ell'è cosa assai ben diversa. Eppure da Sorio non avemmo de' giovani divenuti soldati in un giorno, e in poco più, esperti artiglieri? Chi dà ragione di questo? D'artiglieria a Sorio non avevano che poco assai; d'intendenti, affatto penuria. Ma appunto sugli effetti codesto diffonde più splendore, e fa salire in reputazione coloro che v'ebbero parte.

Artiglieria trevigiana.

A Treviso il corpo de' volontari artiglieri fu istituito il giorno 27 d'aprile 1848, pochi dì dalla sventurata nostra rivoluzione. Il cittadino Giuseppe Varisco (che fu innanzi nella milizia austriaca) raunò quanti potè de' suoi concittadini, e organizzò a tutto suo potere un corpo d'*artiglieria pesante*. — Quella città fu prima a formare in quell'occasione un corpo di codest'arma. Esso corpo durò anche dopo che la sventurata Treviso ebbe a cedere alla forza preponderante dell'Austria.

L'artiglieria trevigiana, per il tempo che fu istituita, era fiore d'artiglieria, perocchè la componevano soldati napoleonici, e congedati austriaci, e parecchi d'infanteria marina (già abituati al servizio del cannone nei legni); senza dire di que' giovani che, desiderosi della santa guerra e intendenti, vi si aggregarono spontaneamente.

La fonderia Bortolan fuse cannoni. In quattro giorni

v'ebbe un arsenale, dove i cittadini dì e notte lavoravano alacremente. Innanzi al sussidio de' Piemontesi, Treviso spedì un distaccamento d'artiglieria a Osopo, un altro a Palmanova.

Treviso eroicamente cadde. Il 14 giugno (1848) stipulò la capitolazione con Welden, il quale *regalò* quel corpo d'artiglieria d'un quarto di batteria, pel mirabile valore mostrato nella difesa della città e sul Piave (esempio raro e forse unico in generale austriaco). Allora quell'artiglieria si recò nelle Romagne. D'ivi venne a' servigi della Lombardia, la quale inviolla a Venezia per Comacchio, affine di sussidiarla. Venezia, per serbare lealtà, giusta la capitolazione, provò il dolore di non poterla ricevere.

D'allora una porzione fu a Piacenza; il più prendeva la via di Milano. Dopo la capitolazione di Milano e di Piacenza, capitarono que' prodi per Ravenna a Venezia, ove, allora cordialmente ricettati, i più formarono appunto la 4.ª compagnia d'artiglieria terrestre. Altri vennero nell'artiglieria capitanata dal Boldoni; altri nella legione Bandiera-Moro.

Artiglieria di campagna.

Ora tocchiamo dell'artiglieria di campagna. Codesta (come accennai) era capitanata dal napoletano Boldoni, uomo di severe e profonde cognizioni in quell'arte. Il convoglio, appartenuto già al Borbone di Napoli, fu condotto a Venezia dal general Pepe. I più degli arti-

glieri, napoletani; altri, lombardi; altri, veneti; altri, d'altre province italiane; entrovi, qualche straniero. Acciocchè s'abbia contezza del coraggio e della perizia di quel corpo egregio, conviene rammentarsi del giorno 27 d'ottobre (1848), il 4, il 25, 26, 27 di maggio di questo quarantanove, a Marghera (senza accennare dell'altre troppo spesse e troppo minute occasioni); e manifesto apparirà che l'artiglieria Boldoni era stupenda. Vero è che il nerbo suo consisteva ne' Napoletani, artiglieri sovr'ogni credere spertissimi; ma è vero altresì che di nuovi, e non pochi, eran con essi, i quali in breve spazio di tempo riuscirono degnissimi compagni de' più provetti. Ma io vo' dimostrare appunto che gl'Italiani traggono dalla loro natura la migliore attitudine a divenire artiglieri. Nè i Napoletani sarebbero tali, se codesta attitudine non avessero (ciò ch'è omai provato e sperimentato); ond'io dico che il numero maggiore di Napoletani nel corpo Boldoni non iscema la reputazione sua in poco tempo meritamente guadagnata, anzi l'accresce, giacchè il loro esempio, o meglio la fama loro destò negl'inesperti il desiderio d'emularli, e ne aguzzò l'ingegno, talchè gli ultimi nelle cognizioni e nella pratica si confusero co' primi. Nè soli i Napoletani avrebbono messo in istima quel corpo, se i nuovi aggregati fossero mal riusciti; perocchè è un fatto, che la perfezione e l'armonia del tutto risulta dalla perfezione e dall'armonia delle singole parti. Aggiungo in conclusione che la prestezza, onde i nuovi arruolati appresero l'arte del cannone, prova (ciò che vuolsi pel mio

assunto) come gl'Italiani nelle artiglierie riescano in breve e con facilità eccellenti.

Artiglieria terrestre.

Séguita ora ch'io dica dell'artiglieria terrestre. La capitanava Bertacchi. È opera spiacevolissima parlare di certe verità dolorose; ma i fatti non sono opinioni. Nè certo, per non affliggere altrui narrando avvenimenti, avremo a tacere ciò che più spiace. Non pietosi, ma spietati saremmo; senza fede, senza speranza nell'avvenire. La storia contemporanea (e chi l'ignora?) ammaestra i presenti per il tempo che verrà. Per essa i posteri traggono a vita il passato; ma spesso è tratto a vita chimerica, perchè dubbia, incerta e contradicente è la storia.

Il corpo d'artiglieria terrestre fu *segno d'invidia e di pietà*. Sciagurato fin dalla sua istituzione. Un buon capitano fa buoni soldati. Che che se ne dica, Bertacchi fu uomo che usurpò la reputazione che aveva, se pure reputato poteva essere all'occhio de' buoni e de' saggi. Il Governo provvisorio di Venezia (la verità vuole essere detta e la giustizia ha i suoi diritti) dovea conoscere che il Bertacchi male avrebbe retto e peggio ammaestrato quel corpo che a lui affidava. Ma il perchè chiaro apparisce quando si pensa che nel 3.° dipartimento della guerra (al quale spettavano le artiglierie) sedeva il generale Armandi, uomo di vaste e profonde cognizioni nel suo nobile mestiere, ma *gesuita* nell'animo. Ber-

tacchi usciva di Modena. E chi non sa che di Modena pure usciva Armandi? Armandi troppo è conosciuto perchè noi ve ne diamo la storia. Taluni opinano che certe malandate cose procedessero dalla imbecillità di esso Armandi; per lo che vorrebbero in certo modo scusarlo. Ma noi diciamo che l'imbecillità trae seco l'impossibilità di pensare e di operare, e chi pensa male, e opera peggio, non è imbecille. Armandi pensava e operava. L'artiglieria Bertacchi lo seppe, e lo seppero l'altre artiglierie, quali più, quali meno. Del resto poi vi diciamo che se per vostro giudicio il generale comandante le artiglierie era dichiarato imbecille, imbecilli foste voi a tenervelo; se pure codesta non fu una novella arte della vecchia diplomazia, che sè medesima regolò e resse mai sempre

« Calcando i buoni e sollevando i pravi ».

Nessuna istruzione fu data a que' poveri artiglieri (a che nasconder le piaghe?); e se pur gliel'han data, fu scarsa, interrotta, irregolare. Quel corpo, è vero, avea di molta gente idiota; ma è vero altresì ch'ei non è punto necessario a ogni semplice artigliere essere geometra o qualche cosa di simile. Del resto, io vi so dire che parecchi erano appunto intendenti di geometria, parecchi anco ingegneri. Ma sia perpetua lode a quei coraggiosi, a que' prodi, che pure a ben apprendere avevano l'attitudine come altri mai; sia lode a quel corpo d'artiglieria terrestre e stima intera, dappoichè i più nelle tre memorabili giornate di Marghera appresero

quello che s'era loro negato; e sotto il fuoco del cannone nemico riuscirono, quasi tutti, compiuti artiglieri.

Negando il pane dell'istruzione a codesto corpo, tendevasi forse a debilitare l'armata veneta nella parte sua più vitale e più operativa, quella onde Venezia, meglio che qualunque altra città, ha potuto opporre più lunga e più salda resistenza. E chi lo sa? Ma chi è sì inclinato a generosità di giudicio, il quale non sia tratto a dubitarne, non da ingannevoli apparenze, ma da fatti pur troppo dolorosi? Se così è, nessuno poteva più acconciamente capitanare l'artiglieria terrestre, che il tenente-colonnello Bertacchi; nè altri più acconciamente sedere a capo del 3.° dipartimento della guerra, che il generale Armandi.

Ma nelle presenti sciagure abbiamo argomento di conforto, perocchè se Venezia cadde, ei fu per tutt'altra cagione, che questa, cui accennai. Ma l'Italia ha un'altra volta a meglio vedere di chi si fida, e a cui s'affida. Della fede, del coraggio, del valore de' suoi soldati punto non ha a dubitare, ma tema de' suoi capitani. E sì che lezioni ella n'ebbe parecchie, le quali le costano il sangue de' figli suoi, e l'esilio, e le varie morti, e il pianto delle sue cento città. Viva l'artiglieria terrestre invano avvilita, straziata, che forse volevasi fare negativo strumento di ruina all'eroica Venezia; e fu in quella vece, malgrado de' suoi nemici, il suo più valido sostegno.

Artiglieria marina.

Il maggiore Marchesi capitanava l'artiglieria marina. Buona esperienza, unita a mirabile disciplina, procacciò degna reputazione a quel corpo. Sappiamo anche noi che alla disciplina militare quella gente s'era abituata sotto la dominazione austriaca; ma egli è un fatto che le rivoluzioni naturalmente scompongono tutto in tutto, e ne' soldati in modo speciale movono una certa ebbrezza che non soffre moderazione; e a ricomporre le masse a nuovo ordine di cose, vuolsi molto ingegno e fatica talvolta più che a fare le rivoluzioni. E pare da' fatti che il Marchesi avesse codest'arte, dacchè egli non pure ricompose ciò che naturalmente in parte s'era scomposto, ma rinnovellò, modificò, corresse le vecchie forme. I suoi soldati egli amò, e cattivossene l'animo. Ne' soldati l'amore può più che il rigore. Il primo li rende fedeli colla persuasione, e s'hanno de' liberi prodi; l'altro li rende fedeli col timore, e s'hanno degl'impassibili servi. Alessandro, G. Cesare, Carlo V, il Ferruccio, Gastone di Foix (precursore di Napoleone), Vettor Pisani, Morosini, Emo, altri mille, Napoleone stesso ci diedero esempio di quanto potesse ne' soldati l'amore de' suoi capitani. Solo l'Austria ci dà esempio di quanto possa quell'arido rigore, tutto suo, ereditario, indigeno. Il Marchesi amava le sue genti, e n'era con eguale misura riamato. Ma anche l'amore dei capitani a' loro soldati vuolsi moderare e regolare, non tanto perchè per

esso possono, abusandone, insolentire, quanto perchè esso potrebbe quando mai acciecarli, e soggiogarli all'arbitrio di quel solo da cui dipendono, il quale potrebbe amare i suoi soldati, e amar meno la patria. E in questo senso è chi dubita del Marchesi, ma io sto cogli effetti; e s'ei finse, io non me ne fo mallevadore.

Il Marchesi ebbe de' tristi tra' suoi artiglieri, i quali, quando Venezia era in sul cedere, volevano dall'esausta città più danaro ch'essa non n'avesse, la colpa non è di lui. Del resto, l'arte ch'egli adoperava a cattivarsi il soldato, parve artificio a' severi, i quali per un amore ardentissimo di patria temono sempre del peggio; ed io li lodo.

Artiglieria civica.

Bell'atto e splendido fu della guardia civica il formare, d'una porzione di sè, un corpo d'artiglieria, che parimente s'appellò civica. Erano d'ogni condizione; nell'alacrità, nell'operosità, pari tutti. Volentieri appresero a manovrare dagli artiglieri Bandiera-Moro, loro concittadini.

Venezia, molle città, imbelle, snervata negli ultimi anni della repubblica de' dogi, venduta da' suoi patrizi, mercanteggiata come giumenta, puttaneggiata come donna venuta nella corruttela de' tristi; dal 1814 fino al 48, avvilita come schiava già vecchia; Venezia, che non sapeva nemmeno che si fosse l'esercizio della caccia, e le sue armi nell'arsenale serbava custode dello straniero,

essa nella difesa di Marghera mandò una mano d'artiglieri civici. Vi stettero intrepidi, come veterani, a'mortai; quantunque usciti di fresco, anzi allora, dalle officine, dagli scrittoi e dai pacifici studi; e vi stettero sino alla fine. Viva Venezia, ch'ella è terra eletta d'Italia! Viva Italia, che di siffatti difensori è madre ed educatrice!

La legione degli artiglieri volontari veneti Bandiera-Moro.

I. Codesta legione, più che gli altri corpi di quell'arma, rappresenta più propriamente Venezia, ove si ponga mente al suo statuto, allo scopo suo più speciale, più determinato che altri non l'avevano. Io ne parlerò colla più possibile brevità. Altri ne sta ragionando più diffusamente.

Dal finir dell'aprile al principiar del maggio dell'anno passato (1848) una mano di giovani propriamente veneziani, sentendo il bisogno che la loro città aveva di fortificarsi e formare una buona artiglieria (dappoichè allora Venezia nessun'altra n'aveva infuori della marina), vennero in pensiero di offerire sè stessi come principio di cose migliori e maggiori. Alla Celestia (stabilimento militare) si teneva scuola teorico-pratica d'artiglieria appunto; e que' giovani vi frequentavano e vi apprendevano gli elementi. Poco appresso quella che fino allora era stata non più che società, mirò a prendere una forma militare; e il Governo provvisorio della repubblica di Venezia, com'era naturale, utile e giu-

sto, v'acconsentì pienamente. Alla istituzione di quel corpo di volontari v'ebbe a fare non poco certo Cesare Levi, il quale appresso, trattovi da motivi estranei al nostro argomento, ne lasciò l'amministrazione alla fede de' suoi compagni.

Pensarono essi stessi che nome s'avesse a dare alla nascente legione; e fu, mi pare, ottima ispirazione di chi l'appellò dal nome de' tre mártiri Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro, loro concittadini.

Furono mandati agli Alberoni, sul mare; e quivi da loro stessi seguitarono ad addestrarsi nelle manovre del cannone. Forme democratiche ebbero fino da principio; e però il comando della compagnia ponevano a suffragi. Un tratto di tempo prestarono servigio gratuitamente. Appresso venne loro assegnato il soldo quotidiano di settanta centesimi di lira austriaca. Il Governo provvisorio non molto dopo ne li richiamò, e mandolli di guarnigione a Marghera, che allora più che mai difettava d'artiglieri. Di quel tempo appunto (e fu nel 13 di giugno 1848) composero uno statuto loro proprio, che stabiliva: la legione degli artiglieri volontari veneti Bandiera-Moro perpetuamente volontaria; indipendente da ogni altro statuto militare; soggetta, ma indirettamente, al ministero della guerra, cioè non rispetto a regolamenti, ma solamente rispetto a' luoghi da presidiare per essi, così in città, come nella fortezza di Marghera e negli altri quarantanove forti minori; e però fuori dall'avere discipline speciali interne, nel resto dipendevano dal terzo dipartimento della guerra. Ciascun artigliere

s'obbligava al servizio della città e della fortezza sino a guerra finita, senza giuramento, solo in parola d'onore. Senza validi motivi nessuno era sciolto dell'obbligo. Il comando della legione, e i gradi procedenti, per suffragi sempre. Il capitano e gli ufficiali potevano essere deposti, ove una ragione, dalla compagnia stessa. Il Governo sanzionava. Nessuna pena era inflitta. Sola l'espulsione era ammessa, supremo castigo ove le ammonizioni fossero riuscite vane. Entro, assoluto rispetto, militare obbedienza. Fuori, amichevole uguaglianza, famigliarità confidente. Codeste erano in generale le discipline.

Giovani tutti di oneste famiglie. Agiati i più; indigenti nessuno. Non qualunque si fosse presentato, era ammesso; volevano conoscerlo, ed era secondo giustizia, dappoichè insieme somigliavano a famiglia, e uomo mal conosciuto può indurre sospetti. Notate ch'essi abborrivano da qual pena si fosse.

Nessun paragrafo del loro statuto vietava agl'indigenti l'entrarvi; semprechè non volessero aver diritto a nessuno stipendio, e fossero disposti a rinunciare ai quotidiani settanta centesimi, ove la patria povera l'avesse dimandato; così chi non aveva un pane dalla sua famiglia, non si metteva a pericolo di patire la fame abbandonando il proprio mestiere. Per ciò quella schiera di giovani non usciva che dalle università, dai licei; altri dal santuario dell'arti belle, taluni seguaci delle belle lettere, avevano lasciato l'insegnamento di quelle, il ginnasio e lo stipendio. Ingegneri parecchi; taluno eccellente.

A principio furono a Marghera tutto il giugno e il luglio. Verso l'agosto vennero richiamati, dappoichè di cento ch'erano, ottanta o più ammalarono di febbre. L'isola di Murano li ricoverò. Febbricitanti prestavano anche quivi in più luoghi fortificati il servizio più duro, dacchè per mancanza della muda, facevano, meno che cannonieri, sentinella; e ciò per uno spazio di quarantotto e spesso settantadue ore, al sole, alla stella, perchè non avevano che un'asse e una stuoia.

Appresso, un poco riavendosi, furono mandati nei varii luoghi di fortificazioni fuori di Murano. Intanto si stava organizzando la seconda compagnia, iniziata agli Alberoni, accresciuta a Murano, e al Lido compiuta.

Il generale Ferrari (allora comandante il circondario di Marghera) domandò i *suoi* giovani artiglieri Bandiera-Moro; e la prima compagnia, quasi tutta, vi fu spedita. Era al metter di settembre. D'allora vi stettero sino alla fine. Qualche mese appresso, dal Lido a Marghera fu mandata anco la seconda compagnia, la quale aveva a capitano (e in codesto violarono lo statuto) certo Auswirtz, svizzero venturiere, il quale intendeva di ridurre que' giovani, da lui capitanati, alle più rigorose discipline militari. Costui vi fu messo, credo, chiesto dal Governo provvisorio in cambio di chi per troppo aspri modi non avea saputo insinuarsi in quegli animi e cattivarseli; animi di giovani che non ignoravano il principio della loro istituzione, giovani che sapevano obbedire senza stimoli, persuasi e convinti di ciò che facevano, e del perchè lo facevano. Ma il rimedio fu

peggiore del male. Un giovane, Luigi Tolotti, era maggiore comandante la legione. Forse non era atto a quel peso; forse abusarono della bontà del suo cuore, e lo trassero a fare ciò che stava in discordia co' loro principi. Fatto è ch'egli non passò molto tempo, e l'Auswirtz depose il comando. Del resto il Tolotti era giovane egregio, d'ottimo sentire, tutto amore di patria, alacre, amoroso, coraggioso e modesto. Io ne fo fede. Del suo proprio ebbe a spendere molto e più volte; e pochi lo seppero; l'erario, non sempre. Noi lo registriamo perchè c'è debito sacro.

Intanto la prima compagnia a Marghera era famigliar cosa. Amati, reveriti, desiderati usavano la società d'ogni sorta ufficiali. La loro caserma fu spesse fiate comune convegno. Il maggior Musto, napoletano, uomo d'alti spiriti, di salde cognizioni nelle artiglierie, chiamava i Bandiera-Moro suoi figli. Con loro, spesso conversazioni, passeggiate, ragionamenti. Domenico Malvezzi, a ventidue anni eccellente matematico, chiamato era frequente dal Musto, e consultato; egli vide in quel giovane qualchecosa di grande. A un'altra volta la patria, speriamo, ne terrà miglior conto.

Io non amplifico; chi li vide può affermarlo. Que' giovani, oltre che s'occupassero de' quotidiani esercizi, spessissimo in opere del tutto manuali sudarono con ispontanea assiduità; negli ultimi giorni, in particolar modo, quando stringeva l'assedio, in munire bastioni, in trasportar munizioni, e in altre minute opere di difesa.

La seconda compagnia erasi rinnovellata dacchè aveva mutato capitano, ed emulò la diletta sorella primogenita nel più breve spazio di tempo. Que' giovani insieme sopportavano a gara le più dure, le più noiose fatiche, come gente da molt'anni avvezzata. Bello e commovente era il vederli abituarsi ai disagi animati di sacro entusiasmo, e non ischivare, ma liberamente ire in traccia d'ogni sorta operazioni, e le men grate. Nessuna lode è abbastanza. Venezia e l'Italia anco nella sventura serbano a que' giovani gratitudine vera e perenne.

Poichè la bombardata Marghera fu lasciata in balìa del nemico, quasi ruina dopo grande incendio, essendo la legione rimasta scema del buon Tolotti, non già morto, ma per grave ferita privato d'un piede; e domandando essa d'essere tenuta qual corpo regolare, conservando intatto il proprio statuto; il Governo provvisorio le mise a comandante il tenente-colonnello Mezzacapo, fratello di Luigi, egregio artigliere, uomo di nobili spiriti, conoscitore dell'animo e dell'ingegno di que' giovani. S'apersero i ruoli; e alla legione, che innanzi contava centottanta artiglieri o quel torno, ne furono aggiunti anco centoventi di nuovi. Lo stipendio fu aumentato (e codesto anco già per lo innanzi, ma scemato appresso, giusta il decreto che diminuiva i civili e militari stipendi, però che l'erario ne sentiva penuria); e l'aumento non fu dato ad altro fine, che per meglio provvedere que'giovani della terra-ferma, i quali, essendo chiusa ogni via di comunicazione, difettavano di danaro proprio, ed erano troppi perchè si provvedesse altramente.

La disciplina fu rimessa in vigore. Fu per necessità del tempo adottata la pena dell'arresto, dappoichè all'animo di que' giovani (diciamo in generale, e con verità rigorosa parliamo) era più nociva la città, che non fosse negli ultimi tre giorni ai loro corpi la fortezza di Marghera. Del resto l'insanguinato piazzale, la batteria Rossarol, San Secondo li ebbero; li ebbero e i forti di Chioggia, dove bombardieri, dove cannonieri; e dovunque si prestarono della mente e delle braccia sino alla misera fine.

II. Gli artiglieri Bandiera-Moro, io lo so, appresero l'arte da sè stessi. Che potevano poche e scarse lezioni ricevute alla Celestia, quando la legione era sui primordi, e però non certa la forma sua, non fisse le regole, nè stabile la disciplina, e il numero suo piccolo assai? Che potevano apprendere a Murano quando un ufficiale napoletano, de' primi per coraggio, degli ultimi per iscienza, li traeva al cannone addestrandoli al caricare e scaricare quell'arma, il che certo non è la parte virtuale, nè però la migliore dell'arte? Che potevano apprendere a Venezia alla batteria, allora denominata Pio IX, quando per qualche giorni furono alle lezioni teorico-pratiche d'un ufficiale, che, avendone pure la scienza certa, durava fatica a farsi intendere, e tornava ogni dì sulle medesime cose, quasi reputandoli, involontariamente, non capaci di toccare col loro intelletto più alte verità e maggiori di quelle che veniva insegnando; verità che, in fondo, i più di que' giovani sapevano da sè, dacchè non erano

che semplici applicazioni? E a Marghera chi fu loro maestro? Passarono parecchi mesi, e non n'ebbero alcuno. Lo chiesero, e l'ebbero. Ma che? Codesto istruttore era un vecchio soldato, uomo che nella semplice pratica era innanzi d'un pezzo; nella teoria mostrava d'essere addietro, dacchè nessuna forma di tecnico linguaggio gli era famigliare, e per ischetta bontà di cuore, parlava loro non più che se fossero stati fanciulli. Mezzacapo finalmente tenne loro lezione; ma il giorno appresso cadde malato.

Oltrechè le incertezze, i dubbi, le false interpretazioni e spesso gl'inceppamenti procedevano dall'avvicendarsi continuo dei maestri nell'insegnamento di quell'arte, dobbiamo poi dire che ebbero maestri come se non li avessero avuti. Eppure impararono. Anzi quand'ebbero un sussidio di trenta fucilieri della legione *l'Italia libera*, l'istruzione venne a loro stessi affidata. Essi pure vennero chiamati a istruire gli artiglieri civici. E in ultimo furono maestri de' loro nuovi compagni.

Codesto, più che la legione Bandiera-Moro, onora l'Italia, dappoichè (come in altro capitolo è detto) in questo nostro paese gli artiglieri nascono tali.

Se a Novara il tradimento non metteva la sconfitta nell'esercito de' nostri, Venezia avrebbe spedito il suo piccolo esercito nella terra-ferma. Fu allora che la legione nostra domandò la *mobilizzazione* d'una porzione de' suoi desiderosi del campo.

Difetti n'ebbe, abusi ne commise. Ma che opera umana è mai perfetta?

Bensì gelosi dell'onore della loro legione furono altamente e sempre. Unico castigo, come dissi, l'espulsione. Taluni lo seppero. E che amassero la patria senza interesse proprio speciale, lo prova la nessuna tendenza all'ottener *brevetti.* E ciò fra loro, giusta la istituzione, non era lecito, è vero; ma pure l'ambizione de' gradi avrebbe potuto sviarli da' loro principi. Rispetto a questo forse osarono di soverchio rigore.

Io credo che della bontà di que' giovani siasi abusato, perocchè se ci fu mai schiera negletta, quella lo fu senza dubbio. Un'arma al fianco non ebbero che dopo un anno della loro formazione. Fu detto che paressero paggi meglio che soldati. Quando dico di questo, credo sia bello tacere di cent'altre cose chieste, perchè necessarie, e non concedute. Ma persecuzioni n'ebbero in copia, mute, lente, sottili. Interrogate Armandi, Cavedalis ed altri minori; essi sel sanno con tutto il terzo dipartimento della guerra. Volevasi quella legione, stazionata a Marghera perpetuamente, reputare non più che guardia civica. Appresso si tendeva a stringerla al giuramento. Anco fu fatta quasi trastullo affine di stancare que' giovani e scioglierne la legione. Essi se ne ridevano, e non pensavano che alla loro Venezia, alla loro Italia; e però seguivano per la sacra via.

Ma quando il bisogno lo volle, la lode dalla bocca del presidente Manin usciva pronta a lusingarli. La lode, più che ad altri, piace ai giovani. Essi, raddolciti da questa, non una, ma cento vite avrebbono dato. Tali sono i giovani.

Venezia poi li amava teneramente, e se ne compiacea come di cosa sua propria. I cittadini solevano dire Non temiamo de' tradimenti finchè ai forti ci stanno Bandiera-Moro. All'ombra di que' loro prediletti riposavano con secura tranquillità.

Offesi da un altro corpo con pazza ironia, perchè in un giornale con troppa preferenza lodati, rispondono brevi e dignitose parole, e parlano d'amore, di concordia e fratellanza. E che colpa n'avevan essi se Tommaseo apertamente diceva più di loro, che degli altri, le lodi?

Quando la resistenza di Venezia fatalmente accennava di perdere, voleva il Governo mandarneli e al Lido e a Chioggia (benchè quivi ne fosse porzione). Ma perchè questo? Si temeva forse che que' prodi avrebbono osato qualche cosa di straordinario? Io nol so dire.

Solo questo vi so dire, che il dì 26 d'agosto di quest'anno, quella schiera scema, volle uscire di Venezia, come ogn'altro corpo di linea, portando altrove la memoria di quanto sofferse la patria. Ma innanzi alla loro partenza giurarono concordi che ad una novella rivoluzione, la legione Bandiera-Moro risorgerebbe, auspici que' tre mártiri de' quali portarono il nome.

———

DELL' ASSEDIO DI MARGHERA

Sull'estremo lembo della terra-ferma al nord-ovest di Venezia, nella direzione di Mestre, ed ai due terzi, sempre approssimandosi, della distanza che corre da Venezia a Mestre, sta la fortezza di Marghera. — Alla sinistra di questa, sinistra dell'osservatore, che guarda Mestre appunto, passa a pochissima distanza della fortezza la strada ferrata lombardo-veneta. — Il canal di Mestre, canale comunicante colla Laguna, un po' convergendo colla linea della suddetta strada ferrata verso la fortezza, così, in retta linea, riesce a tale, che se non si ripiegasse nelle sue fòsse, presso a poco lo partirebbe nella metà. — Quasi parallelo al canal di Mestre, sulla destra di Marghera, è a qualche distanza, scorre il canal dolce, appellato l'Oselino. — La fortezza di Marghera sulla sinistra della strada ferrata era protetta da un piccolo forte chiamato Rizzardi, costrutto dai Veneziani. — Il canal dell'Oselino era guardato dal forte Manin, forte *Eau* detto innanzi, o forte di Campalto. — Mediante intestatura al canal suddetto dell'Oselino, e, ove bisognasse, anche un cavedone sul canal di Mestre, vengono allagati d'acque stagnanti o quasi stagnanti, tutti i fondi circostanti al forte Manin e quelli

intorno a Marghera, nell'intervallo di esso canale fin quasi a quello di Mestre.

La fortezza di Marghera è un'opera aperta alla gola, ed è formata da un corpo di piazza che ha quattro bastioni (N.° 1, 2, 3, 4), se pure chiamansi due bastione le due metà d'una tanaglia; poi da una cinta esterna, composta d'un'opera a corno, con quattro bastioni (5, 6, 7, 8), di due controguardie (9, 10), di un rivellino (11), il quale ultimo solo protegge la gola di Marghera. Le opere staccate della fortezza sono tre lunette (12, 13, 14), delle quali quella N.° 13 infila il tronco rettilineo del canal di Mestre. Tutti gli edifizi nella fortezza si possono ridurre a soli i seguenti: nel corpo della piazza due caserme, o meglio casematte, così dette, a prova di bomba, capaci appena di duemila uomini, a tetti amovibili, affine di potervi sopra collocare batterie a cavaliere; ancora, due ampli magazzeni di polveri. Nella cinta esterna, e propriamente agli angoli salienti dei bastioni, due altri piccolissimi magazzeni da polveri. Oltraciò alcuna camera parimente a prova di bomba nel corpo del terrapieno, ai siti di comunicazione fra le due cinte e fra l'esterna e le lunette, detta poterna. — Non s'hanno a chiamare edifizi addetti alla fortezza alcune casuccie, le quali non tornano che a danno di essa fortezza in tempo di difesa. — I bastioni di Marghera, parimente che le lunette, sono tutti bastioni vuoti. — La cinta interna non ha comando dalle esterne. — Ampie fôsse corrono fra le due cinte; e alla seconda esternamente. Una strada coperta, munita di palizzate e di

traverse, gira tutto all' intorno di Marghera. — Strade provvisoriamente coperte, mettevano in comunicazione la fortezza coi forti Rizzardi e Manin. — Il forte Rizzardi è un piccolo forte rettangolare in mezzo alle salse maremme, eretto sopra palificate, ma però sì basso, che la sua linea magistrale era più bassa che i cigli della strada ferrata, la cui scarpa esterna, rispetto a Marghera, doveva essere difesa dallo stesso forte Rizzardi. — Il forte Manin è un piccolo forte stillato a quattro punte, aperto alla gola, la quale guarda Marghera, con due lunette laterali piccolissime, tutte cinte d'acque. Marghera aveva una doppia comunicazione con Venezia. Dalla sua gola parte il canal di San Giuliano, che in retta linea va al forte di questo nome, il quale con lungo tiro può un tal poco proteggere il forte Manin. Dal forte San Giuliano per il canal di San Secondo si va a Venezia. — Dalla gola medesima di Marghera, costeggiando il suindicato rivellino, una strada tra paludi, provvisoriamente costrutta, mettea capo alla strada ferrata, che senza interruzione per il ponte metteva a Venezia. — La strada ferrata, poco al di sopra della sua congiunzione colla suddetta comunicazione provvisoria, era intestata da un piccolissimo forte, detto dei Cinque-Archi, in forma di trapezio, così chiamato perchè appunto sulla testa al di qua di un ponte da cinque archi demoliti a sua difesa. — Parte del terreno intorno a Marghera è coltivabile; era qualche poco accidentato per demolizioni di edifizi favorevoli all'assediante. Le piantagioni di viti in piedi ancora erano, in generale,

alla distanza di cinquecento metri dalla fortezza, quantunque in qualche sito troppo le serrasse la vista. Parecchie case di quelli abitatissimi luoghi porgeano per una stretta linea di controvallazione comodissimi corpi di guardia ed altro. Il terreno, quantunque assai poco al di sopra del livello della Laguna, in quella zona compresa fra il canal di Mestre e la strada ferrata, e parimente fino a certa distanza dalla fortezza anco sulla sinistra di essa, è facile alla zappa, di nessuna difficoltà a lavori d'assedio. — La vicina Mestre infine un tratto sotto il comando dei nostri cannoni, e le magnifiche ville che sono appena fuori di essa, tornano acconce ai parchi d'assedio, ai depositi, agli ospedali, alle caserme e ad altro dell'assediante.

Marghera non è fortezza di prim'ordine, non è Anversa, non è Mantova, non è San Giovanni d'Acri; ma l'assedio di Marghera sarà fra i più celebri pel modo con cui fu difeso, pei grandi sacrifizi di fatiche e di sangue che costò e a noi e al nemico. Con un esercito di cinquantamila uomini simili a quelli che difesero Marghera, la libertà della Penisola sarebbe compiuta e intera.

Al di fuori eravi sentore d'attacco; e già dentro a Marghera i munimenti procedevano via via maggiori e più spessi, talchè quella fortezza si rinnovellava di giorno in giorno sensibilmente. Da buona pezza quel presidio, così rispetto agli artiglieri come a' fanti, s'era venuto addestrando in militari esercizi sotto la scorta del colonnello Paolucci, di quel tempo comandante del cir-

condario di Marghera, nelle cui fortificazioni egli ebbe buon merito.

E fu appunto il giorno 25 d'aprile che si scopersero con assai maraviglia i primi lavori degli Imperiali. Codesti erano lungo una linea che abbracciava tutta la fortezza dal lato della terra-ferma a una distanza da essa di circa mille metri.

Gli Austriaci che, disposti sulla periferia della Laguna, ponevano l'assedio a Marghera erano capitanati dal tenente maresciallo Haynau, e montavano a venticinquemila uomini circa. I lavori apparecchiati erano omai compiuti; ma le continue pioggie e le acque dell'Oselino avevano penetrato la terra in modo, che gl'Imperiali non potevano incominciare nuove opere per l'attacco prima di maggio. Ciò io dico, come appare da' giornali austriaci. Haynau aveva domandato alla città di Padova centomila sacchi di sabbia. Quivi avevano trasportato buon numero di grossi pezzi d'artiglieria. Oltr'ai quali anco venti pezzi piemontesi; il che si diceva.

Il giorno 26 d'aprile un drappello d'Austriaci s'avanzò sotto Marghera, ma con molta cautela; i quali piantata una macchina volante di razzi e racchette, contro la fortezza lanciarono due racchette appunto, le quali diedero nell'interno. Poscia ne lanciarono sette od otto, ma codeste non vi arrivarono. Una però delle prime colpì un de' nostri cacciatori, che si stava nelle file del suo battaglione schierato nella piazza dell'armi, e lo stese al suolo. Quel giovane morì da eroe, chè le

ultime voci sue furono: « Coraggio fratelli! » I nostri artiglieri cominciarono allora a fulminare il nemico, e in un quarto d'un'ora furono tirati da più che cento colpi tra palle e bombe. Una bomba penetrò in una casa a Mestre, ridotta a caserma, e uccise o ferì o sconciò tutto un drappello ivi racchiuso. Una cannonata a mitraglia contro i racchettieri accostatisi, li fece ritirare e abbandonare la loro macchina, che i nostri tosto pigliarono. Gli altri colpi furono diretti contro lavori, che furono guasti in più punti.

Il giorno 28 la milizia presidiante stava pronta a sostenere il bombardamento. Guglielmo Pepe, generale in capo, fecevi la rassegna. Veniva prima l'artiglieria marina, l'artiglieria terrestre, l'artiglieria de' volontari veneti Bandiera e Moro, un distaccamento d'artiglieria civica, un distaccamento del Genio e degli zappatori del Genio. Appresso veniva la legione Galasco, i cacciatori del Sile, l'infanteria marina, un distaccamento di bersaglieri civici, porzione del treno, de' pompieri e della cavalleria. Era nei sembianti di quella gente segnata la impazienza di dar novelle prove di valore e d'amore di patria. E però nel contegno delle milizie scorgevasi ch'egli era mestieri meglio freno, che sprone; tanto può negli animi il desiderio della libertà.

Era il giorno 4 di maggio, e volgeva il meriggio; quando il tuono del cannone nemico mise l'allarme per tutta la fortezza. Nessuno sgomento prese gli animi de' nostri. Corsero tutti, o meglio, portati dal desiderio di

sfogare le lunghe, le antiche ire represse, volarono ai loro cannoni. Il segnale del fuoco era dato; e in men che nol si dica, una furia di palle, quasi ad un tempo, con solo un lampo ed un tuono, furono avventate contro le batterie degli assedianti. A principio, uno stordimento, una maraviglia estranea a que' volti. Ma quando il fuoco nemico seguitò la ognora crescente tempesta de' proiettili innumerabili e varii, lo stordimento ne' difensori con la maraviglia disparvero a un tratto. Le vampe di quelle faccie traevano dalle vampe de' loro cannoni. Nessuno scompiglio, nessuna confusione. Non sarebbono stati da più, se tutti veterani. Alle offese mortali più mortali risposte. Mille bombe furono scatenate dai mortari del nemico, e piombarono nella fortezza. Mille racchette segnarono l'aere della rapida striscia, quasi infausta cometa. Mille granate, portatrici di cento morti ciascuna, scoppiavano sulle teste de' nostri. Globi di fumo, vampe di fuoco succedevansi rapidamente, incontravansi, si mescolavano, si confondevano; tuoni senza intervallo, che di lontano parevano rumor di tamburi. Una pressa, una furia, voci di concitato comando, celeri movimenti di chi scendeva, di chi saliva. Varii gli affetti, più vario il linguaggio degli occhi. Ire sfogate in fieri sorrisi; sdegni espressi in un grido repente; gioie leonine con fremito di denti e suon di mani improvviso. Carri d'ogni sorta munizioni correvano dalle polveriere ai bastioni, dall'uno all'altro capo della fortezza, sotto la pioggia delle bombe fischianti. Procedevano rapidi i conduttori, senza

8

in alto guardare, come gente in lor cammino secura; Più d'un prode svisato o tronco giacque ravvoltolato nella polvere e nel sangue suo proprio. Rovesciati parecchi mentre tiravano il colpo; e fremevano semivivi nelle esauste lor forze; e colla voce fioca, ma col guardo sanguigno incuoravano i più prossimi a vendicare, non essi, ma la patria oltraggiata.

Gl'Imperiali cannoneggiavano da cinque batterie, sostenute da parecchie macchine di razzi. Il foco si estendeva dalla lunetta N.° 12 alla N.° 13 dinanzi al bastione N.° 6. Non minori a principio i danni dall'una e dall'altra parte. Le sorti parevano pendere uguali. Quando nel sesto bastione, una bomba nemica precipitò sovresso un cannone, e smontollo con grave paura. Ma nessun ne fu morto, offeso nessuno. Era quivi un artigliere marino, del coraggio più freddo, della destrezza più pronta. In un quarto d'un'ora rimontò il cannone. Quell'opera maravigliosa accrebbe l'animo e il vigore ne' difensori.

Sirtori, Cosenz e Rossarol, forti del loro sovrano coraggio, erano anima e mente di quella salda difesa. Il loro coraggio si trasfuse negli animi maravigliati, com'acqua corrente, che s'insinua tra' sassi, come luce che rapida dà i colori alle cose.

Le nostre artiglierie spesseggiavano i fuochi; quelle dei nemici, al contrario. Si credettero le lor batterie danneggiate. Ma però non cessavano punto. E già il sole piegava in occidente; e i nostri, stanchi, sudati, digiuni, seguitavano nell'aspra difesa. Ecco una turba

di fanti venir con ogni sorta cibi e bevande, dividerle, apprestargliele, come fratelli a fratelli. Allora a combattere gli uni, a rifare gli altri nelle vivande le forze.

Sulla sera l'artiglieria imperiale cominciò a spegnersi. Sola una batteria offendeva Marghera. E però i nostri allora a rallentare, giacchè s'accôrsero che le offese da coloro non potevano prolungarsi. A poco a poco si fece raro il tuono nemico, finchè al calar della notte tacque in un silenzio funereo.

Quivi appo i nostri la pietà subentrò all'ire, al furore. Pochi morti piangemmo, non molti i feriti; sommavano a trenta. Ma la interna fortezza avea mutato d'aspetto. Perchè infrante le caserme di legno, arse parecchie; scavato il terreno; malconci i parapetti; rotto un ponte; i tetti delle casematte sfasciati.

Tutta quella notte fu passata sotto l'armi; ma il cannone si tacque.

Da' giornali austriaci traemmo contezza della maraviglia che gl'Imperiali ebbero a provare dalla difesa sostenuta da' nostri. Dicevano stupire di tanta gagliardia in soldati nuovi. Non potersi far meglio da veterani.

Ma teniamo dietro ai fatti che vennero appresso.

I Veneziani, i Veneti, gl'Italiani (che tutti eravamo una famiglia), ripresero a fortificare Marghera. Parimente gl'Imperiali i loro lavori. Il giorno appresso e tutta la notte rifecero o ristaurarono con alacrità e audacia. Una forte catena di bersaglieri costrinse i nostri avamposti ad alquanto piegare, ma il fuoco concentrato de' nostri bastioni, non pure rintuzzò la loro au-

dacia, e li ricacciò dietro le loro trincee, ma distrusse le teste della zappa e buona porzione d'una doppia barricata a gabbioni. Ciò fatto, fu rallentato il fuoco, e non seguitò a percuotere che in alcuni punti d'approccio.

Ma sebbene molestati, i lavori d'assedio procedevano ancora. E affine di meglio conoscere codesti lavori, e di tenere gli assedianti in continuo allarme, nella notte del giorno 6 (maggio) si fecero per due volte ardite osservazioni, e furono fatte per due compagnie, le quali tennero occupata, per buon tratto di tempo, l'ala sinistra del trinceramento nemico. Quivi noi non avemmo che soli due feriti, de' quali, uno lievemente. Benchè non appieno conosciuti, certo non lievi i danni agli Imperiali recati. Una bomba delle nostre andò a percuotere, e penetrò in un palazzo ridotto a caserma, ove diè morte a ventotto Croati.

Secondo che noi sappiamo, le forze nemiche montavano a sedicimila uomini, cioè, diecimila in cordone, seimila in riserva. Il numero de' cannoni, allora, in tutta la linea d'assedio giungeva a settantaquattro, il numero de' mortai a quattordici.

Paolucci (come s'è accennato) fino allora avea tenuto il comando del circondario. Ma per disagi e fatiche essendo male in salute, Ulloa gli succedette.

E la guardia civica trasse quivi buon nome. Affine di formarne il contingente, il quale a ogni terzo giorno a Marghera veniva cambiato, solevasi invitarne un numero maggiore, affinchè si supplisse alle possibili man-

canze. Ma dopo il 4 maggio, quando il cannone non anco taceva, quando s'aveva a operare e affaticare nei pericoli della difesa, il concorso della guardia civica fu pieno oltre il naturale bisogno.

La notte del giorno 7, l'audacissimo Rossarol, che comandava una lunetta, spinse un ardito drappello de' nostri, fin quasi presso i lavoratori nemici, i quali, sebbene fossero protetti da una buona catena di bersaglieri, furono nullameno costretti a interrompere i lavori e piegare insieme co' loro difensori dietro a' trinceramenti. Appresso, proprio sull'albeggiare, i nostri s'avanzarono una mano lungo la strada ferrata, una mano lungo il canal di Mestre, e scôrsero che il nemico non era riuscito ad armare la nuova parallela, che pure appariva compiuta. Tutto quel giorno i cannoni della fortezza seguitarono a tempestarlo. E in tre dì, agli ospitali di Vicenza, di Padova, di Treviso venti carriaggi furono condotti carichi di feriti. Il dì 6 si fecero a Mestre ventisette amputazioni, e per la campagna si tumulava continuamente. Dal giorno che si cominciarono i lavori d'assedio fino al giorno 8, gli Austriaci perdettero da più che trecento soldati, oltre agli ufficiali. Codesto risulta da calcoli fatti.

Ma alla nuova parallela che si scorgeva essere compiuta, per la quale avevano usata la maggiore prestezza, notammo che improvvisamente ristettero. E affine di scoprire se veramente il nemico si fosse ritirato dietro il primo trinceramento, ovvero se, essendosi abbastanza rassodati i nuovi parapetti, ponesse mano a pian-

tare dell'altre batterie, il comandante della fortezza ordinava la mattina del 9 (maggio) una vigorosa sortita. Alle ore tre e mezzo del mattino due colonne si spinsero dalle lunette N.° 12 e N.° 13 verso la linea nemica; la prima delle due colonne lungo la strada ferrata; la seconda, lungo ambedue le sponde del canal di Mestre. S'avanzarono, dall'una e dall'altra parte arditamente al passo di carica, e per più fiate respinsero gli Imperiali dalle teste di zappa sin dietro alla linea principale della trincea; e benchè dietro a codeste fossero numerose riserve, ivi all'uopo raunate e difese da parecchie macchine di razzi, pur guadagnarono, per non breve spazio di tempo, palmo a palmo il contrastato terreno. Com'ebbero verificato la forza nemica e la interruzione de' lavori, cominciarono a ritirarsi, dopo quasi un'ora di fuoco, nel più bell'ordine protetti dalle artiglierie della fortezza. L'indicibile coraggio de' nostri soldati, che bramavano di farsi corpo a corpo col loro nemico, fu cagione di qualche morto. Ma il danno per noi fu minore che per l'inimico, tempestato com'era da' nostri cannoni. Ambedue le colonne rientrarono verso le ore sei, mentre la fortezza seguitava a cannoneggiare. — Ma qui è degno narrare una lodevole gesta. Due militi della compagnia svizzera, che restarono gli ultimi, allorchè l'una delle due colonne ritiravasi verso la lunetta N.° 13, caddero inosservati, morto l'uno, l'altro ferito sul campo a pochi passi da nemici trinceramenti. Parecchi de' nostri soldati tentarono ogni via affine di ricoverarli; ma fu invano ten-

tarlo, perchè gl'Imperiali non cessavano dal fuoco più micidiale delle sue trincee sopra i pochi inermi che andavano avanzandosi per fare opera così alta e pietosa. Uno zappatore, nominato Luigi Trevisan, in una di codeste prove toccò una grave ferita. Ma non però si perdette il coraggio e la speranza. Per lo che una mano d'ardimentosi s'unirono ai primi, e giurarono di non si partire dall'opera finchè non avessero tratti a salvamento i due cari caduti. Affine di proteggerli, i nostri artiglieri dagli spaldi temuti concentrarono il fuoco contro alle trincee. Frattanto quegli intrepidi garzoni procedettero innanzi sotto una grandine di palle sino al luogo ove giacevano ambedue gli Svizzeri. Li levarono di terra, se li recarono in collo, e sotto agli occhi degli arrabbiati Imperiali, ripararono nella fortezza, mentre per l'aere cento voci di gioia e d'affetto lietamente risonavano.

Martinelli, cittadino delle Romagne, capitano degli zappatori, uomo di coraggio sopramodo grande, il quale guidò que' giovani a tanto fatto, vuolsi ricordare con copia di lodi, come colui che, ovunque fosse stato il bisogno, correva co' suoi zappatori a fare i più pericolosi lavori. Infaticabile soldato, intelligente, solerte.

Il dì 15 di maggio i nostri vennero a' lavori idraulici, onde fu allagamento nelle trincee, e perciò a' soldati cesarei fu impedito affatto l'incominciamento della terza parallela e il proseguimento della seconda. Gl'Imperiali presero ad asciugare le trincee della prima parallela, e nel tempo stesso mutarono la fronte del pri-

mo attacco, e prolungarono la sua ala destra oltre la strada ferrata. Appresso la forarono affinchè le acque allaganti potessero, dalle trincee, colare nella Laguna. Codesto per gli Austriaci fu vero danno e più efficace delle spesse ardimentose sortite fatte in questo periodo dalle nostre milizie, però che in effetto l'allagamento ritardò agl'inimici l'avanzarsi.

Appresso gli Austriaci apersero nuovo fuoco dal piccolo forte costrutto presso Campalto, contro le piroghe e San Giuliano. Ma tosto una mano de' nostri artiglieri, che montavano a trenta, con eroico ardimento s'avanzarono dal forte Manin sino a cinquecento passi dal ridotto, guidati dal valoroso Andreasi, allora tenente d'artiglieria marina. Vinsero, e seco portarono una macchina di razzi, che adoperarono lì appunto, a danno degli assedianti, i quali però furono costretti ad abbandonare la posizione e a ritirare i loro cannoni.

Il giorno 22 e 23 sospesero gl'Imperiali quel lento e misurato bombardamento, e sulla destra scopersero alle nostre viste un grosso lavoro al di là della strada ferrata.

Già erano passati venti giorni. Noi a Marghera (come accennammo) li avevamo spesi in munirci, in fortificarci viemeglio. Gli Austriaci, dicemmo. Già d'un novello e più terribile bombardamento era sentore e nella fortezza e nella città. Ma però nessuna paura poteva ne' cittadini, nessuno sgomento ne' militi nostri.

Era dal principio del giorno 24, intorno a cinqu'ore, quando gli assedianti scopersero alle viste le batte-

rie della prima e della seconda parallela. Cencinquantuno pezzi d'artiglieria, novantasei cannoni, trentuno mortari, quindici obizzi, nove paixhans erano ad attaccarci di nuovo. Infatti i cannoni nemici cominciarono a tonare, e appresso in poco d'ora con tanta furia e veemenza vennero sensibilmente crescendo, che, forse, pochi vecchi militoni, ivi combattenti, la più grande tempesta non poterono ricordare. Un doppio semicerchio di fuoco, il quale dalla così detta Bova Foscarina, toccava fino a Campalto, cingeva la fortezza e i forti minori. Le nostre batterie vomitavano fuoco del pari, talchè dentro e fuori parevano due incendi, che volassero per l'aere a incontrarsi, a confondersi in uno. — I colpi nemici erano specialmente diretti contro il forte Rizzardi e le comunicazioni delle opere staccate colla fortezza. Gravi furono sulla sera i danni recativi; e massime erano guaste le lunette e i fortini. Grosse le perdite. Nè il fuoco colla notte cessò punto. Quel fu bombardamento indicibile.

Potremo noi dire chi più si segnalò quel giorno? in chi meglio splendessero il valore, la costanza, la forza? Somigliarono allo infinito numero delle stelle, le quali, fuori da poche e nominate, tutte le altre splendono d'un lume quasi eguale.

Nel giorno appresso il bombardamento continuava, e sotto quella pioggia infernale notammo atti di eroico valore. — Una bomba precipita dappresso un cannone; si sprofonda, scoppia; un mucchio di terra e di ghiaia avventa sul petto e sulla faccia a un artigliere

della legione Bandiera-Moro. Il meschino fu rovesciato al suolo. Si credette ucciso, per lo che facevano per trasportarlo all'ambulanza. Eccolo tornare ai sensi, rompere in un grido; e svincolandosi con uno sforzo stupendo dalle altrui braccia, esclamare: « S'io ho a morire, morrò là, sul bastione per le palle nemiche. Le nostre intingerò prima del mio sangue. Vendicar vo' la patria ». — Com'ebbe ciò detto, corse al suo cannone.

Anco la facezia condiva la tempesta de' fuochi. Un giovane fante, chiesto di tabacco da fumo, corre per la fortezza a procacciarnelo, e non avendo ove meglio portarlo, lo reca nell'una delle palme. Una bomba gli scoppia dappresso. Ecco lui coprire coll'altra palma il tabacco, e incurvatosi un tratto giovialmente esclamare: « Ahimè! il mio tabacco è in pericolo ». — Indi tutto allegro seguitò la sua via.

La mattina di quel dì 25 le munizioni cominciavano a mancare; e il fuoco nemico crudelmente a spesseggiare. Le lunette, le quali lungo la notte furono restaurate, e parimente il forte Rizzardi e la batteria dei Cinqu'archi opponevano nondimeno la resistenza più salda.

A riparare al difetto delle polveri fu spedito da Marghera a Venezia una commissione dei Bandiera-Moro presso il Governo provvisorio acciocchè esponesse il bisogno di cosiffatta materia.

Intanto il cannone e il mortaro dalla parte degl'Imperiali e dalla fortezza tonarono senza interruzione. Quel luogo pareva trasportato sott'altra atmosfera, tanto erano le vampe, il fumo, la terra co' sassi in aria

continuamente sollevata. Teste spezzate, petti infranti, braccia rotte, gambe schiacciate, cervella, sangue e brani di carne (che schizzavano, spruzzavano, balzavano nelle faccie e ne' petti) mettevano una pietà lacerante, straziante; un dispetto, una rabbia, un furore, un desiderio di pianto come fanciullo, un desiderio di sangue come leoni.

I nostri per morti e feriti omai scemavano. Degl'illesi, la più parte stanchi, estenuati. Scarso il cibo, scarsa la bevanda, senza regola le mute degli artiglieri però che venivano manco. Ma perciò nessun scoramento. Sempre uguale il coraggio, sempre uguale la costanza. Il giorno se n'andava, e il combattimento seguiva con sempre pari valore.

Un giovanetto, artigliere, usato allo scrittoio d'un giureconsulto, non abituato alle fatiche, nè alle armi, sedeva stanco, abbattuto a côsta del cannone. Gli fu detto andasse a riposare, ricovrerebbe le forze. Nulla rispondeva. Ne fu pregato reiteratamente. Quel prode, senza far motto, rizzossi in piedi, e come fresco del riposo, montò senz'altro al cannone, e riprese la mira.

Un fante friulano andavasene per la fortezza portando le munizioni. Una bomba gli scoppia quasi a' piedi, e gli spezza un braccio. Dalla sua bocca non mosse grido, non accento di dolore. Il braccio gli era attaccato a sola la pelle, come cosa che penzoli. Guardò la buca che avea cavato la bomba, mirò quel suo braccio penzolone con occhio di pietà cupa; ma vinto da non so qual subito affetto, scosse l'omero, a un tempo agitò il

braccio di colpo come fionda, e roltane la pelle, lanciollo nella buca. — Scomparve la luce del giorno, e la terza notte s'avvicinava tremenda. La favella vien meno al pauroso subbietto. Era limpido il cielo, eppure le stelle si discernevano appena; tant'erano le fiamme che a guisa di zona cingevano l'orizzonte d'una nube di fuoco, la quale sulle paludi si rifletteva come in uno specchio d'inferno. Gli scoppiamenti succedentisi e il loro strepito prolungato assordavano più che il tuono, più che la folgore ci percuote di rado, la nostra quaggiù riduce in polvere milioni di cose. Dalla fortezza parimente moltiplicavansi i fuochi: perchè allora un vasto incendio si diffuse per l'aere, per la terra, per le fòsse, per le paludi. Il suolo tremava sotto quello strepito spaventoso, mentre i bastioni fiammeggiavano come vulcani.

Spuntò il sole dall'opposto orizzonte, non a rallegrare quelle vite, ma a illuminare que' mucchi di ruine, quella polvere bagnata di cittadino sangue versato per la libertà. — Vogliamo narrare una storia di pietà dolorosa. Erano quivi nella legione Bandiera-Moro due fratelli cognominati Correr, giovani, come tutti, prodi e gagliardi. Di cosiffatti figliuoli era tenerissimo il padre loro; ma in essi amava la patria. Quel dì, mosso dal più vivo desiderio di vederli combattere per la libertà, recossi sotto le divise di guardia civica là a Marghera. De' due notò primo il minore, questi il padre, ed ambidue mossero ad incontrarsi a braccia aperte. In quella scoppia una bomba appiè del fanciullo, e mor-

talmente lo coglie. Già cadea nella buca, se non che il misero padre con ambe le braccia lo cinse intorno a' fianchi. Quando un'altra bomba vi scoppia dappresso, e il padre fieramente percuote. Sventurati! ambidue caddero travolti nella medesima fossa. Il maggior figlio sopragiungeva in quel punto; e senza potergli dire addio, vide il padre suo spegnersi sopra il corpo dell'estinto fratello.

In un'altra parte intanto un giovanetto artigliere puntando il cannone cadeva a morte colpito da una granata. Ecco altri succedergli in sul punto, e appresso cadere esso pure scemo d'una gamba troncatagli da un'altra palla. Gridò: *Viva l'Italia*, e invitò il suo compagno a entrargli nel posto. Cadde il terzo. Subentra il quarto. Questi è parimente rovesciato. E fu chi venne quinto nel luogo, il quale potè prendere le vendette e della patria e de' caduti.

Il bombardamento continuava egualmente; e i nostri si difendevano tuttavia come gente che dispera salvezza.

« *Una salus victis nullam sperare salutem* ».

Parapetti rotti, disfatti; terrapieni sfasciati; le casematte, unico asilo ai feriti, agli stanchi, mal sicure, o, peggio, non abitabili; le polveriere stesse, allora, pericolose. Sul terreno pareva fossero passati mille aratri, anzi più ancora, perchè non palmo che vi fosse piano; tutto a buche, tutto a cumuli di terra e sassi.

Qui conviene recare in iscritto il bullettino di guerra dell'ispettorato del 1.° circondario di difesa.

« *Al comando in capo delle truppe.*

» Marghera, 26 maggio, ore 7 antimeridiane.

» Il nemico ha spiegato in questi due giorni un im-
» menso materiale d'artiglieria, con cui fulmina tuttora
» il forte, il quale si può dire coperto di proiettili d'o-
» gni specie, lanciati senza interruzione da più di cen-
» venti bocche da fuoco nemiche. Le sue batterie del
» più grosso calibro ed i molti cannoni alla *Paixhans*
» da ottanta, non solo recano considerevoli danni ai no-
» stri spaldi, ma riescono eziandio a penetrare nelle
» caserme difensive e nelle polveriere, ritenute fin ora
» a tutta prova di bomba. Nè perciò viene meno nella
» nostra volorosa truppa l'ardore e l'entusiasmo; e la
» brava nostra artiglieria, ad onta della sproporzionata
» superiorità della nemica, risponde coraggiosamente
» alle offese, e cerca impedire il progresso dell'avversario
» verso la terza parallela che già sembra incominciata
» questa mattina ».

Il colonnello Ulloa era capo alla difesa. Ma la speranza di resistere ancora gli fuggiva dinanzi. Per lo che domandò al Governo che avess'egli a fare; nulla avrebbe operato di proprio arbitrio. Un Consiglio decretò la ritirata dalla fortezza.

Arrivavano le munizioni; ed era omai intempestivo e tardo. Ma, per più grande sventura, la grossa barca, la quale appunto le portava, percossa da una bomba nemica, presso la riva affonda. Tuttavolta i soldati messisi

in lunga catena, come si usa in simili casi di fare, si trasmettono d'uno in altro i proiettili. Ma sventuratamente anco quivi percuote una bomba; la catena n'è rotta, e quattro o cinque di que' miseri rimangono ivi duramente schiacciati.

Già quel giorno 26 di maggio volgeva alla sua fine; e il colonnello Ulloa mandò per ogni bastione, però che tutti i comandanti dovevano radunarsi a consiglio. Convenuti nel luogo, l'Ulloa venne loro partecipando il decreto governativo della evacuazione dalla fortezza, e però diede a ciascuno gli ordini per la fatale ritirata.

E omai che si dovesse abbandonar Marghera, andava di bocca in bocca; ma a principio nessuno credette. Gl'Imperiali non giunti alla terza parallela, non avrebbono aperte le breccie. Del resto tutti sarebbono venuti alla baionetta. Resisterebbono come in campo trincerato. Cedere non mai. Scannarsi a vicenda, e morir quivi e morir tutti.

Il più de' cannoni smontati. Il forte Manin, orribile a vedersi; e tale il forte Rizzardi; così la batteria de' Cinqu'archi; e parimente quella a cavaliere. Nè codesto valeva a farli mutar di proposito. E fu chi gridò tradimento, e fu chi credette o ne sospettò. Gli artiglieri tutti, sopra degli altri, diedero in furie; minacciavano morte a chi pronunciasse la nefanda parola. Il comandante del forte Manin, il già nominato Andreasi, era fermo d'appiccar fuoco alla polveriera e seppellirsi nelle ruine; e fatto l'avrebbe in sul punto, chè a tanto atto l'animo gli bastava; ma dissuaso per forza, nol fece.

Intanto Sirtori, come un lavoratore, si recava sulle spalle le assi, nelle mani i chiodi, il martello; e vincendo in coraggio gli stessi coraggiosi, che non eran pochi, si traeva a quel ponte comunicante alla strada che tra' paludi s'era provvisoriamente costrutta, strada che metteva alla ferrata. E quivi, dov'era guasto, restaurava, racconciava, come nessun pericolo vi fosse. E sì che le bombe ivi piovevano più che mai.

Finalmente si comincia la ritirata appunto alle ore nove della sera. E fu mossa propriamente dai posti avanzati; e si procedette in giù nel più bell'ordine e nella maggior cautela.

Sulla mezzanotte la fortezza fu evacuata. Il bombardamento tuttavia, ma inutilmente, continuava, però che gl'Imperiali non se ne furono punto accorti. Il piano delle loro operazioni avrebbe potuto impedirci la ritirata, essendo ch'essi avessero spinto le batterie verso la Laguna ai due lati della fortezza, e di là speravano di tagliare il ritirarsi; e se accorti se ne fossero, di leggieri l'avrebbono potuto fare.

In quelle tre giornate, di duemila ottocent'uomini ch'erano in Marghera, quattrocento rimasero fuori di combattimento. Incontro la fortezza nello spazio di settantadue ore furono fatti, presso a poco, ottantamila colpi. La vista di quel luogo era paurosa. I ponti rotti, le palizzate e i terrapieni distrutti. Non più che un mucchio di ruine fu ivi lasciato. Le munizioni che si trovavano nella fortezza, furono già innanzi, quasi tutte, o consumate o disperse. I materiali da guerra (sal-

vo le salmerie, che ciascun soldato portò seco la parte sua), i quali a cagione della necessaria cautela, del segreto operare e dei difficili trasporti non potevano essere condotti a Venezia, furono resi inutili tutti.

Al principiar del giorno 27, la Pentecoste, era conseguente del pari l'evacuazione del forte San Giuliano. Il Ponte, in parte, avea mine. Sui primi albóri vi fu appiccato il fuoco dall'infaticabile Sirtori; ma le mine sortirono effetto non intero. Veramente il ponte fu rotto. Minata del pari fu la polveriera di San Giuliano. La quale all'avvicinarsi degl'Imperiali appresso scoppiò, e mise lo spavento, e parecchi ne caddero o uccisi o feriti.

E di Sirtori dirò ancora ch'ei fu l'ultimo a uscire della fortezza. Squallido e deserto era il luogo; ed egli tutto solo traeva di bastione in bastione, di lunetta in lunetta. Tentò ben bene ogni cannone; e solo allora si partì, quando cogli occhi suoi propri s'accertò che inchiodati eran tutti.

E poco appresso alla ritirata, fu visto un giovane, artigliere della legione Bandiera-Moro, di nome Morosini, aggirarsi per il bastione N.° 5. Era affannato negli atti e ne' sembianti. A un tratto parve lieto; raccolse da terra un capo reciso; corse veloce la via; indi s'arrestò. A' piedi suoi stava disteso un cadavere mutilato. Era il cadavere d'un oscuro giovane, commilitone suo, Jacopo Da Lio, raro ingegno e modesto, colpito da cannonata. Il dì innanzi, un altro giovane oscuro, Giuseppe Santoni, era stato inviato al Governo provvisorio per le muni-

zioni, vincendo col compagno il pericolo del pauroso ponte, funesto a parecchi che vi si misero a passare. Il Morosini collocò la mutilata salma e il caro capo sovra una barella; e aiutato da un artigliere marino, che per avventura ivi passava, lo trasportò in una barchetta. Vogando egli stesso per la Laguna, mesta naturalmente, tristissima allora di notte, trasse a ricoverare la salma del desiderato compagno.

Lungo le tre giornate dell'assedio, il presidente Manin mandò a dire al comandante Ulloa, si ricordasse ch'egli voleva solo salvare l'onore dell'armi; per lo che si guardasse dal trarre il presidio a disperata difesa; evitasse l'assalto o un'inutile perdita d'uomini. Poco importare la fortezza di Marghera alla difesa di Venezia. Codesta avere difesa dalla naturale sua posizione. Tuttavolta il colonnello Ulloa volle un decreto acciocchè non paresse che l'abbandono della fortezza fosse proceduto da mero suo arbitrio.

Se da Marghera non moveva la sicurezza e la difesa di Venezia, perchè l'hanno tenuta? Non meno era inutile allora che innanzi. E codesto parecchi mesi avanti s'era agitato in Consiglio. Belluzzi aveva proposto si distruggesse; Armandi gli fu contrario, e sostenne ch'e' bisognava tenerla. Costui aveva più copia di seguaci, e colle arti trasse nella sua opinione i più, tra' quali lo stesso Manin, uomo inetto a reggere e governare uno Stato. Io non entro in argomento troppo ampio e indipendente dalla mia storia. Dirò solo che stando agli effetti, i quali furon tristi, s'ha a trarre per

buona conseguenza che il male consistesse o nella imperizia o nella tristizia de' governanti.

Qui cade in acconcio recare un decreto dell'Assemblea, uscito il dì 31 di maggio. « 1.° Le milizie di terra e di mare col loro valore, il popolo co' suoi sacrifici hanno bene meritato della patria. 2.° L'Assemblea, persistendo nella deliberazione del 2 aprile (Venezia resisterà ad ogni costo), fida nel valore delle milizie e nella perseveranza del popolo. 3.° Il presidente del Governo, Manin, resta autorizzato di continuare le trattative iniziate in via diplomatica, e salva sempre la ratifica dell'Assemblea. Sottoscritti: presidente, Minotto; vice-predente, G. B. Varè; segretari, L. Pasini, G. B. Ruffini, A. Somma, P. Valussi ».

In ultimo dell'assedio il tenente-maresciallo Thurn subentrò nel luogo d'Haynau. Darò la relazione dell'attacco delle tre giornate, indirizzata al ministero della guerra, data da casa Papadopoli, il 28 di maggio. « Contribuì ad avere notevoli effetti dal nostro fuoco nel giorno 25 più che nella notte del 24 al 25 la nostra valorosa gente, la quale non temette sacrificio nè fatica per ristabilire le demolite batterie N.° 3, 8 e 14, e per cambiare i cannoni smontati con nuovi. In questo giorno con quindicimila proiettili abbiamo ridotto il forte Rizzardi, la batteria sporgente sull'argine della strada ferrata, non che il cavaliere nella caserma destra di difesa, a un mucchio di rovine. Nella notte del 25 al 26 risolvetti, impedendo col fuoco dei mortai tutti, che il nemico mi molestasse, di aprire le trincee della prima

fino alla sommità della terza parallela. Il 26 diressi il fuoco ove pareva progredire quello del nemico. Verso la sera, credendo il nemico abbastanza scosso dal bombardamento, diedi disposizioni per un assalto generale; quando verso la mattina, spinta una pattuglia, *con istupore* trovò il forte vuoto ».

Fin qui dell'assedio di Marghera. Ora passiamo a narrare dei fatti alla seconda linea di difesa. Ma prima di narrare, dirò che la seconda linea di difesa in fatto non esisteva. È codesto uno de' molti e grossi e gravi errori commessi da coloro che componevano il comitato della guerra. Sono vergogne, lo so: ma bisogna saperle, affinchè possiamo in altro tempo schivarle. Il forte di San Secondo quasi sguernito, con deboli munimenti. Nella metà del ponte una batteria appena, dopo la quale giacevano gli archi ruinati dalle non ben riuscite mine, perchè poste o da inesperti o peggio. Primi a presidiare il ponte e San Secondo furono gli artiglieri di marina, i quali con egregio coraggio vi stettero mal muniti. Appresso vennero con essi le altre artiglierie. Ma trasportiamoci innanzi; e dopo questo cenno, figuriamoci di vedere la seconda linea di difesa o già avanti apparecchiata o interamente compiuta appresso. — Del resto se i nostri avessero distrutto il ponte e San Giuliano, non sarebbe stato punto mestieri porsi in tanto precipitosa difesa.

DELLA SECONDA LINEA DI DIFESA.

Gl'Imperiali occupavano Marghera e il forte San Giuliano. I Veneziani, là dove terminava il ponte tagliato, che s'allargava a modo di piazza (e Piazzale fu detto volgarmente appresso, benchè batteria Sant'Antonio fosse propriamente appellata dal giorno che l'artiglieria cominciò quivi a fulminare il nemico), avevano già innalzato i loro parapetti; e allora più che mai, sorgeva quel luogo ben munito e fortificato della migliore artiglieria, che l'arsenale, omai esausto, avesse potuto apprestare. Alla destra sponda del ponte, a non lunghi intervalli, s'eressero barricate, e due mortari si collocarono sotto a quelle che sorgevano più presso al piazzale. Venendo dalla città, alla prima piazzetta di esso ponte, furono montati tre pezzi di cannone; e appresso, in giù procedendo, quattro barricate con altretanta artiglieria. Codesta fu appellata batteria Rossarol, dopochè quell'eroe, che in bocca ai poeti parrà favoloso a' posteri, cadde al piazzale mortalmente colpito. Alla sinistra della batteria Sant'Antonio e della Rossarol parimente, vi praticarono due rialzamenti di terra, e v'adattarono l'artiglieria rasente. L'isola di San Secondo, a destra del ponte stesso, quasi parallela alla batteria Rossarol (forte anco sotto gl'Imperiali, ma che appena n'aveva la sembianza) munita di dodici cannoni e quattro mortari, offendeva San Giuliano, quasi rimpetto, e quel tratto di ponte in balìa del ne-

mico, e in pari tempo proteggeva il piazzale. Parecchi legni leggieri detti piroghe e zattere galleggianti con suvvi artiglieria, a destra e a sinistra cannoneggiavano gl'Imperiali, e guardavano i Veneziani; i quali la notte s'accostavano spesso fin sotto la nemica artiglieria. Dalla città al metter del ponte un bastione. Alla sinistra, oltre un canale, un piccolo forte. Altri forti costrutti ne' punti della città più minacciati o nella stessa Laguna; senza toccare del forte Sant'Angelo della Polvere e quello di San Giorgio in Alga, l'uno e l'altro guardanti Fusina.

Il piazzale del ponte è monumento di sangue. Oltre a due mesi eroicamente difeso, noi crediamo che quel punto di terra paresse inespugnabile. Geste fatte a piè fermo da uomini che disfidavano le palle, le granate, le bombe, fermi al cannone, fermi al mortaro, come rupi incontro al fulmine, come quercie incontro alla bufera. Sgomenti, repressi, vestiti di coraggiose sembianze; valore invano tendente a più vasta cerchia; freddezza di sangue a côsta dell'entusiasmo che disfogava in lagrime gli spiriti suoi, lagrime ardenti come fiamma, lagrime d'ira come quella d'Ettore, come quella del leone al limitare della minacciata sua tana.

Il soldato ch'esce a campo vive una vita di stenti, colla morte alle spalle; ma vi sente una poesia tutta sua, e nella libertà del suo piede e nella vastità del terreno, ora nella aperta campagna, ora nei nascondigli de' boschi, ora sulle roccie dominanti le valli. Fin l'aria gli si fa ognora novella, e gli rallegra gli occhi, e gli

allarga il petto, ognora ombre nuove; men duro il freddo, men noiosa la pioggia; e s'egli nelle fatiche e ne' pericoli è alcun refrigerio, anco nella vicenda di quelli lo trova e lo sente. Ma il soldato che si difende in chiusa fortezza, o, peggio, sovra un palmo di terreno fortificato, giorno e notte custode dell'usato cannone, al sole, alla pioggia, al vento, con una invariabile pianura al guardo, o una vasta laguna d'acque lente e mute, interrotta da triste paludi, sente più duri gli stenti e le penurie, più affannose le fatiche, più pauroso il pericolo della morte. Per lui non canzone di guerra, nè speranza di battaglia, salutata da inni di vittoria. Se canta, è una mesta canzon del popolo, e la voce sua somiglia a quella del prigioniero. Egli attende di piè fermo la morte, ma calcola sul pericolo suo. Vede il lampo del cannone avversario, e la palla, oltrepassando, orribilmente gli fischia agli orecchi; egli sta fermo alla mira. Scoppia la granata seminando la morte; egli non si muove. Coll'occhio segue nel suo curvo viaggio la bomba; forse lo coglierà; precipita, si sprofonda, scoppia, squarcia e solleva la terra; pesta, infrange, ruína, fa strage dovunque colpisca co' suoi frammenti; ma egli non ha schermi, e sta fermo.

Quante furono le vittime? quanti i feriti? quanti i troncati delle lor membra? quali i loro nomi? Chi di loro i più prodi? Molte furono le vite spente; molti e molti i feriti e gli scemi. I loro nomi? noi non li sappiamo narrare; erano sangue italiano. I più prodi? furono prodi tutti. — O Italia, gran madre, a che edu-

cavi tanto tesoro di vite, se la discordia ti teneva divisa? se gli odii ti abbattevano gli spiriti? Infelice! eri leonessa spossata dalla febbre.

Trascorsero oltre a due mesi; nè sole uscì mai che non illuminasse un cadavere, che non isplendesse sulle sanguinose ferite d'un caduto; nè sole mai si spense in mare, che non tingesse dell'ultimo suo raggio le sembianze d'uno spento, e il pallor d'un ferito.

Scarso il pane; la vivanda, noi lo sappiamo per esperienza, schifosa; non vino, non acquavite; sola acqua, e codesta spesso limacciosa, e pur sempre desiderata. Il nudo terreno era letto, alla brezza, alla rugiada, alla pioggia. Non giorno passava che il prolungato brivido della febbre e i sudori affannosi non ne assalisse alcuno; ma la carità del compagno spontanea gli procacciava un'asse o una stuoia, e il suo proprio cappotto aveva così e coltrice e guanciale.

Chi è che prende la via del ponte verso la città, tremante per febbre, solo soletto per la notte, lento, malinconico, a quando a quando adagiantesi sovra una pietra? è un cannoniere. L'abbandonato cannone gli strappa un sospiro; lo scoppio dell'artiglieria avversaria lo trae a fremere invano.

I nostri usavano ogni notte uscire a fare loro esplorazioni o ricognizioni, in certe barche lunghe, strette e leggiere, appellate volgarmente vipere dalla loro forma e snellezza, le quali quasi sorvolano all'acque. Quivi era un Lombardo, chiamato Morelli, maggiore d'infanteria. Questo con somma audacia regolava le dette esplo-

razioni, e si spingeva sovente fin sotto le batterie degl'Imperiali. Fucilate si facevano dall'una parte e dall'altra, specialmente quando gl'Italiani s'incontravano nelle vigilie nemiche; e però spesso ritornavano scemi o feriti.

Due fratelli boemi, ufficiali fisici, avevano inventato certi palloni aereostatici, ciascuno de' quali valeva dieci fiorini, affine di farli cadere sopra Venezia, e mettere incendio. Codesti palloni portavano nel catino una bomba colla miccia accesa; il pallone si alzava rapidamente, e dopo un calcolato tempo, la bomba aveva a staccarsi, piombare, e scoppiare o sul terreno o sui tetti. Codesti fisici n'avevano portato parecchie carra, e n'avevano fatto esperimento. Ma quantunque i calcoli fossero esatti, l'esito non sortì mai, perocchè negli alti strati dell'atmosfera hanno sempre delle correnti in varie direzioni, e le macchine aereostatiche erano spinte ora per l'una, ora per l'altra parte senza scopo, e però le micidiali bombe andavano a cadere in mare. Noi ben potevamo cantare agl'inimici nostri: *Afflavit Deus, et dissipati sunt.*

La notte fra il 6 e 7 gl'Imperiali ci sorpresero. Il fatto ha sentore di tradimento; ma appresso si conobbe che fu per la negligenza dell'ufficiale di ronda. Fra i nostri e quelli di San Giuliano era tregua affatto. Le sentinelle vigilavano lungo gli spaldi, gli artiglieri sedevano accanto de' loro cannoni. I Cesarei con astuzia non minore dell'ardimento, poichè ebbero tentato nuocere con un brulotto e abbagliare gli occhi nostri con

fuochi del Bengala, e con un pallone volante rivolgere l'attenzione nostra dal lato opposto; eccoti d'improvviso arrampicarsi una mano di Croati per ambedue le sponde del Ponte, i quali con un coraggio anco in loro mirabile s'avventarono sui nostri cannoni. Quivi erano e artiglieri e operai con pochi fucili, e quelli già scaricarono contro due barche, una con fiaccole, l'altra buia, che alla vôlta nostra parevano venirsene minacciose. Della batteria già s'erano impadroniti. Un ardito diè di piglio alla nostra bandiera, e vi piantò la imperiale. Il capitano che a sì ardua impresa guidavali, fu d'un salto sullo spaldo, e, sguainata la spada, cominciò a minacciare le sentinelle, che, sgomentate, indietreggiarono. Ne' nostri, che pochi erano, la confusione era entrata; nè avendo più munizione onde far fuoco contro all'audace nemico, e a certa morte trovandosi, cominciavano a cedere. Cosenz, comandante del circondario, cadeva forse, se un milite de' cacciatori del Sile, di nome Boa, con un legno scagliato sulla testa a uno dei soldati austriaci, non gli scansava il colpo imminente. La voce del nostro allarme erasi già udita dal presidio di San Secondo, il quale cominciò a scaricare tutta l'artiglieria contro il piazzale. I più coraggiosi, sdegnando la ritirata, si ripararono dietro le barricate, e presero fieramente a impedire il passo agli sgomentati, gridando: Vergogna! la morte, ma non la ritirata. Di siffatti gagliardi fu un fierissimo, di nome Prampolini, della legione Bandiera-Moro, e un giovinetto trentino, Filippo Larcheri, aiutante ne' cacciatori dell'Alpi, il quale avea

chiesto con istanza di servire al piazzale. Trenta gendarmi e pochi cacciatori del Sile corsero a baionetta in canna guidati dal Cosenz. Frattanto San Secondo cessò il fuoco dell'artiglieria. E quella mano de' nostri, senza colpo sparare, alla baionetta, perchè l'Austriaco non ama il cimento di quella, i più respinsero, altri fecero prigioni, altri uccisero. Noi non perdemmo alcuno. Ma il piazzale fu riacquistato. La bandiera imperiale sventolò sui nostri spaldi; ma fu per mezz'ora. Ritornati gli artiglieri ai loro posti, e messisi per cannoneggiare, quasi a segnale di più aspra vendetta, li trovarono quasi tutti inchiodati. Intatti ne restavano due. Allora ad avventar palle. Fu invito all'artiglieria di San Secondo e alle piroghe, che ripresero a fare altretanto incontro a San Giuliano; e i nostri mortari bombardavano. Agl'Imperiali fu disfida orgogliosa. Dall'opposto ponte restante, ove coloro avevano collocati mortari, alle bombe de'Veneziani rispondevano colle bombe; e coll'artigliera all'artiglieria de' due forti. Paurosa notte fu quella; eppure Venezia n'ebbe appena sentore. Sull'alba la batteria del piazzale era rinnovellata e pronta.

Ma tuttavia gl'Imperiali per che modo poterono accostarsi al bastione? È codesto che altri non sa dire. Del resto si credettero che fossero già appiattati sotto gli archi del ponte. Che l'infortunio procedesse da tentato tradimento, non è provato, nè io vorrei provarlo, che nol saprei fare. Parve atto d'audacia negl'Imperiali e nulla più, perocchè impossibile sarebbe loro riuscito durare in quel luogo.

Mirabile cosa pareva anco ai più coraggiosi, ai più audaci soldati vedere quel grosso numero di cittadini del popolo basso, imbelli per abitudini, senz'altra arme che il badile e la zappa, venire sulla sera quotidianamente dalla città per il ponte, in sussidio degli zappatori, affine di ristorare i danni fattivi dalle palle e dalle bombe nemiche. Era mirabile cosa e commovente del pari. Nessuno di loro, che sappiasi, fuggì mai dalla pericolosa fatica; e lavoravano tutta notte alacri e silenziosi fino al cominciar degli albóri. E se qualche notte l'artiglieria nemica taceva una volta, per riparare ai danni recativi dai nostri, spessissimo cannoneggiavano senza intervallo, e talvolta vivamente. Non per questo l'alacrità e il coraggio in quella gente scemavano; e se due ne morivano, il giorno appresso quattro ne sottentravano. La storia in ciò non è giusta; essa tramanda ai posteri il nome di chi salse in reputazione, forse, più che per meriti, per favore e fortuna, e dimentica il nome di chi molto fece, e la vita sacrificò senza speranza di giusta mercede, senza desiderio di fama. Ingiustizia perpetua e fatale. Intanto le vedove e gli orfani piangono quelle vite finora invano spente per la salvezza della patria. Ma invano non sarà sempre. Da quel sangue, da quelle volgari sepolture germoglierà il fiore della nostra libertà.

Il rimaner mutilato, il morire per l'armi nemiche è seguitato da un orgoglio ineffabile, e il soldato vede l'ora sua ultima con sembianti sereni e sorridenti, o, se non muore, si regge sulle grucce piacendosi dell'invi-

dia che mette ne' riguardanti. Ma il morire, il rimaner mutilato per l'armi sue proprie, è sventura incomparabile. A' nostri codesto è avvenuto. Brondolo, San Secondo, Sant'Angelo della Polvere ebbe a sentire l'orribile fracasso del cannone che si spezza al punto dello scoppio. Noi lo sappiamo: è uno scoppio infernale. Avventa i frantumi; sui frantumi sta la morte. Il sangue a tutti s'agghiaccia. L'aere fischia; trema il terreno. Quel giorno è una sventura comune. Venezia più di una volta fu trista di cotanto infortunio. A questo modo l'artiglieria Boldoni ne perdette; e l'artiglieria Bertacchi ancora più. I Veneziani colla fortezza di Marghera avevano perduto i loro cento cannoni, e fuorchè pochi, di bronzo e recenti. Nella mancanza di migliori furono costretti a usare de' cannoni di ferro fuso (volgarmente di ghisa), cannoni già vecchi e mal sicuri. Ma i nostri artiglieri crediamo avessero anime di bronzo, perocchè li vedevamo avvicinarsi a quell'armi come gente secura, e intrepidamente cannoneggiare, armi che con un tuono secco e cupo minacciavano al cannoniere la morte ad ogni scoppio.

Altre sventure registra la storia. Casse di munizioni scoppiate al fuoco delle granate, alle faville de' nostri cannoni appigliatevisi per impreveduti accidenti; e molte vite miseramente sciupate. Alla polveriera del piazzale un giorno s'apprese il fuoco. Nessuno seppe il come. Di quel tempo comandava la batteria il tenente-colonnello Cesare Rossarol, l'uomo maraviglioso. Fu un generale spavento, una confusione, un compian-

to. Taluno fu travolto nelle mine, tal'altro in aria balzato e interamente scomparso, uccisi e feriti. Ma Rossarol, col suo coraggio unico e indomabile, a gridare, a comandare, a minacciare, a pregare, a urlare. La sua voce penetrava negli animi; gli smarriti richiamava ai sensi; incoraggiva i trepidi, e negli animosi induceva la vita del leone. Egli era dovunque; correva, volava; pareva guizzar come folgore, come luce improvvisa. « Non fuggite », gridava. « Coraggio, figliuoli. Non m'abbandonate per Dio. L'Austriaco ci guarda. Ai cannoni. Fuoco. Fulminiamoli tutti ». E a' suoi Napoletani: « Fratelli, paesani miei, non mi lasciate qui solo. Venezia è là; di qua il nemico. A' vostri posti, paesani. Fuoco di sezione. Noi non siamo men forti. Alla miccia. Fuoco ». A siffatta maniera, Rossarol vinse lo scompiglio e la confusione. Ma la morte gli era presso alle spalle. Quel giorno stesso (a' primi d'agosto), poche ore appresso all'accaduta sciagura, Rossarol volava su e giù per lo spaldo confortando i suoi paesani, i suoi fratelli, i figliuoli suoi. Le palle nemiche gli fischiavano alle orecchie; ed egli colla bandiera in mano e agitandola come un uomo inebbriato, gridava incontro agl'Imperiali con parole di scherno, tremendo irrisore. Noi non invidiamo Diomede, non Achille, nè gli Ajaci. Il coraggio di Rossarol confinava quasi al cominciar della pazzia. Ma pazzo non fu mai. Dio acconsenta all'Italia di cosiffatti pazzi soldati. Mentr'egli seguitando a inanimare la nostra gente, sottoscriveva un rapporto, e il nemico in-

tanto avventava indarno le palle contro il bastione, una granata di traverso lo percosse alle reni.

L'uomo che pareva invulnerabile, allora incurvò la persona, e cadde. Non morì allora; nè il naturale coraggio perdette, nè la parola, nè la voce. Pareva seduto com'uomo che riposi dopo lunga fatica. La ferita non parve mortale. Egli avrebbe voluto rimanervi; ma obbedì alla voce de' suoi fratelli. Fu trasportato nell'ambulanza, ma le lagrime sgorgavano dagli occhi suoi, e tendeva le braccia alla sua batteria, come garzone innamorato alla donna del suo cuore. I circostanti erano profondamente commossi. Il cannone taceva. Parve miracolo la sua voce. « Fuori, figliuoli », gridò vivamente. E quando sentì il tuono de' nostri cannoni, battè palma a palma, e pianse e sorrise a un tempo. Raccomandata la batteria a chi gli subentrava, volse lo sguardo a Venezia. A tarda notte lagrimando, sorridendo, confortando chi piangeva intorno al suo letto, pregando la benedizione di Dio sulla terra d'Italia, sulla diletta Venezia, contento di morire per la libertà, colla tranquillità dell'uomo giusto, chiuse gli occhi alla vita. La morte di Cesare Rossarol fu sventura italiana. L'Italia apprenda quel nome a' suoi fanciulli, e glielo apprenda con riverenza.

I proiettili contro le nostre batterie o dentro la città, senza quasi intervallo avventati o piovuti, sono innumerabili. La notte era uno scambiare di cannonate continuo, monotono le più volte; tal fiata frequente, infernale dall'una e dall'altra parte. Chi vedeva la pri-

ma volta il piazzale, sentiva profondamente nell'anima una tristezza sdegnosa, una tenerezza di patria a cui l'ira si mesceva. Quel ridotto avea le sembianze d'un cimitero tutto a fôsse, tutto a cumuli di terra. Fors'anco pareva un luogo dove i barbari avessero messo l'incendio, dove mille minute ruine restavano a duro testimonio della loro barbarie. Squallido luogo, malinconico, pauroso anco quando splendeva il sole.

Una notte, dopo mezzo l'agosto, fu uno spettacolo inenarrabile. Ricordò una delle tre memorabili giornate di Marghera. Volgeva la mezzanotte; quando dagl'Imperiali l'artiglieria, che innanzi s'era fatta spessa, cominciò a rallentare. Ecco vediamo nella città un tetro chiarore. Da San Giuliano, e dall'altro ponte cannoni da ottanta elevati all'angolo di quarantacinque gradi lanciavano e palle e granate, le quali descrivendo la smisurata parabola, con un fischio desolatore annunziavano all'assediata Venezia la loro precipitosa discesa. Da San Giuliano a Venezia tremilledugento metri. Il chiarore a poco a poco cresceva, e diveniva men tetro. Densi globi di fumo s'innalzavano per l'aria, quasi a segnale d'incendio. Tutto ad un tratto fu udito un cupo, ma terribile fracasso. Tutto l'aere avvampò d'improvviso mandando un romore, un rombo simile a quello del vapore. Si sarebbe creduto opera infernale. Le fiamme si innalzavano minacciose, e s'allargavano sensibilmente. Tizzoni infuocati, grosse faville pareva volassero a contrastare il lume alle stelle. Intorno intorno il lontanissimo cielo appariva d'un colore nerastro. Un crepitar fre-

quente s'accordava a un indistinto rumor di voci umane, talchè l'animo nostro indovinava lo spavento, la confusione e la pressa de' cittadini. Appresso ne ferì gli orecchi un rumor di tamburi. Tutto questo si sentiva a intervalli, secondo che ce lo permetteva il tuono de' cannoni. Quella massa di fuoco si rifletteva variamente nella sottoposta Laguna, che all'occhio de' riguardanti pareva liquido vetro.

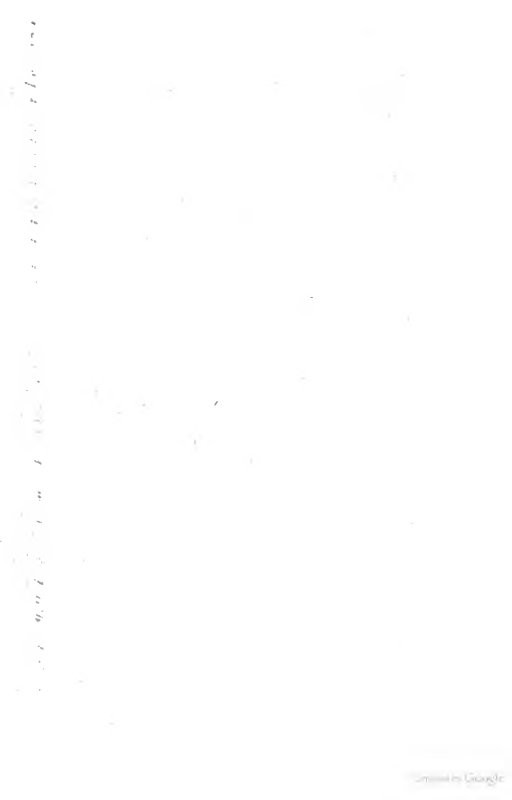
Allora l'artiglieria nemica cominciò a fare le cannonate ognora più spesse. La nostra del pari. Le palle di rimbalzo ci fischiavano sopra le teste. Le bombe piovevano spesseggiando; crepitando scoppiavano le granate. Non so se più danno siasi recato a' nostri o a' nemici.

Orribile a dirsi! In mezzo a quell'infernale frastuono s'udivano voci venir da San Giuliano e da quel ponte, voci di scherno, di gioia feroce, d'imprecazione; accenti che in altri agghiacciavano il sangue per ribrezzo mortale, ma in altri lo infiammavano per ira che esalava.

Sull'alba tacquero le artiglierie d'ambe le parti; e la luce del giorno vinse la luce del fuoco, che lentamente s'andava spegnendo.

Causa dell'incendio una granata. Il luogo incendiato era sacro, contiguo al tempio di San Geremia, borgo pregevole rispetto al tempo in che fu costrutto. Fra le perdite varie e grandi furono parecchie pitture, nelle quali perdemmo come un anello nella storica collezione dell'arte. Nè in codesto quell'uno solo fu il danno.

Ma già s'avvicinava il fatal giorno, nel quale Venezia, vinta dalla fame (non dal morbo, nè dalle palle nemiche), era costretta a cedere invitta. Ma fu gloria de' Veneziani o meglio degl'Italiani, e fu gloria vera l'indomabile resistenza de' suoi propugnacoli, de' suoi cento artiglieri, de' suoi mille fanti. L'Austriaco riebbe nella sua podestà quella gemma; ma non si vanta d'averla presa d'un palmo. Il piazzale, quel punto di terra, non fu mai nè vinto, nè soverchiato; fu inespugnabile. Cento cannoni vi mutarono. — Vi posero piede quand'era vuoto de' nostri. Agl'Imperiali costò parecchie migliaia di cannonieri e di fanti. Il piazzale gronda ancora di sangue; ma se noi piangemmo, viva Dio, essi non risero. L'assedio di Venezia costò all'Austria venticinquemila uomini. Nè tanto numero potè espugnarla. La vinsero il digiuno, la fame, la pestilenza, che sono gli effetti dell'assedio.

DOCUMENTI

N.° 1.

Venezia, 29 aprile 1849.

Ordine del giorno del generale in capo Guglielmo Pepe, col quale loda tutte le milizie di presidio a Marghera all'atto del rassegnarle, mentre stavano apparecchiate a sostenere un bombardamento.

Jeri il presidio di Marghera alle due pomeridiane trovavasi disposto come è di uso nel sostenersi un bombardamento. Rassegnandolo il generale in capo, ne fu oltre ogni dire soddisfatto. Andava quello composto delle legioni Galateo e *Cacciatori del Sile,* non che dei distaccamenti di bersaglieri civici, di artiglieria civica, dell'artiglieria Bandiera e Moro, dell'artiglieria di marina, dell'artiglieria terrestre, dell'infanteria di marina del genio, dei zappatori del genio, del treno, dei pompieri e di cavalleria. Trovavansi del pari esattamente ai loro posti il maggiore Benvenuti della civica, il capitano Brinis, comandante il distaccamento de' bersaglieri civici, e il tenente Brambilla, comandante la frazione di artiglieri civici, dei quali non può tacersi, che volontariamente sonosi offerti a prestare anche il servizio dei travagli. Fra tutti i corpi del presidio, il generale non intese una sola lagnanza. Ognuno dicevasi soddisfatto della cura de' suoi ufficiali pel di lui ben essere, e mostravasi impaziente di dar novelle prove di valore e d'italiano sentire. Scorgeva il generale nel contegno delle milizie, che freno, e non già sprone, adoprar si debbe verso di esse. Alla disciplina, di cui servir possono di modello, ed ai miglioramenti delle opere che difendono Marghera, ha contribuito non poco la perseverante attività del generale Paolucci.

Il tenente-generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

N.° 2.

Venezia, 27 maggio 1849.

Ordine del giorno del generale in capo Guglielmo Pepe, con cui annunzia lo sgombramento dalla fortezza di Marghera.

Il presidio di Marghera, che comandava il *colonnello Ulloa*, ha meritato l'ammirazione del Governo veneto, del generale in capo, ed otterrà gli applausi dell'Italia tutta, allorchè si conoscerà la parte storica dell'assedio che sostenne contro le truppe e le artiglierie nemiche, per numero esorbitanti.

Se si avesse potuto consultare, per la durata della sua difesa, soltanto l'audacia, il patriottismo, l'invincibil valore di osar tutto, di sopportare ogni fatica, onde erano animati i difensori della piazza, essa si sarebbe sostenuta per qualche altro giorno, ed avrebbero i nostri respinto più di un assalto. Ma il Governo, il generale in capo, il Consiglio di difesa decisero la sua evacuazione, riflettendo che la perdita di Marghera non compromette la sicurezza della Laguna; che le centocinquanta bocche da fuoco nemiche ne avrebbero scemato i mezzi di difesa; e che in fine bisognava conservare quegl'intrepidi alla difesa indispensabile della nostra città e dell'estuario. Fu sgomberato perciò Marghera la notte scorsa, operandovi in tutt'ordine la ritirata.

Se noi deplorar dobbiamo perdite inapprezzabili, non ride il nemico per le sue numerosissime. Sopra il nostro presidio di duemila e cinquecento uomini di tutte le armi, quattrocento rimasero fuori di combattimento. Sappia il popolo della Venezia e d'Italia, che non si conosce piazza in terra-ferma la quale non debba cedere ad un assedio regolare, e che il nemico impiegò contro Marghera mezzi superiori a quelli che richiedonsi per la presa di una piazza di prima linea, mentre la nostra era, tutto al più, di terz'ordine.

Dirà il nemico stesso in quale stato deplorabile fosse ridotto Marghera. Le polveriere a prova di bomba, e coperte di sacchi di terra, furono grandemente pregiudicate, e rese inservibili; le due casematte divenute mal sicure; le piatte-forme ed i parapetti disfatti; in fine molti pezzi posti fuor d'uso. Nondimeno l'ordine conservavasi a segno tale, da potersi ben dire che agl' Italiani nulla manca, neppure la disciplina.

Il tenente-generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

N.° 3.

Venezia, 4 giugno 1849.

Relazione di Nicolò Tommaseo sulla difesa del forte di Marghera.

Marghera abbandonata, è di diritto più nostra che mai, perchè guadagnata col sangue de' nostri fratelli. Non sarà sparso invano quel sangue. Perdite tali son più onorevoli che vittorie. Acciocchè tutta Italia abbia notizia e ricordanza del come a Venezia si sia combattuto e patito, recherò alcuni pochi tra i molti esempi qui dati di virtuoso coraggio e di magnanima affezione.

Durò tre giorni la pioggia su Marghera delle palle, delle bombe, delle granate, de' razzi. La notte del dì 24 i mortai tacquero, non i cannoni. E ogni quarto d'ora cadevano quaranta bombe. E dal ventitrè al venticinque possono contarsi settantamila colpi di distruzione varia scagliati dalle trincee del nemico. Smantellati i ripari, esposti e combattenti e cannoni, le casematte non più sicure; il suolo arato dalle bombe, e come a onde. Maggiore il numero delle artiglierie degli assalenti, e più lontano il tiro, e più possente l'impeto, e non men giusta

la mira d' artiglieri esperti e dotti che de' nostri giovani , fatti valenti non da altro, che dalle ispirazioni del cuore. Nell'ampiezza del sito e nel trambusto mancando sovente i capi, la gioventù faceva da sè. Nutrirsi di biscotto per tre dì e così stanchi (che il combattere era loro alimento), intanto che il nemico con forze sempre fresche, e serbandole lontane dal pericolo, risorgeva, bere l'acqua che scaturiva dalle buche aperte per l'impeto delle bombe; andar sotto il diluvio di quelle a prendersi le munizioni e ufficiali e militi semplici; le munizion che pur venivano meno, e giunsero tardi quando era ordinato di ritirarsi, sì che parte dovette buttarsene nella Laguna, e d parte fare scialo da ultimo contro il nemico, e come disse i valoroso Rossarol a' suoi per non sgomentarli, tirare a festa portare a braccia i feriti, saltar sui cadaveri degli amici che per quarantott'ore giacquero accanto al cannone, spettacolo d pietà e di generosa ira, ma non di spavento; tale fu la vita de nostri, che fa ripensare le alte parole di Senofonte: « morironc irreprensibili nell'amicizia e nel valore ».

Son portate via a un combattente le gambe, egli cade applaudendo con le palme, e muore dicendo: *viva l'Italia*. A ur altro del braccio non rimane che un brandello della pelle; ec egli se la strappa, e la getta nel buco che gli scavò a' piedi l: bomba. In meno di mezz'ora quattro cadono ad un cannone bersaglio della mira nemica, dopo aver tratti quattro o cinque colpi ciascuno: s'avanza impavido il quinto, un già pacifico giovane, seduto per anni al tavolino d'un uffizio civile; ma il degno maggiore Cosenz, napoletano, gli vieta esser vittima del suo ostinato coraggio. Uno rimaso solo a caricare e ad appuntare per una giornata intera, fa tutto il servizio egli solo. Altri ferito nel braccio destro, e invitato che vada a curarsi, risponde cor un pugno di troppo scusabile dispetto, e rimane. È atterrata la bandiera italiana: il maggior Rossarol va per rimetterla in alto; ma un cannoniere gl'invidia il pericolo, e corre in cima e discende non tocco. Un Correr, patrizio, vecchio soldato d Napoleone, era venuto a far visita in quel dì festivo al figliuolo, ch'era de' Bandiera e Moro: una bomba l'abbatte morto; i figliuolo cade sul padre a soccorrerlo; la bomba, scoppiando lascia le due spoglie abbracciate. Non dirò la fermezza intrepi

da de' feriti: chi negli spasimi del taglio narra della battaglia; chi prega lo taglino basso, che riman tempo a tagliare più su; e spera anche senza una gamba ritornare al cannone; e con esempi di ciò si consola. Si dolgono per la patria, o del cannone danneggiato, non del proprio dolore. Con la febbre addosso balzavano al combattimento; e uno di quelli a mezza via cascò sfinito sul ponte.

Quando seppero del dovere abbandonar la fortezza, non potevano prestar fede: e taluni gridavano contro, e imaginavano strani sospetti, anzichè imaginare la necessità, la possibilità dell'andarsene. E baciavano i cannoni e piangevano. Ai cacciatori del Sile fu forza fare inganno dicendoli destinati a difendere il ponte, e che altri verrebbero quivi in lor vece. Il prode Andreasi voleva dar fuoco alla polveriera, e là rimanere sepolto. Due dei Bandiera e Moro, uno de' quali patrizio, si recarono sulle spalle un compagno amato, al quale nella battaglia di Sorio due ferite all'una e all'altra spalla avevano data un'insegna d'onore, e ora la bomba spiccava il capo dal busto; e se ne portarono a Venezia il cadavere. Tutti valenti al debito loro, e così nella disciplina, come nell'ardimento, militi fatti. Ma se si potesse distinguere, converrebbe in ispecialità rammentare i Bandiera e Moro, schiera sacra di giovani, che spontanei abbandonarono gli abiti del viver lieto, e durarono non solo contro i pericoli e i disagi, ma contro gli ostacoli e freddezze e le sconoscenze. Di varie città, di varie province, nobili, studenti, ricchi figli di magistrati, scrittori, uguali tutti e ne' modi, e nel sentire, e nel salario ai più poveri. Tra loro il servo de' fratelli Bandiera, che il 22 marzo liberò dalla carcere; e che diceva: io era già morto: tutto quel che io fo, oramai, gli è un di più. Tutti rassegnatamente sereni, ilaremente pensosi della patria, consci della nuova dignità del loro e del comune destino. Di quasi dugento, in tanto infuriar della guerra, sei soli morti, ventiquattro feriti. Il maggiore Sirtori, milanese, che era per tutto, quasi sfidando le bombe, pareva temuto da quelle, e con la sua pace invulnerabile ispirava ammirazione e fidanza. Il colonnello Ulloa, che da Marghera ritornò generale, si guadagnò questo titolo. Il nemico ebbe una fortezza di terzo ordine, perchè l'assaltò con forze esorbitanti, diffidando vergognosamente del proprio valore: ebbe la fortezza, non vinse.

N.° 4.

Marghera, 27 maggio 1849.

Relazione dell'assedio di Marghera, inserito nel supplemento della Gazzetta di Vienna del 1.° giugno.

Le operazioni d'assedio cominciate ai 6 avean subito un ritardo a motivo delle inondazioni prodotte dal nemico, il quale, favorito dalle continue piogge, era riuscito ad allagare le nostre trincee coi cannoni e depositi di munizioni, in modo che per molti giorni i nostri soldati, per rimediare a questo inconveniente, dovettero lavorare coll'acqua sino alla cintola; alcuni posti più importanti stettero per dodici ore alla lunga coll'acqua sino al petto. Con gravi stenti si riuscì infine ad asciugare le trincee col forare l'argine della strada ferrata, procurando così uno scolo alle acque.

Ai 24, alle ore cinque antimeridiane, cominciò il nostro fuoco da novantasei cannoni; il nemico rispondeva vivamente, e resistette per ben tre giorni, durante i quali noi facevamo fuoco senza interruzione, solo rallentando alquanto la notte per riparare le nostre batterie danneggiate, contro Marghera, il fortino della Stella, il forte Rizzardi e il forte San Giuliano. Noi soli abbiamo tirato sino oggi, 27, circa cinquantamila colpi, fra i quali trentuno mortai gettarono bombe, e quindici obizzi granate, oltre a nove alla Paixhans. Almeno altretanti colpi ha diretto il nemico contro di noi. Noi ebbimo la sorte di fargli saltare in aria sei magazzini di polvere e colare a fondo due bastimenti con munizioni, diretti a Marghera. Il nemico si sostenne bravamente, ad onta del nostro terribile fuoco. Alfine questa mattina ha abbandonato Marghera e i sopranominati forti, e si è ritirato a Venezia pel ponte della Laguna.

Le nostre truppe occuparono immediatamente i forti abbandonati; però nel forte San Giuliano scoppiò una mina,

che fece saltare in aria venti soldati e tre ufficiali. L'esplosione fu terribile; lo stesso, che mi trovava sulla riva della Laguna, ne fui fortemente scosso.

Marghera offre un aspetto spaventevole; non si può fare un passo senza incontrarsi nelle tracce di distruzione prodotta da noi: i pochi edifizi sono un mucchio di rovine; i terrapieni e le palizzate distrulte in modo, che non si riconosce più la loro forma; insomma noi ammiriamo i nostri nemici, che hanno sostenuto questi giorni terribili senza cedere prima.

(Lettera di un corrispondente della *Gazzetta di Vienna.*)

N.° 5.

Dal quartier-generale di casa Papadopoli, 28 maggio 1849.

Rapporto del tenente-maresciallo Thurn intorno all'assedio di Marghera.

Quantunque la caduta di Marghera, e l'occupazione di essa per parte delle nostre truppe, sien già pervenute a conoscenza dell'eccelso ministero della guerra, pure io mi credo in dovere di dare ulteriori dettagli su questa importante intrapresa, che ha speciale influenza sulla sorte di Venezia, in continuazione del mio rapporto in data 25 maggio. E tanto più volentieri lo faccio, poichè mi trovo nella gradita situazione di rivolgere l'attenzione di questo eccelso ministero della guerra alle distinte prestazioni delle nostre brave truppe, le quali incominciarono tale impresa sotto le più difficili circostanze, e l'adempierono felicemente in brevissimo tempo, con rara perseveranza e bravura. Com'ebbi l'onore di annunciarlo nell'anteriore umilissimo rapporto, il bombardamento, incominciato al 24, fu proseguito con vigore nella notte susseguente. Quantunque gli effetti del nostro fuoco fossero notevolissimi, essendosi smontato più d'un cannone nemico e ridotto in parte al silenzio anche parecchie opere, pure i risultati da parte nostra al 25 furono ancor più rilevanti. A ciò contribuì specialmente la circo-

stanza che, ad onta del più terribile fuoco nemico, durante la notte del 24 al 25, la nostra valorosa gente non temette sacrificio nè fatica alcuna per ristabilire le demolite batterie N.º 3, 8 e 14, e per cambiare i cannoni smontati con nuovi.

In questo giorno il nostro fuoco esercitò tale un'influenza devastatrice su tutte le batterie del nemico, che la maggior parte di esse non fu più in istato di proseguire il suo fuoco. La nostra brava ed agile artiglieria andava a gara, e de' quindicimila proiettili che furono scagliati e tirati in questo giorno, pochi soltanto fallirono la loro meta. Ne venne di conseguenza che il più degli edifizi nel forte, e perfin sei caserme libere da bombe, furono quasi totalmente distrutti, e molte opere demolite. Specialmente il forte Rizzardi e la batteria sporgente sull'argine della strada ferrata, nonchè il cavaliere nella caserma destra di difesa, venner ridotti a un mucchio di rovine, e il nemico non potè più servirsene in modo alcuno. Durante questo giorno, ci venne fatto di far saltare in aria due magazzini di polvere, fra' quali uno del genere più grandioso. Siccome, mediante la demolizione del forte Rizzardi, veniva favorito il nostro avanzamento dalla prima parallela, così io ordinai per la notte del 25 al 26 la continuazione de' lavori di trincea sull'ala destra; ma risolvetti, in mezzo a sì favorevoli circostanze, di aprir tosto le trincee dalla prima parallela fino alla sommità della terza. Durante questo lavoro, io feci progredire il fuoco per tutta la notte da tutti i mortai, onde impedire al nemico di molestare i miei lavori, nonchè di rimettere le sue batterie. Sul far del giorno, io apersi nuovamente il fuoco da tutte le batterie, ma lo feci scagliare specialmente su questi punti, da cui il nemico cercava di proseguire il suo fuoco. Del resto, egli cangiò tattica in quel giorno; approfittò principalmente di quelle linee ed opere, che per la loro posizione eran poco esposte al nostro fuoco, servendosi però sugli altri punti dell'artiglieria di campagna, con cui egli dopo pochi tiri mutò di luogo; e mediante queste batterie ambulanti si sottrasse, per quanto fu possibile, al fuoco devastatore de' nostri cannoni.

Verso la sera del 26 si fece poco a poco più debole il fuoco nemico; e siccome io credeva il nemico sufficientemente scosso dal costante bombardamento, diedi le disposizioni per

un assalto generale, e così voleva adempiere il desiderio ardente, da sì lungo tempo nutrito da' miei bravi soldati. Però una pattuglia, avanzatasi di soppiatto la notte del 26 al 27 fino alla porta, scôrse con istupore che il nemico aveva in quella notte abbandonato Marghera (1). A tale notizia tutte le guardie delle trincee, e perfino i lavoranti, si precipitarono nel forte, e bentosto sventolò sulle sommità di esso la bandiera imperiale coll'aquila bicipite. Alle ulteriori opere di fortificazione del nemico apparteneva una forte batteria, armata di sei cannoni, ch'esso avea eretta sulla media piattaforma del ponte della strada ferrata, dopo averne fatti saltare i primi archi. Dopo l'occupazione del forte di Marghera, la nostra truppa si avanzò verso il ponte della strada ferrata. Una parte di essa si avanzò fino agli archi fatti saltare in aria; l'altra si gettò nelle lagune e nuotò, sotto il fuoco de' cannoni nemici, fino al forte San Giuliano onde impossessarsi di esso. Ma sgraziatamente una granata nemica colpì quel magazzino delle polveri (2), ed oltre a venti di questi valorosi guerrieri, fra cui due distinti ufficiali, rimasero vittima del loro coraggio; essi saltarono in aria insieme a quello. Però il possesso, a caro prezzo acquistato, di

(1) Il bullettino austriaco qui falsa la verità. Quando, pressochè distrutti i forti dall'immenso sforzo delle artiglierie nemiche, i nostri s'accôrsero ch'era non pur vana, ma dannosa ogni ulteriore resistenza, pensarono d'abbandonarli; e la ritirata fu così sapientemente diretta e con sì bell'ordine eseguita, che il nemico, ingannato dallo stratagemma ingegnoso, non se ne accôrse se non a dì fatto, nè entrò i forti deserti prima delle cinque antimeridiane.

(*Raccolta degli Atti*, *Decreti*, *Nomine*, *ec.*, *del Governo provvisorio di Venezia*, vol. VII, p. 363).

(2) Qui pur mente il bullettino. Lo scoppio del maggazzino delle polveri non fu prodotto da colpo di granata, ma sì da una mina a ciò disposta, ed accesa con eroico coraggio, sotto gli occhi dello stesso nemico, da uno de' nostri. Esso fece saltar in aria, non solo il magazzino, ma tutte le costruzioni dell'isola, involgendo nella loro ruina la barca austriaca, che s'era troppo temerariamente affrettata a prendervi terra.

(*Raccolta degli Atti*, *Decreti*, *Nomine*, *ec.*, *del Governo provvisorio di Venezia*, vol. VII, p. 364).

questo forte ci rimase assicurato, e forma un vantaggioso punto d'appoggio pel nostro ulteriore avanzamento.

Ora adunque che il forte di Marghera è acquistato, e giunti a termine i difficili lavori d'assedio, mi trovo ancora in dovere di esprimere la mia lode per le prestazioni del corpo assediante in generale. Tutti i corpi di truppa gareggiarono di rara perseveranza, di coraggio e risolutezza, nell'adempimento dei loro doveri di servigio. Nè i più faticosi lavori, in mezzo alla stagione sovente inclementissima, nè i molteplici pericoli a cui essi erano esposti costantemente, valsero a scoraggiarli. Specialmente i corpi tecnici, e fra questi precipuamente l'artiglieria, manifestarono molteplici prove dell'abilità loro, del loro valore. Per altro in ciò hanno il maggior merito i signori generali e ufficiali; al loro zelo, alla loro bravura si deve il conseguimento di sì favorevoli risultati. Mentre mi riservo d'indicare in un posteriore ragguaglio i nomi di coloro che particolarmente si distinsero durante tutto l'assedio, mi permetto di nominare soltanto quelli che io considero precipuamente degni di essere raccomandati alla grazia sovrana; e sono: il colonnello di Schauroth e il tenente-colonnello di Rautz, del corpo degl'ingegneri; il tenente-colonnello di Bauernfeld e il maggiore Freuka dell'artiglieria. E finalmente il tenente-colonnello Schiller dello stato maggiore generale.

THURN, *tenente-maresciallo.*

N.° 6.

Venezia, 31 maggio 1849.

SPEDALE MILITARE SANTA CHIARA.

Elenco dei feriti e dei morti dal 1.° maggio a tutto l'8 giugno 1849.

Artiglieria Marina.

1 Galante Giacomo, comune, 3.ª compagnia.
2 Zagni Primo, caporale, 3.ª compagnia.
3 Guglieri Angelo, comune, 6.ª compagnia.
4 Bornia Pietro, caporale, 8.ª compagnia.
5 Stivan Giuseppe, comune, 3.ª compagnia.
6 Castellani Giacomo, comune, 3.ª compagnia.
7 Barbarani Giuseppe, capitano. Passò in casa propria.
8 Cavicchiolo Domenico, comune, 3.ª compagnia.
9 Del Bianco Giuseppe, caporale, 2.ª compagnia.
10 Bellotto Antonio, comune, 1.ª compagnia.
11 Cò Luigi, comune, 3.ª compagnia.
12 Andreotti Luca, comune, 3.ª compagnia.
13 Passoni Pasquale, comune, 7.ª compagnia.
14 Marioni Paolo, comune, 1.ª compagnia.
15 Benvenuti Angelo, comune, 1.ª compagnia.
16 Miotto Giuseppe, comune, 4.ª compagnia.
17 Tasca Angelo, comune, 4.ª compagnia.
18 Fontanese Ricardo, comune, 4.ª compagnia.
19 Boschetti Pietro, comune, 1.ª compagnia.
20 Venturini Agostino, comune, 2.ª compagnia.
21 Basso Angelo, comune, 3.ª compagnia.
22 Pedretti Davide, caporale, 2.ª compagnia.
23 Vidoni Giovanni, comune, 3.ª compagnia.
24 Sorato Domenico, comune, 2.ª compagnia.
25 Modenese Angelo, caporale, 4.ª compagnia.

26 Vidali Antonio, caporale, 4.ª compagnia.
27 Chiericalto Alessandro, comune, 5.ª compagnia. Morì il
giugno.
28 Zilio Luigi, comune, 2.ª compagnia.
29 Silvestri Alessandro, comune, 4.ª compagnia.
30 Falncco Davide, comune, 4.ª compagnia.
31 Zanella Angelo, comune, 5.ª compagnia.
32 Scabia Alessandro, comune. Morì il 27 maggio.
33 Marcolini Luigi, caporale, 4.ª compagnia.
34 Sigismondo Sansone, comune, 4.ª compagnia.
35 Vettorel Giacomo, comune, 4.ª compagnia.
36 Bellauda Gio. Francesco, comune, 6.ª compagnia.

Infanteria Marina.

37 Canossi Francesco, comune, 1.º battaglione, 4.ª compagnia
38 Regattin Giuseppe, comune, 1.º battaglione, 6.ª compagnia
39 Marusich Francesco, comune, 1.º battaglione, 1.ª compagnia
Morto il 25 maggio.
40 Zannoni Vettore, comune, 5.ª compagnia.
41 Tessari Vincenzo, comune, 3.ª compagnia.
42 Visconti Luigi, comune, 1.º battaglione, 4.ª compagnia.
43 Donghi Carlo, comune, 5.ª compagnia.
44 Vaffenel Luigi, comune, 6.ª compagnia.
45 Cattaneo Augusto, sergente, 5.ª compagnia.
46 Fantin Antonio, comune, 6.ª compagnia.
47 Doria Antigono, comune, 3.ª compagnia.
48 Cazzaniga Angelo, tamburo, 1.º battaglione, 6.ª compagnia
49 Pavagna Giuseppe, comune, 2.ª compagnia.
50 Montalta Luigi, comune, 1.ª compagnia.
51 Montagrer..... Morto sul campo.
52 Vanossai..... Morto sul campo.

Corpo Marinari.

53 Costantini Antonio, comune, 3.ª compagnia.
54 Senno Daniele, comune, 2.ª compagnia.
55 Rallegro Raimondo, comune, 4.ª compagnia.
56 Rubinich Giuseppe, comune, 1.ª compagnia.

Bandiera e Moro.

57 Finzi Giuseppe, comune, 2.ª compagnia. Morto.
58 Frata Giuseppe, caporale, 2.ª compagnia.
59 Andreuzzi Vittorio, caporale, 1.ª compagnia.
60 Santini Costantino, comune, 1.ª compagnia. Passò in casa propria.
61 Rampollini Francesco, sergente, 1.ª compagnia.
62 Scarpa Domenico, sergente, 2.ª compagnia. Morto il 26 maggio.
63 Tolotti Luigi, maggiore. Passò in casa propria.
64 Ponti Luigi, comune. Passò in casa propria.
65 Coen Filippo, comune. Passò in casa propria.
66 Wlten Carlo, comune. Passò in casa propria.
67 Bosi Luigi, capitano. Passò in casa propria.
68 Albanesi Filippo, comune. Passò in casa propria.
69 Venuti Antonio, comune, 1.ª compagnia. Passò in casa propria.
70 Mazzotti Alessandro, comune. Passò in casa propria.
71 Rova Giuseppe, comune. Passò in casa propria.
72 Montalban Osalio, comune. Passò in casa propria.
73 Costanzi Carlo, comune. Passò in casa propria.
74 Coletti Tomaso, comune. Passò in casa propria.
75 Gobato Antonio, comune, 1.ª compagnia.
76 Baroni Domenico, comune, 1.ª compagnia. Morto il 2 giugno.
77 Miotti Eugenio, comune, 2.ª compagnia.
78 Della Vedova Pietro, comune, 1.ª compagnia. Passò in casa propria.
79 Orsi Giuseppe, comune, 1.ª compagnia. Passò in casa propria.
80 Serena Angelo, comune, 2.ª compagnia.
81 Leonardis Giuseppe, comune, 2.ª compagnia. Passò in casa propria.
82 Correr Vettore, comune, 2.ª compagnia. Passò in casa propria.
83 Botella Antonio, comune, 1.ª compagnia.
84 Schiappadini Gaetano, comune, 2.ª compagnia. Passò in casa propria.
85 Veronese Antonio, comune, 2.ª compagnia.

Artiglieria di Campo.

86 Vertua Carlo, sergente, 3.° battaglione, 2.ª compagnia. Morto il 14 maggio.
87 Liparati Antonio, comune, 1.ª compagnia.
88 Berniui Francesco, comune, 1.ª compagnia.
89 Martino Sabadino, comune, 1.ª compagnia.
90 Pier Nicolò, comune.
91 Lombardo Carlo, comune.
92 Ruoppolo Gennaro, comune, 1.ª compagnia.
93 Pezzi Carlo, comune, 2.ª compagnia.
94 Stien Giovanni, sergente, 2.ª compagnia.
95 Nanin Salvatore, sergente, 1.ª compagnia.
96 Basta Celestino, comune, 2.ª compagnia.
97 Venuti Antonio, comune, 2.ª compagnia. Morto il 26 maggi
98 Capasso Vito, comune, 1.ª compagnia.
99 Russo Gennaro, comune, 1.ª compagnia.
100 Bianchi Andrea, comune, 1.ª compagnia.
101 Levi Alessandro, comune, 1.ª compagnia. Passò in cas propria.
102 Perali Paolo, comune, 6.ª compagnia.
103 Jorio Domenico, comune, 1.ª compagnia.
104 Ulberti Giuseppe, comune, 1.° battaglione, 1.ª compagni
105 Gnesutte Daniele, comune.
106 Sevino Carmine, comune, 1.ª compagnia.
107 Fascio Antonio, comune, 2.ª compagnia.
108 Ferrara Antonio, sergente.
109 Grimaldi Gennaro, comune.
110 De Angelo Luigi, comune. Morì il 3 giugno.

Artiglieria Terrestre.

111 Battaiello Antonio, comune. Morto sul campo.
112 Zennaro Spiridione, comune, 5.ª compagnia.
113 Rossetto Gio. Battista, comune, 5.ª compagnia.
114 Cuomo Leopoldo, tenente, 1.ª compagnia.
115 Visentini Angelo, comune, 1.° battaglione, 11.ª compagn
116 Campo Vincenzo, sergente, 3.ª compagnia.
117 Pendini Giovanni, comune, 3.ª compagnia.

118 Breviotti Giovanni, sergente, 1.° battaglione, 3.ª compagnia.
119 Morato Santo, comune, 3.ª compagnia. Morto il 25 maggio.
120 Battoni Giuseppe, comune, 6.ª compagnia.
121 Belloni Francesco, comune, 3.ª compagnia.
122 Faccin Antonio, comune, 6.ª compagnia.
123 Giacobbi Stefano, comune, 3.ª compagnia.
124 Della Savia Augusto, comune, 6.ª compagnia.
125 Nardi Gio., comune, 5.ª compagnia. Morto il 29 maggio.
126 Fagotto Giacinto, comune, 1.ª compagnia.
127 Scisale Antonio, comune, 1.ª compagnia. Morto il 27 maggio.
128 Vergani Paolo, comune, 4.ª compagnia.
129 Pieron Angelo, comune, 4.ª compagnia.
130 Ciscutti Domenico, comune, 10.ª compagnia.
131 Sordoni Luigi, sergente foriere, 2.° battaglione, 6.ª compagnia.
132 Trevisan Girolamo, comune, 4.ª compagnia.
133 Della Savia Alfonso, comune, 6.ª compagnia. Morto il 26 maggio.
134 Veronese Giovanni, comune, 3.ª compagnia.
135 Bovolato Luigi, comune, 2.° battaglione, 10.ª compagnia.
136 Bontal Luigi, comune, 6.ª compagnia.
137 Boesso Giovanni, comune, 10.ª compagnia.
138 De Sabati Antonio, comune, 4.ª compagnia.
139 Pesarin Giuseppe, comune, 8.ª compagnia.
140 Alberini Paolo, comune, 4.ª compagnia.
141 Brunetti Luca, comune, 6.ª compagnia.
142 Viesseri Giuseppe, comune, 1.° battaglione, 2.ª compagnia.
143 Trevisan Angelo, comune, 3.ª compagnia.
144 Ursio Tommaso, comune, 6.ª compagnia.
145 Camello Stefano, comune, 6.ª compagnia.
146 Minciotti Carlo, comune, 4.ª compagnia.
147 Poscia Antonio, comune, 8.ª compagnia.
148 Mainardi Antonio, comune, 3.ª compagnia.
149 Massetto Antonio, comune, 3.ª compagnia.
150 Lorenzini Gio. Battista, comune, 6.ª compagnia.
151 Giraldi Luigi, comune, 6.ª compagnia.
152 Martinelli Federico, caporale, 1.° battaglione, 3.ª compagnia.

153 Carnaccia Francesco, comune. Morto il 27 maggio.
154 Santa Chiara Luigi, comune, 1.° battaglione, 9.ª comp.
155 Saligaro Pietro, comune, 8.ª compagnia.
156 Zanier Pietro, comune, 10.ª compagnia.
157 Duse Giovanni, comune, 9.ª compagnia.
158 Noro Antonio, comune.
159 Marangoni Giovanni, caporale.

Lombardi.

160 Merli Gaetano, comune, 2.ª compagnia.
161 Ottolini Francesco, comune, 2.ª compagnia.
162 Rovelli Carlo, comune, 1.° battaglione, 2.ª compagnia.
163 Reali Luigi, comune, 1.° battaglione, 2.ª compagnia.
164 Ermoli Giuseppe, comune, 1.° battaglione, 6.ª compagni
165 N. N., comune. Morì il 25 maggio.

Galateo.

166 Stramane Giovanni, comune, 4.ª legione, 1.° battaglion 5.ª compagnia.
167 Callegari Giuseppe, comune, 4.ª legione, 2.° battaglion 1.ª compagnia.
168 Mucellin Domenico, comune, 4.ª legione, 1.° battaglion 2.ª compagnia.
169 Reolon Giovanni, comune, 4.ª legione, 1.° battaglion 6.ª compagnia.
170 Gobbo Giacomo, caporale, 4.ª legione, 2.° battaglion 4.ª compagnia.
171 Carlon Vincenzo, comune, 4.ª legione, 1.° battaglion 6.ª compagnia. Morto il 17 maggio.
172 Patarello Matteo, comune, 4.ª legione, 2.° battaglion 6.ª compagnia.
173 Dal Poz Pietro, comune, 4.ª legione, 1.° battaglion 4.ª compagnia.
174 Sartori Pietro, comune, 4.ª legione, 1.° battaglion 2.ª compagnia.
175 Giffoni Antonio, sergente, 4.ª legione, 1.° battaglion 5.ª compagnia.
176 Tessaro Antonio, comune, 4.ª legione, 2.° battaglion 4.ª compagnia.

177 Zenardo Giacinto, comune, 4.ª legione, 1.º battaglione, 4.ª compagnia.
178 Dandolo Lodovico, caporale, 4.ª legione, 2.º battaglione,
179 Passuto Antonio, comune, 4.ª legione, 1.º battaglione, 1.ª compagnia.
180 Laquidara Francesco, tenente, 4.ª legione, 4.º battaglione, 2.ª compagnia.
181 Mattara Giovanni, comune, 4.ª legione, 2.º battaglione, 1.ª compagnia.
182 Bianchini Luigi, comune, 4.ª legione, 1.º battaglione, 6.ª compagnia.
183 Breda Antonio, comune, 4.ª legione, 1.º battaglione, 4.ª compagnia.
184 Pagotto Giovanni, comune, 4.ª legione, 1.º battaglione, 6.ª compagnia.
185 Rosina Domenico, comune, 4.ª legione, 1.º battaglione, 5.ª compagnia.
186 Ercoli Giovanni, comune, 4.ª legione, 1.º battaglione, 3.ª compagnia. Morto il 27 maggio.
187 Peroni Pasquale, sergente maggiore, 4.ª legione, 2.º battaglione, 5.ª compagnia.
188 Veronesi Antonio, comune, 4.ª legione, 1.º battaglione, 4.ª compagnia.
189 Calore Vincenzo, comune, 4.ª legione, 1.º battaglione, 4.ª compagnia.
190 Ferrighi Domenico, capitano aiutante maggiore, 4.ª legione. Passò in casa propria.
191 Venere Natale, comune, 4.ª legione, 2.º battaglione, 6.ª compagnia.

Italia Libera.

192 Zancan Giovanni, comune, 1.º battaglione, 5.ª compagnia.
193 Benetti Giovanni, comune, 1.º battaglione, 6.ª compagnia.
194 Bigliali Gaetano, caporale, 1.º battaglione, 2.ª compagnia.
195 Gaj Marco, comune, 1.º battaglione, 1.ª compagnia. Morì il 13 maggio.
196 Pani Giuseppe, comune. Morto sul campo.
197 Basso Luigi, comune, 2.ª compagnia.
198 Baldissera Antonio, comune, 1.ª compagnia.

Gendarmeria.

190 Michelati Giuseppe, comune, 2.ª compagnia.

Cacciatori del Sile.

200 Ragazzon Antonio, comune, 5.ª legione, 1.º battaglione.
201 Schena Giocondo, comune, 5.ª legione, 2.º battaglione.
202 Franceschetti Giovanni, comune, 5.ª legione, 1.º battaglione, 4.ª compagnia.
203 Camillo Gaetano, comune, 5.ª legione, 1.º battaglione 8.ª compagnia.
204 Corsetto Luigi, comune. Morto sul campo.
205 Possamai Bortolo, comune. Morto sul campo.
206 Faustino Fausto, comune, 5.ª legione, 2.º battaglione 1.ª compagnia.
207 Nardi Luigi, capitano, 5.ª legione.
208 Demin Girolamo, primotenente, 5.ª legione, 2.º battaglione, 1.ª compagnia.
209 Sisto Domenico, caporale, 5.ª legione, 1.º battaglione 4.ª compagnia.
210 Panighel Antonio, comune, 5.ª legione, 1.º battaglione 2.ª compagnia.
211 Pagoto Luigi, comune, 5.ª legione, 2.º battaglione 4.ª compagnia.
212 Bertanzon Domenico, comune, 5.ª legione, 1.º battaglione 3.ª compagnia.
213 Martegan Angelo, comune, 5.ª legione, 1.º battaglione 1.ª compagnia.
214 Busetto Lorenzo, comune, 5.ª legione, 1.º battaglione 3.ª compagnia.
215 Gambasin Bortolo, comune, 5.ª legione, 1.º battaglione 3.ª compagnia.
216 Lotti Antonio, comune, 5.ª legione, 1.º battaglione 3.ª compagnia.
217 Della Sua Alfonso, sergente, 5.ª legione, 1.º battaglione 3.ª compagnia.
218 Casagrande Luigi, comune, 5.ª legione, 1.º battaglione 2.ª compagnia.

219 Ciboldo Luigi, comune, 5.ª legione, 2.° battaglione, 1.ª compagnia. Morto il 26 maggio.
220 De Giorgi Antonio, comune, 5.ª legione, 1.° battaglione, 4.ª compagnia.
221 Da Re Antonio, comune, 5.ª legione, 2.° battaglione, 7.ª compagnia.
222 Franchetti Giovanni, comune, 5.ª legione, 4.° battaglione, 1.ª compagnia.
223 Bortolini Ferdinando, comune, 5.ª legione, 2.° battaglione, 3.ª compagnia.
224 Urbani Antonio, sergente, 5.ª legione, 1.° battaglione, 2.ª compagnia.
225 Lorenzi Luigi, comune, 5.ª legione, 2.° battaglione, 2.ª compagnia.
226 Pagani Domenico, comune, 5.ª legione, 1.° battaglione, 1.ª compagnia.
227 Prosdocimo Gio. Battista, comune, 5.ª legione, 1.° battaglione, 2.ª compagnia.
228 Rossetti Gio. Battista, comune, 5.ª legione, 1.° battaglione, 2.ª compagnia.
229 Martina Luigi, comune, 5.ª legione, 1.° battaglione, 2.ª compagnia.
230 Sandro Domenico, comune, 5.ª legione, 2.° battaglione, 1.ª compagnia.
231 Andretta Giacomo, comune, 5.ª legione, 2.° battaglione, 3.ª compagnia.
232 Zanusso Luigi, comune, 5.ª legione, 2.° battaglione, 1.ª compagnia.
233 Trevisol Sante, comune, 5.ª legione, 1.° battaglione, 2.ª compagnia.
234 Siciliano Pasquale, comune, 5.ª legione, 2.° battaglione, 3.ª compagnia.
235 Zambra Napoleone, sergente, 5.ª legione, 1.° battaglione, 4.ª compagnia.
236 Carretta Michele Attilio, primotenente, 5.ª legione, 2.° battaglione, 2.ª compagnia. Passò in casa propria.
237 Bonaventura Angelo, comune, 5.ª legione, 2.° battaglione, 1.ª compagnia.

Zappatori Genio.

238 Buttarello Sante, comune, 1.ª compagnia.
239 Perato Giovanni, comune, 1.º battaglione, 3.ª compagnia
240 Antico Antonio, comune, 3.ª compagnia.
241 Bortolato Giuseppe, comune, 3.ª compagnia.
242 Urban I.º Angelo, comune, 3.ª compagnia.
243 Franco Giuseppe, comune, 3.ª compagnia.
244 Nirbo Luciano, comune, 1.º battaglione, 3.ª compagnia
Morto sul campo.
245 Federici Giuseppe, sergente, 1.º battaglione, 1.ª comp.
246 Musertich Giorgio, comune, 1.º battaglione, 1.ª compagni
247 Damiani Pietro, comune, 1.º battaglione, 1.ª compagnia
248 Taccon Giovanni, comune, 1.º battaglione, 1.ª compagni
249 Amadio Giuseppe, comune, 1.º battaglione, 1.ª compagni
250 Locatelli Carlo, sergente. Morto il 27 maggio.
251 Matiello Cesare, comune, 1.º battaglione, 1.ª compagnia

Ingegneri Genio.

252 Valli Luigi, tenente.

Friulani.

253 Burella Giovanni, comune, 1.º battaglione, 6.ª compagn
254 Trevellin Giuseppe, comune, 1.º battaglione, 1.ª comp
gnia. Morto sul campo.
255 Noache Gio. Battista, comune, 1.º battaglione, 1.ª com
256 Cattarossi Angelo, caporale, 1.º battaglione, 1.ª comp
gnia. Morto l'11 agosto.
257 De Marchi Angelo, comune, 1.º battaglione, 1.ª compagn
258 Rosa Giuseppe, comune, 1.º battaglione, 2.ª compagnia
259 Battiston Felice, comune, 1.º battaglione, 1.ª compagni
260 Modolo Andrea, comune, 1.º battaglione, 2.ª compagni
261 Marini Giacomo, comune, 1.º battaglione, 6.ª compag
262 De Marchi Giovanni, comune, 1.º battaglione, 2.ª co
263 Ceschia Carlo, comune, 1.ª compagnia.
264 Della Rosa Gio. Battista, comune, 1.ª compagnia.
265 Cestari Luigi, comune, 4.ª compagnia.
266 Rampinelli Giuseppe, caporale, 1.ª compagnia.

267 Busetti Fortunato, comune, 1.° battaglione, 4.ª comp.
268 Marsin Gio. Battista, comune, 1.° battaglione, 6.ª comp.
269 Barassa Pietro, comune, 1.° battaglione, 6.ª compagnia.
270 Patal Tommaso, comune, 1.° battaglione, 3.ª compagnia.
271 Degano Giuseppe, comune, 1.ª compagnia.
272 Depolonia Francesco, comune, 2.ª compagnia.
273 Francesconi Vincenzo, comune, 3.ª compagnia.
274 Lacchin Angelo, caporale, 1.° battaglione, 1.ª compagnia.
275 Santarosa Domenico, comune, 1.° battaglione, 6.ª comp.
276 Corniul Giuseppe, comune, 1.° battaglione, 1.ª comp.
277 De Secco Angelo, comune, 1.° battaglione, 1.ª compagnia.
278 Gasparini Luigi, comune, 1.° battaglione, 1.ª compagnia.
279 Cipriano Pietro, comune, 1.° battaglione, 1.ª compagnia.
280 Pupin Lnigi, comune, 3.° battaglione, 4.ª compagnia.
281 Bresacco Giovanni, comune, 1.° battaglione, 3.ª comp.
282 Vason Giuseppe, caporale, 1.° battaglione, 1.ª compagnia.
283 Costadosio Giovanni, comune, 1.° battaglione, 4.ª comp.
284 Zanin Pietro, comune, 1.° battaglione, 6.ª compagnia.
285 Mareturo Gio. Battista, comune, 1.° battaglione, 2.ª comp.

Svizzeri.

286 Laudis Arnoldo, comune, 1.ª compagnia.
287 Volti Giovanni, comune, 1.ª compagnia.
288 Scafter Carlo, comune, 1.ª compagnia. Morto il 10 maggio.
289 De Brunner Marco, primotenente, 1.ª compagnia. Morto il 2 giugno.
290 Bruder Giacomo, comune, 1.ª compagnia.
291 Hoffmann Enrico, comune, 1.ª compagnia. Morto sul campo.
292 Ther Jacopo, comune, 1.ª compagnia.
293 Vitter Andrea, comune, 1.ª compagnia.
294 Magrini Giuseppe, comune, 1.ª compagnia.

Cacciatori del Brenta.

295 Manfrè Giuseppe, caporale, 3.ª legione, 3.° battaglione, 4.ª compagnia.
296 Leonardi Giulio, comune, 3.ª legione, 1.° battaglione, 1.ª compagnia.

Ungheresi.

297 Ballasch Stefano, comune, 1.ª compagnia.

Cavalleria Veneta.

298 Melchiore Angelo, comune, 2.ª compagnia.

Linea Veneta Napoletana.

299 Lama Gennaro, comune, 6.ª legione, 1.º battaglione, 1.ª compagnia.
300 Gerardi Gennaro, comune, 6.ª legione, 1.º battaglione, 1.ª compagnia.
301 Margotta Giovanni, tenente, 6.ª legione, 1.º battaglione, 1.ª compagnia.
302 Devoti Luigi, comune, 6.ª legione, 1.º battaglione, 1.ª compagnia.
303 Tramontana Giuseppe, comune, 6.ª legione, 1.º battaglione, 1.ª compagnia.
304 Scoppini Francesco, comune. Morto sul campo.
305 Galasso Giuseppe, comune, 8.ª legione, 1.º battaglione, 1.ª compagnia.
306 Roberti Gaetano, comune, 8.ª legione, 1.º battaglione, 1.ª compagnia.
307 Landolf Giuseppe, comune, 2.º battaglione, 1.ª compagnia.
308 Oates Giovanni, comune, 1.ª compagnia.
309 Longo Vincenzo, comune, 8.ª legione.
310 Sabbadini Domenico, comune, 1.ª compagnia.
311 Laurecino Giuseppe, comune, 6.ª legione, 1.º battaglione, 1.ª compagnia.
312 Lama Gennaro, comune, 6.ª legione, 1.º battaglione, 1.ª compagnia.
313 Molestino Guerriero, comune, 8.ª legione, 1.º battaglione, 1.ª compagnia.
314 Roberto Gaetano, comune, 8.ª legione, 1.º battaglione, 1.ª compagnia.
315 Janello Vincenzo, 8.ª legione, 1.º battaglione, 1.ª compagnia. Morto il 28 maggio.

316 Comes Salvatore, caporale, 8.ª legione, 1.º battaglione, 1.ª compagnia.

Ambulanza.

317 Bonetti Domenico, comune.
318 Montini Giuseppe, comune, 1.ª compagnia.
319 Giason Pellegrino, comune, 6.ª compagnia.
320 Collovizza Giuseppe, comune, 1.ª compagnia. Morto il 25 maggio.
321 Mattiuzzi Giacomo, comune, 1.ª compagnia.

Artiglieri civici San Marco.

322 Leis Giovanni, artigliere. Passò in casa propria.
323 Chielin Pietro, artigliere. Passò in casa propria.
324 Scanferla Pietro, artigliere. Morto sul campo.
325 Bortoluzzi Vincenzo, artigliere.
326 Baseggio Lodovico, artigliere.
327 Solenne Gio. Battista, artigliere.
328 Tagliapietra Domenico, artigliere.
329 Diana Lorenzo, artigliere.
330 Benvenuti Antonio, artigliere.
331 Carraro Girolamo, artigliere.
332 Panziera Marco, artigliere.
333 Gallina Pietro, artigliere.
334 Valle Carlo, artigliere.
335 Blezzi Francesco, artigliere. Passo in casa propria.
336 Brunoli Luigi, artigliere. Passò in casa propria.
337 Sala Cristoforo, artigliere.

Civili.

338 Olivieri Antonio, lavorante.
339 De Col Pietro, lavorante.
340 Scarpa Pietro, lavorante. Morto sul campo.
341 Zampieri Giovanni, lavorante.
342 Olivo Antonio, lavorante.
343 Dabalà Antonio, lavorante.

344 Gamba Pietro, lavorante. Morto il 25 maggio.
345 Scarpa Salvatore, lavorante. Morto sul campo.
346 Toffoli Cristoforo, lavorante.
347 Ballarin Giacinto, lavorante.
348 N. N., lavorante. Morto il 26 maggio.
349 N. N., lavorante. Morto il 25 maggio.
350 N. N., lavorante. Morto il 26 maggio.

Dalla direzione dello spedale militare di Santa Chiara.

Il maggiore comandante direttore
DESCOVICH.

N.° 7.

Venezia, 2 luglio 1849.

Parole di Nicolò Tommaseo all'Assemblea sopra l'infelice sorte di Agostino Stefani.

Appena inteso quale atto io vi chiegga di gratitudine, d'umanità, di giustizia, consentirete, o cittadini, con me. Voi sapete la misera morte d'Agostino Stefani, muratore, che, offertosi al prode colonnello Cosenz per ire a dar fuoco là dov'era il nemico sul Ponto, e sospettato di tradimento, fu ucciso da' nostri. L'innocenza e il nobile ardire dell'uomo sono attestati e dall'autorevole parola del Cosenz, e dagli esami dell'auditore, giovane non men savio e buono, che animoso e devoto alla patria. Sebbene la Commissione militare, accertata del fatto, sia per assegnare alla famiglia del defunto un sovvenimento, alquanto più largo del destinato agli operai che periscono servendo alla patria, io tengo tuttavia che sia debito dell'Assemblea stessa del popolo ammendare in modo solenne il fatto di pochi: i quali, del resto, in mezzo alla moltitudine affollata quel dì, sarebbe difficile di

scernere, e, scoperti, disumano punire, perchè, nell'impeto dello sdegno ed esasperati dalle comuni sventure e dai tremendi pericoli, riguardarono l'infelice come un nemico sul campo. Se fu troppo rapida l'ingiusta vendetta, non sia lenta, prego, la giusta ammenda. Ricordatevi che da più di un mese il sangue d'Agostino Stefani grida giustizia: tergete almeno da sangue innocente, per mani italiane versato, quel ponte, divoratore di vite, che ci costa tanto. Togliete dalla città buona e gloriosa l'augurio funesto, convertitelo in benedizione. Onorate la memoria del povero muratore, che si diede vittima per voi tutti, e affidando il suo nome al taccuino del Cosenz, parve legarlo alla gratitudine e pietà vostra. Imitate l'esempio dell'antica Repubblica, che, tutto che repubblica di patrizi tenaci della propria maestà, confessò con coraggio unico al mondo e non meno ammirabile di qualsia grande vittoria, confessò due volte d'avere commesso giudizio ingiusto, una sul capo di nobile, l'altra di popolano. E qui trattasi, non solo d'un innocente, ma d'un benemerito; e tanto più degno di riconoscenza ch'egli è un uomo di quel povero popolo, del quale la moderna libertà parla assai, poco pensa. Ma la libertà verace è formata non tanto di fiaccamente esercitati diritti, quanto di generosamente adempiuti doveri.

Propongo all'Assemblea il seguente decreto; o s'altri ne consigliasse un più acconcio, io l'accetto fin d'ora:

In nome di Dio e del popolo, l'Assemblea. — Ad onore di Agostino Stefani, muratore, che s'offerse a dar fuoco là dov'era il nemico sul Ponte, e, per isbaglio, fu ucciso da' suoi; oltre la pensione assegnata alla famiglia di lui dal dì della morte, un'iscrizione in luogo pubblico sarà posta per memoria del fatto.

N.° 8.

Venezia, 4 luglio 1849.

Ordine del giorno del generale in capo Guglielmo Pepe, con cui dà il nome di batteria Rossarol alla prima piazza costrutta sulla batteria del Ponte.

A perpetuare la memoria del valoroso tenente-colonnello Rossarol, che periva il giorno 27 giugno p. p. della morte degli eroi alla difesa del Ponte della strada ferrata, il generale in capo, assecondando i voti dell'armata, ordina che la nuova batteria sulla prima piazzetta di quel Ponte porti d'ora in poi il nome di *batteria Rossarol.*

Il generale in capo,
presidente della Commissione militare con pieni poteri
GUGLIELMO PEPE.

N.° 9.

Venezia, 11 luglio 1849.

Ordine del giorno del generale in capo Guglielmo Pepe, con cui pubblica i nomi degli ufficiali e dei militi che si distinsero nel respingere un assalto notturno al piazzale del Ponte, sulla strada ferrata.

Tra i valorosi che segnalaronsi là notte del 6 al 7 andante nel respingere l'audace assalto che avvenne sulla batteria *Sant' Antonio*, condotti dall'intrepido tenente-colonnello *Cosenz,*

quelli il cui nome merita meglio di essere reso pubblico tra le file del nostro tanto chiaro presidio della Laguna, sono:

Il tenente *Giuseppe Perazzo,* della legione *Cacciatori del Sile;* il capitano *Mestrovich*, del Comando di piazza; il tenente *Durelli Rocco*, del primo di linea, i quali entrarono i primi nella batteria.

Il tenente di artiglieria da campo, *Acerbi Giovanni.*

Il tenente *Gioacchino de Filippis*, dell'artiglieria da campo, ed il tenente *Marco Savornian* del Sile; il capitano *Piacentini* ed il primo tenente *Rubbi,* addetti allo stato-maggiore del primo Circondario di difesa.

I marescialli d'alloggio della gendarmeria *Moras* e *Freddi Pietro*, ed i brigadieri *Gidoni, Zuliani, Bottura, Albanella, Dorin* e *Demetrio,* nonchè i gendarmi *Bassani, De Paoli, Cosano* e *Pasuello.*

Il sergente maggiore *Polidoro Polidori* del Sile, ed il comune *Dalbò* della stessa legione.

I caporali *Casolin, Dell'Antonio, Gobbi, Suppini* e *Pisentini* del 1.° reggimento di linea.

Il tenente-generale comandante in capo
e presidente della Commissione militare
GUGLIELMO PEPE.